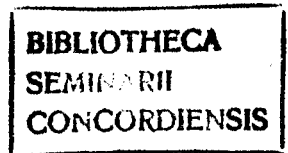
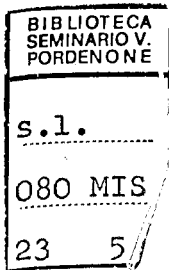
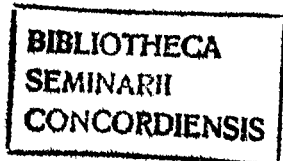
Giuseppe Lozer

Piccole memorie
1893 - 1967

F.lli Cosarini - Pordenone

Alla cara memoria
di
Romano Sacilotto
Ilario Fantuzzi
on. avv. Giuseppe Ellero
e avv. Guido Rosso
dopo acerbi contrasti ideologici
divenuti miei amici.

Pordenone, agosto 1967.

GIUSEPPE LOZER
sacerdote

INDICE

AVVERTENZA:

Queste Piccole Memorie riferiscono anche qualche pagina dei « Ricordi di un Prete » (Arti Grafiche Friulane, 1960), *pubblicazione esaurita, introvabile, che giornali* e *riviste hanno recensito* cum laude *oltre i meriti.*

L'Autore

LA CONCORDIA

era un piccolo settimanale fondato dalla Direzione diocesana nel 1895; si pubblicava a Portogruaro, si vendeva a due centesimi la copia, diretto dal prof. don Paolo Sandrini che aveva accettato volentieri la collaborazione dei chierici Giordani e Lozer. Nel luglio 1901 avevo compiuto nel Seminario il quarto anno di teologia ma dovevo attendere un anno e mezzo per essere ordinato sacerdote non avendo l'età canonica prescritta. Disponevo di tempo per scrivere qualche articoletto per « La Concordia » e anche per « Il Crociato », quotidiano di Udine diretto allora dal brillante giornalista don Edoardo Marcuzzi emigrato poi in America.

Volevo dare gli esami per conseguire il diploma di maestro. Ma il rettore mons. Morello alla mia richiesta rispose: « vuoi fare il prete o il maestro? » Questo e quello, soggiunsi; se mi manderanno curato in un piccolo paese, la scuola mi servirà per accaparrarmi la benevolenza dei genitori e dare una completa formazione ai ragazzi secondo la pedagogia cristiana. « No, no », concluse, « accontentati di fare il prete ».

Mi sentivo tanto inclinato allo studio del diritto canonico e civile: bisognava ch'io mi recassi a Roma ma mi mancavano i mezzi, i miei genitori non volevano vendere parte della loro proprietà. Espressi il mio desiderio al Vescovo. Mi sentii rispondere: « io voglio sacerdoti dotti ma non dottori ». Lui però era dottore.

E così, stroncate le mie aspirazioni di studio, fui trattenuto in Seminario a insegnare nella quinta elementare e in prima ginnasio; quattro ore di scuola al giorno compensate al termine dell'anno con L. 150, corrispondenti a trentamila di oggi più il vitto.

Continuai pure per il terzo anno ad essere prefetto della camerata dei trenta seminaristi di liceo, a me tanto affezionati, dei quali sono ancora viventi mons. Marzin, canonico della Cattedrale; mons. Martin, già arciprete di S. Nicolò; don Geremia Bomben, pievano di S. Giorgio della Richinvelda; don Tranquillo Minutti, quiescente a Maniago e il prof. Antonio Buoso, pensionato a Treviso.

Com'è bello e consolante, quando ci incontriamo, rievocare gli anni gioiosi della nostra giovinezza e della camerata S. Tomaso.

« La Concordia » ogni settimana riportava qualche spunto di Giordani e mio. Ricordo di aver scritto sulla Rerum Novarum, enciclica sulla questione operaia, sulla Graves de Commi......, sulla democrazia cristiana, sull'utilità delle casse rurali e operaie, sulla necessità del risparmio, sulle condizioni dei salariati agricoli, dei mezzadri e degli operai dell'industria.

In un articolo, conservato per caso dopo 65 anni, diceva: « Ai nostri giorni, fatte poche eccezioni, proprietari agrari e industriali, seguaci delle teorie economiche liberiste, individualiste, che contrastano alla giustizia e alla dignità umana, trattano i loro dipendenti non come uomini eguali a loro, ma come esseri inferiori, ridotti, come disse papa Leone, a condizioni poco meno di schiavi, dai quali ricavare il maggior profitto possibile. Non si considera che l'orario di undici ore e mezza di lavoro nelle fabbriche di giorno e dieci e mezza nella notte è iniquo, inumano. Non riflettono che il mezzadro è sempre in debito col padrone pur vivendo poveramente, che il salariato agricolo è un miserabile e disperato e che se la stagione è impervia, stenta a vivere e il suo organismo vien meno per mancanza di calorie alimentari.

Nei giornali liberali, proprietà dei capitalisti e degli agrari, si esalta la libertà, il progresso. Ma l'operaio è costretto a subire contratti di lavoro schiavisti, il mezzadro a firmare patti colonici da servo della gleba, per i quali non potrà mai realizzare risparmi per divenire piccolo proprietario.

Il vescovo Bonomelli di Cremona, stimato anche dai liberali, ebbe a scrivere che se certe ricchezze accumulate si potessero spremere, come si spreme un limone, gronderebbero lagrime e sangue.

La morale cristiana condanna questi fatti dolorosi, negazione di quella giustizia e di quella carità che Gesù ci ha insegnato e che la Chiesa va ripetendo.

E' doveroso venire in aiuto dei nostri fratelli, istruirli, promuovere, far funzionare in ogni paese qualche istituzione mutua, o cooperativa o sindacale professionale per migliorare le condizioni di orario e di salari degli operai dell'industria e per la riforma dei patti colonici ».

In un altro articolo del 1901 dal titolo: « Gli apostoli della rivoluzione », sfatava le rancide accuse sancite contro i cattolici qualificati dai liberali e radicali massoni nemici delle istituzioni e della Patria e dai socialisti accusati di essere alleati dei padroni e dei capitalisti. Difesa forte, vibrata che terminava rilevando che l'ostinato immobilismo sociale, lo sfruttamento nelle fabbriche industriali, la miseria persistente dei mezzadri e salariati terreni, l'individualismo utilitarista, il concetto dispotico della proprietà avrebbero aperto

la strada alla rivoluzione sociale prima in qualche Stato e poi in altri.

In un articolo per una ricorrenza nazionale si rilevavano le benemerenze per l'unità e l'indipendenza d'Italia di Camillo Cavour, di Giuseppe Mazzini che con gli scritti e la Giovane Italia risvegliò la coscienza nazionale non tra le masse immiserite, assopite, ma tra la borghesia, gli studenti e le persone colte, categorie cooperatrici primarie della indipendenza e dell'unità nazionale. Sono le idee che suscitano le imprese, formano i valorosi, gli entusiasti, i martiri; e di Garibaldi, eroico capitano di ventura, il più ardito e coraggioso degli avventurieri dei secoli passati, ma non un *genio militare.* La tragedia di Aspromonte, il dramma di Mentana, la ritirata di Roma nel luglio del 1849 rivelano impreparazione, imprevidenza, faciloneria che non si addicono ad un genio. Rifulse e rifulgerà sempre nella storia d'Italia il valore dell'intrepido capitano avventuriero nello sbarco leggendario di Marsala, nella battaglia del Volturno contro i Borbonici e nella vittoria di Bezzecca contro gli Austriaci ».

Mi parve di non aver detto male di... Garibaldi...

L'articolo invece irritò i liberali, i radicali di Portogruaro e un commento al fatto di cronaca seguente fece travoccare lo sdegno dei patriotti garibaldini.

La massoneria italiana, alla quale Giuseppe Garibaldi era iscritto fra i grandi trentatre, aveva indetto il 20 maggio 1902 un pellegrinaggio a Caprera alla tomba dell'eroe, assicurando la riduzione del 75 per cento sulle ferrovie e sui trasporti marittimi. Ma la Società Adriatica e le Ferrovie Meridionali e della Navigazione accordarono la riduzione soltanto del 50 per cento e non del 75 assicurato dalla Massoneria.

I deputati liberali e radicali protestarono alla Camera contro il rifiuto antipatriottico (!) delle Società e votarono una proposta per la quale il Governo assumeva il pagamento del 25 per cento della spesa per i pellegrini recatisi a Caprera. E così, scrivevo nel breve articolo di cronaca, con denaro di tutti i cittadini si completò il pagamento della gita a Caprera alla tomba dell'eroe, e concludeva: « Stiamo allegri; una quota sia pur minima dei quattrini spremuti anche dalle tasche dei poveri contribuenti cattolici, è spesa per le gite che la Massoneria indice a Caprera per visitare la tomba del suo grande fratello. I pellegrinaggi cattolici non hanno mai pesato sulle spalle dei signori massoni. Ma la setta in Italia domina anche il Ministero delle Finanze e del Tesoro » (allora era un unico dicastero).

Questo appunto completò la irritazione contro il settimanale. Nella domenica seguente 1° giugno si organizzò una pattuglia di un centinaio circa di persone che precedute dalla banda fecero il giro della città fermandosi dinanzi all'Episcopio e poi al Seminario al

suono dell'inno di Garibaldi e gridando: abbasso la Concordia, abbasso i preti, abbasso il Vescovo.

Nel domani col permesso del rettore e con gli altri cinque prefetti delle camerate, mi recai dal Vescovo per confortarlo. Paolo Martina primo dei prefetti gli rivolse brevi parole. Lui non rispose, scoppiò in lagrime e ci baciò tutti. Io poi gli presi la mano e la baciai ripetutamente, mi sentivo stretto stretto al venerato Pastore.

Durante il desinare, che ci era dato alle 14 (!), venne a restituire la visita, accolto con applausi prolungati dei 140 seminaristi. Ci domandò se avessimo avuto paura. No, monsignore, risposi per tutti, no paura, ma sono cose che ci rattristano assai. E lui: « Purtroppo. Hanno gridato abbasso i preti, abbasso il Vescovo, ma ricordatevi che il Vescovo è disposto a morire con voi, e voi state sempre col vostro Vescovo ». E io: « Fino alla morte, eccellenza »; « sì, sì, sempre », esclamarono tutti commossi. Ci salutò fra lunghi scroscianti battimani. (Dal mio diario del 1902).

La Direzione Diocesana rimase sconvolta dalla dimostrazione.

Escluse dalla collaborazione al settimanale « La Concordia » i chierici Giordani e Lozer e affidò la direzione al parroco di S. Nicolò don Luigi De Marchi, uomo colto, di carattere mite, alieno da polemiche.

Fu allora che l'arguto don Girolamo Zambaldi scrisse l'epigramma: « Aqua e latte ne governa, requie eterna, requie eterna ».

Dopo qualche anno l'amico don Giordani, nominato direttore del periodico, ingrandì il formato e col suo fervido ingegno, polemista intrepido e valoroso raddoppiò la tiratura.

Chiamato a prestar servizio militare nel gennaio 1916, cessava per sempre la pubblicazione de « La Concordia ».

Per iniziativa del prof. Turco dott. Natale e di don Lozer nel gennaio 1922 usciva a Pordenone il settimanale « Il Popolo » che conta ormai 45 anni di vita. Ma sotto la direzione dei fondatori non era l'organo della Giunta Diocesana, bensì del Segretariato di Emigrazione, dell'Unione del Lavoro, della Cooperativa Agricola mandamentale e della sezione del Partito popolare.

Messo sotto sequestro il Segretariato, disperse le leghe dell'Unione, liquidata la Coop. Agricola, strangolato il Partito popolare dal fascismo, morto il prof. Turco, trasferito a Portogruaro don Lozer, il settimanale « Il Popolo » fu assunto dalla Giunta Diocesana che lo affidò al compianto prof. don Paolo Martina e poi a don Antonio Giacinto, che lo dirige ancora da oltre venti anni.

LA RISCOSSA

era un settimanale polemico, mordente, temporalista, talvolta usciva con colonne in bianco con la nota: « qui si parlava di Crispi...; qui si parlava di Rudini: sequestro... ».

Si pubblicava a Breganze (Vicenza) dai tre sacerdoti fratelli Scotton, uno dei quali, Andrea, era arciprete in luogo, autore di un corso completo di catechismo e di discorsi sacri, e mons. Gottardo di alcuni volumi di omelie sui Vangeli delle domeniche e feste dell'anno, esposte con molta erudizione.

« La Riscossa » era assai diffuso nel Veneto, specialmente fra il clero anziano perchè battagliero, audace, antimassonico, antiliberale e rivendicava i diritti del così detto dominio temporale per grazia di Dio e per il bene spirituale della Chiesa, scomparso per sempre.

Il periodico conservatore, reazionario, aveva aderenze in Vaticano e sul frontespizio riportava approvazioni di Papa Leone XIII e di Pio X. Pubblicata l'enciclica « Pascendi » nel 1907 per la preservazione della dottrina cattolica dai moderni errori, « La Riscossa » iniziò una campagna antimodernista, esagerata, *allargando,* come altri, *in modo ingiusto il concetto del modernismo* (Storia della Chiesa di Hergenröffer e Kirsch, ultimo volume), accusando persone ecclesiastiche e laiche cattoliche ad arbitrio, fino a far piangere il venerabile card Ferrari, arcivescovo di Milano, a calunniare il suo Seminario come fucina di modernismo, a impugnare studi e metodi scientifici e storici, a incolpare persone benemerite e superiori ad ogni sospetto.

« La Riscossa », « l'Unità cattolica », « Le Armonie della Fede », « Il Berico », « La Palestra del Clero » e qualche altro giornale e periodico andavano a gara con uno zelo implacabile a scoprire modernisti, alla ricerca di essi, denunciando alla comunione dei fedeli perfino qualche Vescovo e seminando insidiosamente sospetti, indiziando per filomodernista perfino l'Arcivescovo di Bologna card. Della Chiesa che dopo la morte di Pio X fu eletto papa. « La buona fede di Pio X era raggirata, sorpresa da astuti cortigiani » (Saba - Castiglioni: « Storia dei Papi », vol. II, p. 646).

Pur essendo un povero parroco ignoto, caddi pur io nella rete de « La Riscossa ».

A Pordenone era stata organizzata nel 1911 la commemorazione del cinquantenario dell'Unità d'Italia; il distinto avvocato Giuseppe Girardini (fu poi Ministro delle Terre Liberate) tenne un appropriato, sereno, vibrante discorso al Teatro Sociale.

Vi partecipai con le bandiere delle Cooperative e Associazioni parrocchiali e con la banda di Torre.

« La Riscossa » in un articolo di prima pagina inveiva contro un intervento di cattolici a una manifestazione liberale, antipapale (?) e in particolare contro di me, tacciandomi da filomodernista, da amico dei nemici della Chiesa e del Papa. Contro questo attacco epilettoide, fanatico, ricorsi al Vescovo perchè avesse a dare una lezione al giornale calunniatore, ma non riuscii a persuaderlo. Forse temeva pur lui gli strali scottoniani.

— Ti autorizzo a sporgere querela se ritieni di essere diffamato.

Ma io, povero, non avevo denaro da sprecare nè tempo da perdere in processi. E così lasciai perdere perdonando, uniformandomi al Vangelo, non però tanto volentieri; avevo trent'anni.

Il settimanale dei fratelli Scotton perseguiva anche una campagna iniqua, settaria contro i giornali cattolici (detti del Trust): « L'Avvenire d'Italia », « Il Corriere d'Italia », « Il Messaggero Toscano » e « Il Momento di Torino », sospettati di filomodernismo.

Stanco di vedere così torturata la verità, aggredito il conte Grosoli, da me ben conosciuto e ritenuto un santo che da ricco si fece povero e morì poverissimo per sostenere il giornalismo cattolico, scrissi una lettera chiara, obbiettiva, stringente alla Direzione del settimanale « La Riscossa » perchè avesse a contrastare contro la stampa settaria, antireligiosa e non contro la nostra.

In data 14 febbraio 1914 ricevevo questa risposta:

« R.mo Signore, abbiamo messo su una bilancia il Suo parere e quello di Pio X. Che vuole? La bilancia traboccò da quest'ultima parte. Finchè Pio X ci dice: Sono contento, continuate la stessa via e non c'è sillaba da cangiare, *noi non possiamo deviare dalla nostra strada.*

Sua Signoria vuole che combattiamo i comuni nemici. Pio X ci dice che nostri nemici sono i giornali del trust, che tanto guasto portano tra i cattolici quanto non ne recano i giornali apertamente ostili alla Chiesa *(parole sottolineate da uno degli Scotton). Non dubiti però, quando il Capitano ci darà ordini diversi, noi siamo pronti ad usare altre armi e infrangere le nostre.*

Lasciamo alla Sua coscienza il decidere se dobbiamo seguire Lei o il Vicario di G. C.
Con profondo ossequio.

Breganze, 13-2-14.

L'Ammin. della Riscossa ».

Se quanto si afferma in questa risposta sul pensiero di Pio X, risponde a verità, ci è lecito dire che i tempi erano ben tristi e l'aureola di santità che cattolici sentimentali, o interessati, o pietisti facevano rifulgere sul suo capo mentre ancora era vivente, resta ben offuscata.

Quando la salma di Lui venne trasferita a Venezia per adempiere la Sua volontà, avendo detto prima di recarsi al Conclave che vivo o morto sarebbe ritornato, fedeli senza numero non solo della diocesi di Venezia ma di altre del Veneto convennero nella Basilica di S. Marco a venerare le sacre spoglie; si effusero tante preghiere, suppliche e lagrime, ma non è stata resa nota alcuna grazia o miracolo ottenuti per Sua intercessione.

L'illustre prof. Piero Bargellini aveva pubblicato il libro: « Santi come uomini » dedicando qualche pagina a San Pio X. Gli scrivevo il 18 luglio 1959: « Ho letto e conservo il suo ultimo libro sui Santi. Non oso esprimere il mio giudizio, nulla conta la laude di un ignoto. Mi permetto però un rilievo sull'ultimo Santo, Pio decimo che definisce "uomo semplice". Non mi pare, è un Santo complesso e discusso. Lo affermo perchè l'ho conosciuto e sentito due volte e nelle riferenze dialettali facete di mons. Sanfermo, in qualche lettera pubblicata sulla "Difesa" e soprattutto in certi atteggiamenti del suo pontificato. Pio X approvava e incoraggiava il settimanale "La Riscossa" ed altra stampa conservatrice antidemocratica, aveva umiliato il cardinale Svampa e negata udienza per qualche tempo al card. Ferrari. Sono sacerdote dal febbraio 1903 e ho vissuto con passione il periodo del suo Pontificato.

Per avvalorare l'attributo di *semplice* Ella riferisce che don Ratti (poi Pio XI) lo trovò a Mantova in cucina a preparare il caffè. E' una inezia che dice nulla. Semplicità sarebbe stata la visita a qualche casolare delle campagne della sua diocesi e a qualche catapecchia poi di quella di Venezia, se avesse avvicinato braccianti, mezzadri fiaccati dalla malaria, poveri e denutriti o colpiti dalla tbc. Lodi, ammirazione e benedizioni avrebbe ben meritato se avesse incoraggiato l'Azione Cattolica a promuovere associazioni per il miglioramento delle misere condizioni dei lavoratori della terra e dell'industria, per elevare quella povera gente, che non avrbbe abbandonato Cristo, per seguire, nella diocesi di Mantova, il socialismo di Prampolini, Ferri

e Dugoni, non avrebbe disertato le Chiese e accusato i preti di essere alleati dei latifondisti e dei capitalisti industriali.

Ella ha scritto che S. Pio X fece un atto di forza a sciogliere l'Opera dei Congressi « nella quale si erano insinuati semi di ribellione o per lo meno di presunzione ». Erano invece semi di risveglio, di rinnovamento, per realizzare i principi della sociologia e democrazia cristiana secondo le encicliche di Papa Leone e degli insegnamenti del prof. Toniolo.

L'Opera dei Congressi fu sciolta perchè con Grosoli, Meda, Mauri, Sturzo ed altri si andava aggiornando, e svincolando dai reazionari, dalla servitù dei liberali moderati, dalla corrente conservatrice, dall'immobilismo e si sospettava di filomodernismo perchè il presidente co. Grosoli in una circolare-programma non aveva accennato ai diritti, alle rivendicazioni della S. Sede.

Ho assistito nel palazzo patriarcale a Venezia al trapasso della presidenza Paganuzzi al pur presente Grosoli. Fu una scena pietosa. Il cardinale Sarto non disse una parola di compiacenza o di omaggio al nuovo presidente, fece solamente le più alte lodi dell'avv. Paganuzzi e dei suoi sostenitori.

Sì: bello il gesto di far ammettere alla prima Comunione i bambini di 6 e 7 anni; ma io per 56 anni di esperienza sacerdotale ho rilevato e rilevo ancora che la concessione, lodevolissima per collegi e istituti diretti da congregazioni religiose, è negativa nelle parrocchie dove mancano catechisti; ha favorito e favorisce la ignoranza della religione perchè molti genitori non mandano più i figli al catechismo quando hanno fatto la prima Comunione, senza dire che tutt'oggi in certe chiese si assiste allo spettacolo avvilente di vedere bambini ricevere la santissima Eucaristia scomposti, distratti, senza raccoglimento, senza preparazione e ringraziamento.

« Catechista infaticabile ». Sì, ma il Catechismo della Dottrina Cristiana pubblicato da S. Pio X per la provincia di Roma nel 1913 e poi introdotto in tutta Italia non era altro che quello di mons. Michele Casati, vescovo di Mondovì, del 1765.

Il testo di quello che passa sotto il suo nome contiene formule astratte, inaccessibili alla mente del fanciullo, distaccate dalla vita di lui, manca di linguaggio biblico, soprattutto del Vangelo mai citato, pedagogicamente negativo.

Ciò detto, pur inchinandomi con riverente umiltà alla santità definita di Pio X, mi pare che la verità storica serena proietti il Papa Santo non un Santo *semplice* ma un Santo complesso e discusso. Se fosse stato *veramente* semplice, come Ella afferma, avrebbe anche semplificato, almeno in parte, fasti e pompose cerimonie del Vaticano.

Con verace stima

Suo G. L. ».

A questa lettera il prof. Bargellini (oggi Sindaco di Firenze) si degnava rispondermi:

« *Le sono grato della lunga e amichevole lettera. Ho sentito, nelle Sue parole, l'eco dei dolori, provocati dagli atti del pontificato di Pio X. Per quanto non sia più giovane, non ho partecipato alla vita di quei giorni e ho conosciuto, tardi, alcuni protagonisti delle dolorose lotte. Da una parte, ho conosciuto, per esempio, don Paolo De Thöt, che vedeva eretici ovunque; e dall'altra Bonaiuti, che vedeva dovunque libertà conculcate.*

Penso che il compito delle autorità sia terribile e sono sempre propenso a interpretare i loro atti nel senso migliore. D'altra parte, il dolore, l'umiliazione e il sacrificio non sono forse meritori? Mi creda con grande cordialità e deferenza il Suo Piero Bargellini ».

Si comprende che l'illustre scrittore vuole equilibrarsi *au dessus de la mêlée.*

DON ROMOLO MURRI

A 20 anni, studente del terzo corso teologico nel Seminario di Portogruaro, mi facevo recapitare privatamente la « Cultura sociale », rivista quindicinale di don Romolo Murri e il settimanale « Il Domani d'Italia », dai quali periodici attingevo l'ideale di giustizia, la conoscenza dei problemi sociali e la comune unione di democrazia e cristianesimo. A sera, durante l'ora di ricreazione, facevo circolo e sintetizzavo ai giovani liceisti qualche articolo che avevo letto e che mi pareva utile per la loro cultura.

La sola parola democrazia era ostica ai moderatori e professori del Seminario.

Ma nel gennaio 1901 il Papa Leone XIII pubblicava la enciclica « Graves de comunire », nella quale dichiarava i limiti e la sostanza di un movimento democratico cristiano quale poteva essere promosso e incoraggiato dalla Chiesa, approvando il nome di democrazia cristiana.

Quanti commenti e quale sorpresa fra i canonici e professori; uno dei quali (mons. Belli) battendomi la spalla mi disse: « Il Papa vi dà ragione, avete vinto. Bravi! ».

Il movimento democratico cristiano prese dopo l'enciclica uno slancio meraviglioso, come fosse una nuova crociata indetta dal Papa stesso.

Si organizzarono da parte di giovani cattolici gruppi, fasci giovanili, convegni, inziative diverse. Milano primeggiava coi giovani propagandisti Scevola, Berra, Arcari, Cavazzoni ed altri sotto la guida di don Vercesi, don Bosisio e don Olgiati, distinti per pietà e cultura, incoraggiati dal venerabile cardinale Ferrari, sostenuti dall'« Osservatore Cattolico », quotidiano di Milano, dal settimanale « Il Cittadino di Monza » e da altri periodici.

Nel dicembre 1901 richiedevo alla Società di Cultura, editrice di Roma, opuscoli vari e il manuale di sociologia cristiana del P. Dehon che riuscii a far introdurre come testo nei due ultimi corsi di teologia.

Ho trovato ancora la fattura in un opuscolo. Era stata pubblicata l'opera del Murri: « Battaglie d'oggi » che i giovani della camerata vollero offrirmi nella mia ordinazione a suddiacono. I tre libri portavano il visto del maestro dei Sacri palazzi apostolici e l'imprimatur del Vicariato di Roma; ma nella bufera antimodernista furono messi all'indice dei libri proibiti!

Alla « Cultura Sociale » del Murri collaboravano studiosi cattolici molto stimati: don Luigi Sturzo, don Cantono, mons. Bianchi Cagliesi, don Vercesi, don Torregrossa di Palermo, gli avvocati Filippo Meda, Mangano, Mattei, Gentili, i professori Boggiano, Mauri, Padre Semeria.

Nella grande udienza del maggio 1900, concessa da Leone XIII in S. Pietro, c'era una folta schiera di giovani democratici di don Murri. Al passaggio del Papa, preceduto dal cardinale Svampa di Bologna, che simpatizzava coi giovani democratici, il giovane Cacciaguerra di Cesena, che divenne poi mio caro amico, gridò: « Viva il Papa della democrazia cristiana ». Il novantenne Pontefice volse lo scarno viso da quella parte donde era uscito l'insolito grido non senza una compiaciuta meraviglia per quell'omaggio che risuonava per la prima volta in S. Pietro. Sorrise ai giovani e li benedisse.

Il vecchio conte Aquaderni, già presidente dell'Opera dei Congressi, tanto benemerito, ritiratosi nella sua solitudine bolognese, al telegramma inviatogli ancora dal presidente della gioventù cattolica avvocato Paolo Pericoli, rispondeva rassegnato: « I giovani più dei vecchi conoscono le necessità del tempo presente e i mezzi moderni per combattere e vincere incruenti battaglie per la Chiesa ».

Nei primi anni di sacerdozio tenevo corrispondenza con don Murri. Nel 1906 veniva sospesa la pubblicazione della « Cultura Sociale ». Ritenendo che la causa fosse finanziaria, gli scrivevo che questa poteva essere superata con la solidarietà degli amici. In data 3 giugno 1906 mi rispondeva:

« *Caro Lozer, non è la questione del denaro, è l'impossibilità e l'inutilità di lottare quasi da solo contro un indirizzo politico nefasto che travolge tutti.*

Occasione della riunione vagheggiata può essere il Convegno della Lega del prossimo settembre a Milano. La nuova rivista di cultura uscirà il 1° luglio; si occuperà anche di azione ma solo esaminando il pensiero degli altri e senza pretesa di condurre, oltre che informando e correggendo idee. Credo potrà giovare. Saluti cordialissimi. Mando copia di un interessante opuscolo. Se già lo tiene, lo passi ad altri. Aff.mo R. Murri ».

Il 6 agosto 1906 in una cartolina mi scriveva: « *Grazie della Sua e delle notizie. Non si riesce, ormai, a tener dietro a tutte le manifestazioni avverse. Io sono in una situazione sempre più delicata. Ma "tutto il mio dovere e tutto il mio diritto". Saluti e auguri cordiali. Murri* ».

Avendogli chiesto dove potevo mandare un giovane teologo espulso dal Seminario di Portogruaro perchè nel suo cassetto erano stati trovati dei numeri della « Cultura Sociale » e « Battaglie d'oggi », in data 29 ottobre 1906 mi rispondeva:

« *Quanto volentieri farei qualche cosa per il nostro amico! Parecchi altri casi simili mi sono occorsi. Mons. Bonomelli, specialmente, ha già ricevuti altri in Seminario, ma questa volta la cosa è pregiudicata. Il meglio è forse, anche per i suoi studi, che vada a Friburgo - Svizzera. Là c'è qualche buon professore; e l'ambiente internazionale è anche attissimo ad aprire le menti. Ogni giorno ho notizie di qualche nuova vittima. Come è penoso ormai questo stato di cose che non accenna davvero a finire nè finirà perchè lo stimolo alla persecuzione viene da certi ambienti romani. Sul Congresso di Milano non verranno fatte altre pubblicazioni oltre quella sull'*« *Azione* » *di settembre. Quanto alla tattica penso che ogni tattica è buona quando ha uno scopo preciso ed è fatto da persone che non si lasceranno assorbire. Di manuali di filosofia buono è il Fonsegrive, due volumi che può chiedere agli uffici della Quinzaine...*

Saluti cordiali e grazie di tutto, aff.mo Suo R. Murri ».

(E il giovane Antonio Buoso andò a Friburgo dove compì gli studi, si laureò in lettere ed oggi è professore pensionato a Treviso, ottimo padre di famiglia e cattolico praticante).

Quando lessi un articolo polemico contro la politica francese del Vaticano, un altro contro le nuove norme organizzative dell'Azione Cattolica, dopo la soppressione dell'Opera dei Congressi, presieduta dall'ottimo co. Grosoli, che avrebbe dato una nuova impronta sociale e culturale all'Azione Cattolica, gli scrissi l'ultima lettera ricordandogli alcune frasi del suo famoso discorso del 1903 « Quello che volemmo » (pubblicato con l'imprimatur del Maestro dei S.S. Ap. e del Vicariato di Roma): « Lavorare con la Chiesa, eterna immutabile nelle sue basi divine; riprendiamo uniti la strada » e il motto altre volte da lui ripetuto »: « Con Roma e per Roma sempre » lo pregavo a saper attendere, a lasciar cadere le opposizioni, le invettive, le astiose polemiche di reazionari, di temporalisti, di conservatori ostinati, nella certezza che ai giovani democratici cristiani arriderà col tempo il successo. Lo supplicava a non voler essere un ribelle, a corrispondere alla stima affettuosa degli amici, a non tradire le loro speranze.

Mi rispondeva con queste parole attergate al suo ritratto: « *Caro Lozer, nè ribelle nè vile, ma non voglio essere nella Chiesa un tollerato* ».

Gli avversari nei loro quotidiani, settimanali e in qualche rivista continuavano la lotta contro di lui. Ed egli si ribellò, passò il Rubi-

cone. Si secolarizzò, venne scomunicato, nel 1909 fu eletto deputato. Continuò a scrivere sul « Corriere », poi sul « Resto del Carlino », su « Rinnovamento », pubblicò qualche libro di storia e filosofia. Quante anime hanno pregato per lui! Una sua sorella suora, morta in concetto di santità, aveva offerto la vita per il suo ritorno.

Era stato alunno nel Collegio Capranica col Papa Pacelli che lo trattò con tanta benevolenza e carità. Nel 1943 ritornava pecorella smarrita all'ovile di Cristo, esprimendo il gaudio del suo spirito in pagine commoventi; nel 1944 piamente moriva con tutti i sacri crismi della Fede e con la benedizione di Pio XII che ricevette piangendo di consolazione.

Le aspirazioni politiche sociali da lui vagheggiate all'inizio del secolo, furono poi realizzate sotto il Papa Benedetto XV da don Sturzo che scriveva bellissimi articoli sulla « Cultura Sociale », dal Partito Popolare e dalle Leghe e Sindacati di lavoratori cristiani.

TOMMASO GALLARATI SCOTTI

Il duca Tommaso Gallarati Scotti, che nel primo decennio del secolo mi onorò di sua corrispondenza, è passato nella luce e nell'amore della vita eterna il 1° giugno 1966 in età di anni 88. Apparteneva ad una delle più antiche famiglie milanesi ed era ben noto per la sua vasta cultura e per le sue pubblicazioni: « L'idealismo politico religioso di G. Mazzini », « Le storie dell'amore sacro e profano », « La vita di Dante », « La vita di Antonio Fogazzaro », il dramma « Così sia » recitato da Eleonora Duse, « Interpretazioni e memorie » (1960).

Tratto tratto scriveva articoli per la terza pagina del più diffuso quotidiano d'Italia, veri gioielli di forma e di pensiero.

Costante oppositore del fascismo, la sua villa di Bellagio e la sua casa di via Manzoni in Milano furono centri dell'antifascismo per quasi un ventennio. Costretto a riparare nella Svizzera, visse a Lugano fino al giorno della liberazione, dopo la quale da Einaudi e da Bonomi fu mandato ambasciatore a Madrid e poi da De Gasperi ambasciatore a Londra.

Aveva partecipato alla fondazione della Università Popolare di Milano, collaborato alla fondazione dell'opera di mons. Bonomelli per l'assistenza agli emigranti, di cui pur io ero socio e sostenitore. Fu volontario fra gli alpini nella guerra 1915-18, e poi benemerito per l'Opera Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno, presidente della Fiera di Milano dal 1954 al 58. Ma soprattutto rimane un esponente, « un promotore » del « sacerdozio laicale » quale è stato formulato dal Concilio Vaticano, un esponente della pietà liturgica che egli visse con edificazione. Con Semeria, Genocchi, Fracassini, Ghignoni, Minocchi ed altri nel 1901 collaborava nella rivista di « Studi religiosi »; sospesa, fondò il « Rinnovamento ». La libertà religiosa, sancita dal sacrosanto Sinodo Vaticano, è stato sempre la sua bandiera per la quale ebbe a lottare, a soffrire e a sacrificarsi.

Il grande scrittore vicentino Antonio Fogazzaro lo onorava della sua amicizia e gli affidava la revisione delle bozze dei libri pubblicati

dopo il 1898. Ricordo di aver ricevuto da Gallarati Scotti le bozze del famoso romanzo « Il Santo ».

L'ho conosciuto ad un convegno di democratici cristiani tenuto ad Ancona, dov'era arcivescovo il cardinale Agliardi, sempre benevolo verso la falange giovanile democratica cristiana. Avevo visto in chiesa, fra tanti, un giovane che assisteva alla Messa con un libro di preghiere fra le mani con edificante compostezza e divozione. Terminato il sacro rito, informato chi fosse, lo avvicinai e così ebbe inizio la nostra conoscenza che divenne poi confidenziale e ci scambiammo diverse corrispondenze.

Reduce dalla vita militare ho trovato qualche lettera di lui:

« *Reverendo e caro Signore, La ringrazio delle Sue buone righe che vivamente mi hanno commosso. Mi fa tanto bene di sentire che il mio dolore e l'espressione che gli ho dato hanno trovato un'eco in molte coscienze giovani e grandi.*

Questo mi anima a proseguire verso la meta, senza badare nè a destra nè a sinistra, cercando solo l'intima adesione dei buoni.

L'ora è triste. Ma non credo che potrà essere lungo questo periodo di reazione. Ormai la simpatia per certi uomini e per certe idee è generale e cosciente, nè si potrà soffocarla con un sillabo.

Tra dieci anni io credo che avremo vinto anche in politica. Può credere che mi piacerebbe una riunione a Milano di quanti lavorano per la causa del progresso religioso; ma dubito che sia possibile dato lo spionaggio di cui si vale la Curia. Non vorrei che ne venisse più male che bene. Però ne scriva a don Romolo Murri.

In ogni modo io sono sempre a sua disposizione per quanto le può occorrere.

Le spedirò uno di questi giorni un mio lavoro su Giuseppe Mazzini.

E mi voglia un po' di bene. Mi scriva qualche volta della sua vita e dei suoi studi se questo le può essere di conforto, perchè veramente noi dobbiamo tendere a vivere nel mondo una fraternità di spirito, quale Cristo l'ha voluta e quale è stata in questo giorno consacrata per sempre.

Suo dev.mo F. Tommaso Gallarati Scotti.

Pentecoste del 1906 ».

« La Cultura sociale » era stata sospesa. L'avversione contro la Lega democratica nazionale si andava accentuando. Sorgeva per opera di alcuni democratici la « Rivista di Cultura », proscritta poi dall'Autorità ecclesiastica. Don Murri va a Parigi e pubblica articoli sul « Corriere della Sera » contrastanti alle vedute del Vaticano. I suoi amici prevedono una rottura completa coll'autorità ecclesiale. Pur

io gli scrivo supplicandolo a saper attendere e a non polemizzare col Vaticano.

Mi risponde: nè ribelle nè vile, ma non voglio essere nella Chiesa un tollerato. Parole attergate a una sua foto. E Roma accentua la contrarietà al movimento della Lega.

Scrivo con tristezza a Gallarati Scotti che il 4 agosto 1906 mi risponde:

« *Comprendo il suo dolore che è anche mio. Le ripeto come ripeto a me stesso le parole di Rosmini: "praestolari cum silentio". Io non scriverò nulla questa volta perchè credo che valga meglio attendere qualche tempo perchè la parola sia più serena e non abbia certe asprezze di risentimento che non giovano alla santità delle idee. Ma sto preparando alcuni articoli sulla riforma della Chiesa dove dirò tutto intero il mio pensiero......*

......Creda alla mia sincera amicizia. Non dispero col tempo di poterle essere utile. Intanto pensi anche a me. Io penso e prego per lei. Suo affez. F. Tommaso Gallarati Scotti ».

Condannata la « Rivista di Cultura », deplorate e fatte cessare la « Rivista delle riviste » e quella teologica, il Gallarati Scotti iniziava la pubblicazione di « Rinnovamento ».

In data 23 giugno 1907 mi scriveva:

« *Caro Lozer, non mi dimentico di Lei. E con rimorso penso di averla trascurata da tempo. Vorrei in compenso mandarle il "Rinnovamento" se ancora non l'ha o pagare il suo abbonamento se già ha inviato la quota. Mi sappia dir solo se in questo momento non le recherebbe danno il riceverlo. A me pure rincresce di non averla veduta quando fu a Milano, ma la colpa fu sua che non mi preavvisò in tempo. Mi parli di lei, caro amico, e del suo stato d'animo. Con simpatia fraterna, Tommaso Gallarati Scotti* ».

Aveva previsto nella lettera di Pentecoste del 1966: « *Fra dieci anni io credo che avremo vinto anche in politica* ». E infatti veniva creato in Italia il Partito Popolare da don Sturzo e da amici che con lui avevano collaborato nella « Cultura sociale ».

Il 24 dicembre del '14 l'amico don Celso Costantini mi scriveva:

« *Sto lavorando per il Congresso di Milano (Arte Cristiana) di ritorno da Genova (dove fu sepolto l'integralismo, l'episcopalismo, lo scottonismo e tutti gli ismi che segnarono in nero la decadenza dell'ultimo Pontificato). Mi sono pure incontrato con Maffi...* ».

La guerra 1915-18 ci divise, ci trovò dissenzienti. Io ero convinto che per ragioni di onore, di finanze, di impreparazione tecnica, di contrarietà della parte migliore delle popolazioni, l'Italia non avrebbe dovuto entrare in guerra contro i suoi alleati, ma mantenersi neutrale. Certo che la diceria dei guerrafondai della brevità della guerra, di tre soli mesi o poco più era una turpe menzogna. Per la neutralità opinava il più considerato degli uomini politici l'on. Giolitti e con lui la maggioranza dei parlamentari, per la neutralità era il Capo di Stato Maggiore Porro, il Ministro degli Esteri Di San Giuliano, gli ambasciatori d'Italia a Vienna e a Berlino; i più considerati giornali quali « La Stampa », « Il Corriere della sera », « Il Mattino di Napoli », « La Concordia di Roma », ecc. Lo stesso Re, nel 1914, era contrario all'intervento..

Io, nella mia nullità, fino al 5 maggio 1915, con la parola e con la penna facevo opposizione ai guerrafondai venduti alla Francia e all'Inghilterra, primi fra tutti Gabriele D'Annunzio e Benito Mussolini; nonostante che il mio neutralismo fosse manifesto prima del 24 maggio 1915, nel periodo in cui ad ogni cittadino era lecita la libera manifestazione del suo pensiero, venni arrestato nel giugno, denunciato, assolto in istruttoria per inesistenza di reato. Ma i patriottardi e alcuni agrari capitalisti perchè aveva iniziato l'organizzazione dei mezzadri, contro certi latifondisti egosti, mi fecero confinare in Sardegna, come uomo pericoloso in zona di guerra.

E l'amico Tommaso Gallarati Scotti invece era interventista e si fece volontario fra gli alpini, ufficiale di ordinanza del generale Cadorna.

Per la guerra la nostra corrispondenza fu interrotta e per sempre.

Per comprendere la sensibilità, il fervore religioso di Tommaso Gallarati Scotti, basta leggere la lettera seguente che egli indirizzava al segretario di Papa Giovanni XXIII il 27 maggio 1963, nell'imminenza della morte del venerato Pontefice:

« *Milano, 27 maggio 1963.*

Reverendo e caro Monsignore,

lei deve avere compreso ciò che significa il mio silenzio in questa settimana. Non volevo disturbare. Mi pareva più discreto tacere e pregare. Pregare e comprendere il segreto dramma interiore di quanti sentono l'immenso valore di questo nostro grandissimo Papa, che segna uno dei momenti più solenni nella storia della Chiesa e la cui influenza nel mondo trascende di molto la sfera dei credenti. (Me ne sono accorto in questi giorni). E' la sua carità che illumina la tenebra e vince la durezza dei cuori.

Ma cosa dire al Signore se non: Sia fatta la tua volontà? Tutto in questo anno è così denso di cose grandi... (ah, quanto piccola in con-

fronto la politica!) che non possiamo non scorgere in ogni evento una volontà, un disegno di provvidenza, una illuminazione dello Spirito Santo nella Chiesa.

Stavo per ringraziare lei di gran cuore per il bellissimo volume del Santo Padre su Monsignor Radini Tedeschi, che vorrei studiare a fondo per dirne qualcosa di caldo e di vivo...

Ma ecco mi giungono le oscure notizie della salute del Papa e ne sono, ne siamo profondamente turbati. Ci uniamo in preghiera, in sacrificio. Dio ci conceda ancora per qualche tempo sulla terra il Pastor che ci guida. E dire che come per un presentimento ero pronto a venire alla prima udienza pubblica pur di vederlo ancora una volta, pur di avere una sua ultima benedizione.

Lei può, se non è indiscreto, sussurrargli il nome di un suo figlio che spera di essergli vicino nel cuore del Signore!

Mi senta vicino in spirito e preghiera.

Tommaso Gallarati Scotti ».

« In un'ora difficile di turbamenti e amarezze, di avversioni, di critica, di dubbio » in un luogo solitario dell'Appennino vogherese, Tommaso Gallarati fece un ritiro sotto la direzione spirituale di don Orione che lo rese tranquillo e sereno lasciandogli nel cuore parole di consolazione e di speranza. Dio gli concesse la grazia di vedere il Concilio più grande della Chiesa celebrare non pochi di quegli ideali per i quali aveva lottato e sofferto.

IL CARDINALE CELSO COSTANTINI

era stato mio compagno di scuola nelle classi quarta e quinta ginnasiali nel Seminario di Portogruaro durante gli anni scolastici 1893-94 e 94-95. Aveva fatto l'apprendista muratore col padre, ottimo e geniale costruttore edile e atteso allo studio sotto la guida dello zio don Antonio Cicuto, insigne parroco di Bagnarola, di eletto ingegno, di vasta cultura, già professore in Seminario, polemista intrepido, scrittore e oratore distinto, amico nella sua giovinezza del grande Rosmini, umile maestro dei suoi fedeli non solo nell'insegnamento della dottrina cristiana, di cui compose in testo, ma anche nell'agricoltura.

Lo studente Costantini era un giovane serio, riservato, alieno dal chiasso, compito e diligente.

Riusciva ottimo in tutte le materie ad eccezione della matematica, restava impacciato alla lavagna, ritornava al posto col viso rosso, umiliato dalle parole ironiche del giovane professore Sandrini.

Ricordo ancora il tema che lesse in classe nel novembre del 1893 dal titolo: il 2 novembre. Tutti restammo ammirati. Citava i Sepolcri del Pindemonte e del Foscolo, classici che noi ancora non avevamo studiato, descriveva i cimiteri monumentali di città e gli umili dei villaggi e il pensiero dei grandi e la pietà degli umili fedeli.

Finita la lettura, il professor Berti disse compiaciuto una sola parola: « Bene ». Celso lasciò il nostro Seminario e si recò a studiare a Roma.

Un filo di amicizia ci tenne sempre legati.

Ritornato da Roma ci incontravamo spesso.

Il 23 novembre 1911:

« *Carissimo Amico,*

grazie della tua fraterna parola — mi scriveva da Concordia —. *Il tuo nobile esempio di lavoratore è un magnifico suscitatore di energie, e nessuno può dire una parola di incoraggiamento meglio di te.*

Concordia 17 ottobre 1914.

« *Mio caro Amico,*

vengo a stringerti nuovamente la mano, così come si va a trovare un amico; e vorrei venire ad abbracciarti, ma mi manca il tempo. Se potrò trovare una mezza giornata libera, capiterò a Torre.

Se poi tu vieni a Portogruaro, telefonami e verrò o manderò col cavallo prenderti.

*Il Vescovo ti stima molto e ti vuol bene. Purtroppo dell'Autorità, che è un mezzo, s'è fatto un fine; gli ultimi anni del Pontificato di Pio X avevano portato questo principio — quello che un noto scrittore chiamava l'i*pertrofia dell'autorità — *a esagerazioni estreme, fino all'esasperazione, fino a toccare l'autorità dei Vescovi per darla agli Scotton... Ma è un periodo oscuro, del quale siamo finalmente usciti...*

Tuo don Celso ».

Il 24 dicembre 1914 mi scriveva da Concordia:

« *Carissimo Amico,*

un abbraccio per esprimerti la gratitudine mia per i tuoi auguri e per il nobile incitamento nella Santa Campagna pro Arte Sacra e per ricambiarti con pari cuore i voti d'ogni più buona e santa cosa per te. Degnissimo sopra ogni altro che il tempo premi la tua meravigliosa attività cristiana.

Sto lavorando per il Congresso di Milano, di ritorno da Genova (dove fu sepolto l'integralismo, l'episcopalismo, lo scottonismo e tutti gli ismi che segnarono in nero la decadenza dell'ultimo Pontificato) *mi sono incontrato con Maffi che ci offre la sede e l'ospitalità di Pisa...* ».

Durante la guerra mi mandava tratto tratto qualche cartolina.

Aquileia 17 luglio 1915.

« *Carissimo Amico,*

apprendo dal giornale la bella nuova e commosso dalla grande gioia, ti mando un abbraccio. (Dopo la scarcerazione per inesistenza di reato perchè ero stato contrario alla guerra). *A. S. Stefano tornerò a Concordia. Ci potremo vedere? Oggi è stato qui P. Semeria che fa opera di apostolato. Ti scrivo dall'interno della Basilica meravigliosa, dove ho posto il mio ufficio.*

Tuo don Celso ».

Il 13 maggio del 1916 mi inviava da Firenze una cartolina riproducente il disco di bronzo, posto in piazza della Signoria in memoria del supplizio del venerabile martire Girolamo Savonarola con le note parole: « *Qui dove con i suoi confratelli fra Domenico Buonvicini e fra Silvestro Maruffi il 23 maggio 1498 per iniqua sentenza fu impiccato e arso fra Girolamo Savonarola dopo quattro secoli fu collocata questa memoria* », e aggiungeva: *Libertà vo' cercando ch'è si cara, come sa chi per lei vita rifiuta.*

Con l'animo più grato e più devoto

il tuo D. C. C. ».

Zona di guerra - 2 giugno 1918.

« *Mio caro Amico,*

non puoi credere con quanto piacere ho ricevuto la tua cara generosa cartolina! In questi giorni mi sono incontrato a Venezia con De Anna; che pietà mi ha fatto...

Povero don Valentino, che lunga passione!

Ti sono assai grato delle notizie che mi dai di là, che la mia famiglia è a Murlis.

Ho scritto a Bertolo, al Vescovo, a don Isaia ma non ho avuto nessuna risposta. Sono diretto al Comando di un Corpo d'Armata dove sono stato richiesto. E' veramente una cosa molto strana che incontri tanto favore presso i laici, mentre io mi presento e ci tengo alla mia qualità di sacerdote: anzi mi pare di capire che è questo che più piace negli ambienti militari e laici: che il prete sia prete e poi sia una persona colta e abbia sentimenti italiani.

Fra le diverse attività non dimentico la mia Arte Cristiana e ti manderò il prossimo numero assai importante per le notizie delle ultime scoperte in Aquileia e per il suo carattere polemico: il Comando Supremo che desiderava questa pubblicazione, ha concesso l'onore di farlo alla mia Rivista.

Dirò al caro tuo e mio amico Simoni dell' " Avvenire " strana anima mistica che ci ha piaciuto la Madonnina e ne avrà piacere. Come vorrei avervi vicini!

E dopo la guerra dove andremo? Ci riavvicineremo?

E dire che del mio Vescovo non ho avuto che rimproveri o sospettosa tolleranza.

Povero Vescovo! Non ha coltivato i giovani; ha fatto colonne della Diocesi Morello e Jacuzzi e nel giorno del pericolo è stato abbandonato.

Noi, giovani di ieri, lo rispetteremo sempre (lui o un altro meglio che lui) per il suo carattere di venerabile autorità, ma dobbiamo dire che non ha saputo ispirarci amore e utilizzare le nostre energie.

Manco male che mio fratello, cacciato dalla Diocesi, ha trovato

altrove cordiale ospitalità. Sai che il Capitolo di S. Marco l'ha fatto canonico onorario. E ciò è pur significativo per un friulano.

Quando tornerò a Mogliano ti manderò qualche copia della Madonnina Blu.

Intanto, mentre il nemico arruffa il pelo e gli occhi, prepariamoci ad affrontarlo.

E spero che Dio ci aiuterà, perchè non è detto che si sia fatto luterano; scusami la frase; lo dico per quelli che vedono dalla parte nostra i castighi di Dio, quasi che gli altri fossero il popolo eletto. E credilo, gli austriaci anche religiosamente valgono meno di noi. E' ora di finirla con questi idoli di cartapesta che puzzano per l'intima corruzione. Salutami Titolo e gli altri amici.

Ricevi un abbraccio

Tuo don Celso ».

28 luglio 1918.

Posta militare - Verificato per censura.
Al soldato don Giuseppe Lozer
Campo di Aviazione - Centocelle.

« *Mio carissimo Amico,*

anch'io sono stanco ma a che giova? Spiritus quidem promtus. *Conviene pensare a quanto soffrono i nostri fratelli di là e al loro meraviglioso animo.*

Io non ho notizie della mia famiglia se non le scarse avute da te, ma attingo spesso notizie generiche da prigionieri nostri che riescono a evadere. Uno è stato nascosto dai nostri preti.

I preti si comportano magnificamente.

La gente è di una fierezza e di una pazienza meravigliose. I nemici hanno rubato tutto e la gente vive di quel tanto che può nascondere, macinando nel macinino di caffè il frumento sottratto alle spietate requisizioni.

Ma i poveri, quelli che non producono nulla, languono; soffre specialmente la montagna. Ma speriamo che la settimana di passione non duri più a lungo.

Comprendo la tua posizione che è ingiusta, almeno moralmente avrai potuto far valere le tue qualità.

Ti abbraccio

Don Celso ».

12 settembre 1918 - da Lourdes.

« *Non potendo fare la licenza a casa, l'ho presa per Lourdes. Descriverò il viaggio in* Arte Cristiana. *La Grotta è divina; ma la*

basilica è una brutta cosa. Dove ci sono entrati gli uomini hanno reso meschina la bellezza e l'idea.

L'altra licenza la farò, se Dio vuole, a casa.

Tuo don Celso ».

23 ottobre 1918.

« *Mio carissimo Amico,*

ti mando un saluto pieno fremente di speranze...

Ho rivisto il tuo bel Bollettino dei profughi di Torre. Qualcuno dell'alto clero doveva pensare a pubblicarlo per la Diocesi. Ma già è l'ora in cui la vita e la salute vengono dal basso, dalla democrazia. Tu che sei un eroe di questa democrazia hai molto bene da fare davanti a te...

Arrivederci a Torre...

Don Celso ».

Da questa lettera ho arguito che si stava maturando la liberazione delle terre invase.

Dopo i tristi fatti di Portogruaro nei giorni della liberazione, il vescovo Isola partiva per Roma e nominava don Celso Costantini Vicario Generale.

Il 6 gennaio 1919 mi scriveva da Portogruaro:

« *Carissimo don Giuseppe,*

ti ringrazio della comunicazione che mi dai del tuo ritorno in Parrocchia e mi rallegro con te, iterum iterunque anche per la meritata dimostrazione di simpatia. Hai lavorato tanto, ed è ben giusto che colga qualche dolce frutto. Se costì o altrove hai notizie di poveri bambini che convenga ricoverare nell'Ospizio che ho aperto, mandameli. Si accolgono pure le madri gestanti e si preferisce di tenerle per qualche mese per l'allattamento di bambini.

La carità, anche senza essere chiesta, comincia ad affluire. Il tuo incoraggiamento mi è gratissimo come sempre è cara la voce dei vecchi buoni amici.

Con tanti auguri ti abbraccio

Aff.mo don Celso ».

Veniva dalla Santa Sede nel 1921 nominato Amministratore di Fiume d'Istria dopo essere stato insignito della consacrazione episcopale nella Cattedrale di Concordia alla quale con animo esultante ero presente e ci abbracciammo commossi.

Allora dirigevo il Segretariato di emigrazione di Pordenone di cui don Celso era stato consigliere.

Gli prospettai l'opportunità di un Segretariato anche a Trieste, specialmente per tanti espatri d'oltre mare, essendo la città sede di Consolati e di Società di Navigazione. Il 3 maggio 1922 mi scriveva da Fiume:

« Carissimo don Giuseppe,

se si arriva ancora in tempo, don Rubino ha trovato l'impiegato per il Segretariato di Trieste. In ogni modo manda una riga a don Rubino.

Abbiamo passato ore tremende.

Ti abbraccio e benedico

Tuo ✠ Celso ».

Mi spediva poi la prima sua lettera pastolare dal titolo: *La Quaresima.*

Dopo le tristi - dannunziane vicende di Fiume veniva inviato quale Delegato Apostolico in Cina nel 1922.

22 agosto 1925 - Via Siberia.

« Al mio buono e vecchio amico d. Lozer un buon saluto dal Giappone. Buon lavoro! Ecco un augurio che tu capisci.

Salutami gli amici

Aff.mo ✠ Celso ».

Quando venne a conoscenza della mia nomina a canonico mi inviò un biglietto:

Celso Costantini Arcivescovo tit. di Teodosia, Delegato Apostolico in Cina: Pekini die 14 octobris 1925

Tibi Capituloque gratulor fausta quaeque omnibus ominans.

C... A... N... O...

Coloratae aliculae nobilitas obscuratur

N... I... C... U... S...

Nisi ipse caritate usquequaque splendescat

✠ Celso.

Mi mandava poi un suo ritratto, baffi neri, barba brizzolata, croce vescovile, fascia, veste talare.

Pekino 3 marzo 1926.

« Ad multos anno, multosque labores!

Ecco i miei auguri per il tuo onomastico e per la rifiorita salute.

Tuo ✠ Celso ».

Pekino 6 dicembre 1928.

« *Mio caro e vecchio amico,*

ho ricevuto, mesi sono, il tuo saluto, come il pegno dell'amicizia fedele.

Quando si è presi e preoccupati da gravi lavori, tutto ciò che richiama alle serene consuetudini della giovinezza ormai lontana e agli uffici dell'amicizia che supera il tempo e le distanze, porta un sollievo allo spirito.

Avevo portato la tua lettera con me, sul mare sperando che un breve viaggio in una bella nave mi verrebbe dato modo di mettere in regola la mia corrispondenza privata. Ma anche sulla nave ho dovuto lasciar attendere i migliori amici.

Ti mando ora i miei cristiani saluti e auguri per il nuovo anno. Dies pleni invenientur in te, che questo elogio continui.

Salutami tutti i vecchi amici, cominciando dal rev.mo Capitolo.

Don Comisso, don Antoniutti (1) *lavorano alacremente e con ottimo spirito.*

Quando ci rivedremo? Nel 31 si celebrerà il VI Centenario della morte del B. Odorico da Pordenone. Se sarò vivo, spero di venire assieme a un nuovo Vescovo chinese.

Purtroppo 2 dei 6 consacrati dal S. P. , mons. Thoo e mons. Tchey, sono morti.

Stile missionario: la morte tra i Missionari è un poco più frequente del ritorno comune e... ci si avvezza, supernaturalizzando il senso della vita.

Se mi scrivi, mi fai sempre cosa graditissima...

Ti abbraccio.

Tuo aff. ✠ *Celso* ».

Schangai 18 gennaio 1929.

« *Mio caro e buon Amico,*

ti mando un saluto da Schangai. Son qui perchè intendo presentarmi al Governo di Nanchino. Pare che si prepari veramente un onorevole ricevimento per il Rappresentante del Papa.

Da molto tempo pensavo di scriverti, per pregarti di un favore molto importante. Ti propongo un lavoro, pur sapendo quanto sei occupato. Ma so che solo quelli che hanno molto da lavorare, riescono a fare molte cose; quelli che avrebbero tempo, non combinano nulla.

Qui habet, dabitur ei.

Parlando col Ministro dell'Interno ho accennato al principio della

---

(1) Oggi Cardinale e Prefetto della Congregazione dei Religiosi; è friulano.

collaborazione di classe contro il principio della lotta di classe. E ho detto che in Italia si sta facendo il felice esperimento di questo principio di preservazione sociale. Il Ministro mi ha pregato di fargli avere qualche libro in proposito.

Io penso che bisogna farlo questo libro, semplice, elementare, ponendo dei principi pratici non filosofando.

Qui la questione sociale si annunzia ora ed è stata già esasperata dalla propaganda bolscevica.

La Chiesa deve dire la sua parola di verità, di giustizia, di carità.

E io domando alla tua dottrina, alla tua esperienza al tuo cuore quest'opera: un opuscolo sintetico, chiaro, fatto per gli ignoranti. Metto qui nell'unito foglio una specie di indice dei capitoli.

Tu poi fare, tu devi fare, tu farai questo prezioso opuscolo, che noi tradurremo in cinese e diffonderemo larghissimamente. Per te non è questione di studio, ma solo di tempo.

Aspetto una riga che mi rassicuri.

Se per caso disperato tu non potresti fare questo lavoro, incarica qualche tuo amico competente.

Dopo la visita al Governo, andrò all'interno a consacrare un Vescovo (mons. Mignani dei Lazzaristi) e ci vorranno 8 giorni di barca.

Eppure non invidio i canonicati...

Ti abbraccio.

Tuo aff.mo ✠ Celso ».

Indice dei capitoli desiderato:

Dottrina sociale di Leone XIII
Non lotta di classe
Collaborazione di classe
Sindacati dei datori di lavoro
Sindacati dei lavoratori
Tribunali per giudicare le controversie del lavoro
Appendice: Rerum novarum
Leggi sul lavoro fatte in Italia
Regolamenti - Statuti.

Sono appena indicati alcuni capi dell'opuscolo: tu comporrai le grandi linee architettoniche...

Pechino 4 maggio 1929.

« *Mio caro Amico,*

mi ha procurato un grande piacere la tua lettera con la promessa che ti saresti messo al lavoro per rendere popolare in China il concetto altamente cristiano e sociale della cooperazione, delle corporazioni, della collaborazione di classe.

E' veramente magnifico il tema: i principi della Rerum nova-

rum sono ora confortati in Italia dall'esperienza mercè la Carta del Lavoro, i sindacati e i tribunali del lavoro.

Specialmente questa seconda parte, alla mente pratica dei Chinesi, offrirà un grande interesse.

I Chinesi amano le associazioni, realizzano i vecchi concetti delle corporazioni medioevali; anche nei più remoti villaggi si tende a creare gruppi, a dare alla vita una forma cooperativa; ciò nasce dal primo gruppo sociale, dalla famiglia, in cui il Pater familias è tutto. Più famiglie compongono il clan; *l'individuo non conta per sè, uno conta in quanto è membro della famiglia. Questa è ancora la vecchia China; nei grandi centri l'individualismo o atomismo sociale della rivoluzione francese ha portato il suo spirito eccessivo e dissolvitore. Ma noi tendiamo a salvare tutto ciò che è buono negli antichissimi istituti chinesi.*

Lavora con gioia; sono i realizzatori quelli che comprendono meglio i principii teoretici e sono i lavoratori quelli che non spaventano per nuovi carichi...

Per le feste del B. Odorico e della Basilica di Aquileia io aderisco toto corde, *senza entrare nei particolari dei programmi.*

Noi, lontani, sentiamo con vivissima e quasi più consapevole gioia la grandezza e la bellezza della Pace Romana.

Domani, a Dio piacendo, sarà consacrato don Giovanni. Che il Signore lo benedica e gli conceda di poter portare a buon fine i lavori cominciati.

Ti abbraccio

aff.mo ✠ Celso ».

Nel 1924 indiceva con l'autorizzazione e benedizione del Papa Pio XI il primo Concilio Plenario della Cina al quale partecipavano 50 Padri Conciliari di cinquanta Missioni, 3 Padri provicari di sede vacante, 8 procuratori di Vescovi, 28 Padri provinciali e Superiori regolari.

Il Concilio veniva tenuto dal 14 maggio al 12 giugno nella chiesa di S. Ignazio di Zi-ka-Wei, presso la città di Sciangai.

Il Papa approvava gli atti del Concilio con decreto della S. Congregazione de Propaganda Fide di cui era prefetto il grande cardinale Van Rossum.

Gli atti, i decreti, le norme e i voti ecc. venivano stampati in un volume di 400 pagine a Zi-Ka-Wei dalla tipografia della Missione Cattolica.

Mons. Celso mi mandava copia. Con animo triste penso alla situazione di allora e a quella attuale della Cina dove tutte le fiorenti Missioni e la Università di Zi-Ka-Wei furono soppresse e le chiese distrutte e i missionari espulsi o imprigionati o uccisi.

E' la civiltà del comunismo cinese.

Dopo qualche mese gli spedivo il lavoro dattilografato, in carta protocollo di circa 80 pagine. Ma non essendo divoto del fascismo, nè entusiasta delle corporazioni, pregai l'amico avv. G. B. Valente di Roma, già segretario della Confederazione Generale dei Lavoratori (presieduta da Gronchi), col quale era stato in rapporti quando dirigevo l'Unione del Lavoro di Pordenone nei primi anni dopo la guerra e l'avv. Valente mi favorì e così completai l'indice dei capitoli desiderati da mons. Celso, che rimase molto contento e soddisfatto e mi ringraziò fervidamente.

Uno dei ricordi più cari che conservo di lui e tengo nel mio studio nel quadro del venerabile abate Antonio Rosmini da lui pure, come dallo zio Cicuto, venerato, è una foto-cartolina dalla Grecia in data 9 agosto 1934. Egli è con un ginocchio a terra e con lui un altro Vescovo dalla barba bianca; a tergo leggo queste parole: « *Una preghiera sulle rovine dove sorgeva l'Areopago, dove Paolo parlò agli Ateniesi del "Dio ignoto". In fondo è l'Acropoli.*

Cari saluti a te e amici.

✠ *Celso* ».

Nel 1935 veniva dalla Santa Sede richiamato dalla Cina a Roma a coprire l'importante ufficio di Segretario della Congregazione di Propaganda Fide.

Nel gennaio del 53 Pio XII lo creava Cardinale e Cancelliere di S. R. Chiesa. Mi mandava da Roma le sue pubblicazioni e quella della Madonna nelle Missioni il 4-3-58 con la dedica a mons. Giuseppe Lozer missionario della Carità e con una cordiale benedizione. Card. Celso Costantini.

Ci siamo incontrati più volte a Roma e quando arrivava nella sua villa di Murlis faceva anche una visita a Torre.

Ricevetti l'ultimo saluto l'8 ottobre 1958, nella speranza di poter presto uscire dalla clinica dov'era ricoverato e nel domani alzarsi. Il 17 dello stesso mese andava a raggiungere il fratello che lo aveva preceduto nel 1956.

Nel 1935 era rimasto a Pechino nella Legazione il suo fedele segretario mons. Giuseppe Comisso che tanto affetto nutriva verso di me e tratto tratto tenevamo corrispondenza.

Il 3 marzo 1938 mi scriveva:

« *Ho ricevuto la sua del 7 febbraio. Le sue parole sono piene di comprensione umana e cristiana per questo grande, buono e sventurato popolo. " Soffro pur io " Lei ha detto. Grazie di nuovo, carissimo monsignore, mentre apprezzo i suoi sensi di giustizia sociale, mi è tanto gradito sapere che condivide con noi le ansie e i singulti della nostra tragedia missionaria.*

" Sursum cor " è la parola di coraggio che mi invia ed è la nostra

parola d'ordine, anzi è la nostra parola in atto.

Qui tutto cade in rovina, ma la Chiesa vive e costruisce: masse di pagani e di cristiani cui è tolto ogni sostegno, ogni conforto si rifugiano nella Chiesa Cattolica.

Il giorno di S. Mattia qui a Pechino ebbe luogo la consacrazione di un Vescovo cinese di un Vicariato vicino: non era possibile farla nella sua chiesa cattedrale: fu consacrato da un vecchio Vescovo cinese che aveva avuto la pienezza del Sacerdozio dalle mani del Papa. E' l'eterno indefettibile vicenda della Chiesa. Alla fine di questo mese ci sarà la consacrazione di un altro Vescovo cinese...

Carissimo monsignore, sono un po' turbato e angustiato, qui ci vorrebbe un animatore... Mons. Celso mi dà coraggio e conforto ma gli avvenimenti sono grandi e complessi.

Il 14 dicembre 1939 mi scriveva:

« *...la guerra mi tiene legato a Pechino e della fine di essa nessuno sa dir niente.* (Era la invasione giapponese) e mi parlava lungamente di sè e del suo lavoro. *Il nostro sforzo è di tenerci nella linea missionaria al di sopra e al di fuori della politica ma è un compito ingrato e difficile...* ».

L'ultima lettera da Pechino è in data 27 febbraio 1940:

Ricorda la vita di seminario, l'inno della democrazia cristiana: o « bianco fiore » che cantava la mia camerata di liceisti, le polemiche verbali fra me democratico della Cultura Sociale e Giordani conservatore dell'Opera dei Congressi, un mio discorso in difesa dei diritti della scuola, il ginnasio Don Bosco dove era stato insegnante ecc. Provava un grande sollievo col vivere di ricordi e finiva: In solatio caritatis

don G. Comisso

Poi venne richiamato a Roma pur lui, e addetto alla Segreteria di Stato.

Quante volte ci siamo trovati insieme! Nel 1962 anche lui raggiungeva il suo Cardinale e l'amico mons. Falcon, suo concittadino concordiese, che amava come un fratello.

ANTONIETTA GIACOMELLI

di Rovereto scrittrice, ben nota ai cattolici amanti della cultura, esplicò nella sua vita un vero apostolato cristiano con la parola e con diverse pubblicazioni e con una vita esemplare.

Era una convinta e fervente democratica cristiana.

Nei problemi religiosi seguiva le orme del suo illustre concittadino l'abate Rosmini.

Negli anni 1904 e 1905 aveva pubblicato quattro libri di pietà: *Letture e preghiere cristiane, Rituale del cristiano, Anno Cristiano, La Vita Cristiana* col titolo *Adveniat Regnum tuum*, coll'imprimatur del Maestro dei Sacri Palazzi Apostolici padre Lepidi e del Vicegerente di Roma il patriarca Cepetelli.

Sulle tracce dei ben noti e dottissimi liturgisti Guéranger, Oudin, Chabrol intendeva diffondere libri di pietà, che colla meditazione e colla preghiera richiamassero l'annunzio, la legge del Maestro divino e facessero gustare la bellezza e la profondità della sacra liturgia del culto rinnovato e compreso del popolo di Dio.

Senonchè dopo l'Enciclica « Pascendi dominici gregis » zelanti inquisitori, gretti conformisti che hanno fatto soffrire molte brave e buone persone procurando alla Chiesa di Dio tanto male rendendo sospetta. incerta, discutibile la verità, fecero inserire nell'Indice dei libri proibiti anche « l'Adveniat regnum tuum » della Giacomelli infliggendo una grave umiliazione alle eminenti persone della Chiesa che avevano approvato la stampa dei libri di pietà liturgica e alla Società di S. Girolamo per la diffusione dei Vangeli che li aveva fatti stampare.

Passato il furore antimodernista, furono tolti dall'Indice. Quante volte in chiesa ne ho letto ai fedeli delle bellissime pagine!

La Costituzione su la Sacra Liturgia dell'augusto Concilio Vaticano II è la dimostrazione splendida della opportunità e veracità delle idee e dei propositi espressi nell'*Adveniat regnum tuum* dalla Giacomelli. La sua anima nella eternità quanto avrà esultato e ringraziato lo Spirito Santo!

Ricordo un incontro coi lei nel 1908 a Treviso dove risiedette per qualche anno per assistere la mamma inferma.

Col viso bagnato di lacrime mi raccontava che dopo la condanna dei suoi libri di pietà un sacerdote che la conosceva, l'aveva privata della Santa Comunione nel Duomo di Treviso, quando si era presentata con altre persone alla balaustra. « Ma doveva denunciare quel prete », le dissi; ella aveva pieno diritto di ricevere la SS. Eucaristia. « Che vuole? riprese, il clero qui è tutto conformista ».

Alla Scuola libera popolare di Treviso aveva tenuto una conferenza suscitando entusiasmo e ammirazione.

La invitai a ripeterla a Torre e a Pordenone. Declinò l'invito dovendo assistere la madre. Mi mandò alcune copie del suo bellissimo opuscolo illustrato: « Il gran nemico » (l'alcoolismo).

Nella vigilia di Natale del 1908 mi scriveva: « Lei non è come gli altri. Quanto fa bene al mio spirito la sua conoscenza!

Non chiedo di meglio di trovare qualcuno che mi tenga ancora legata alla rappresentanza della Chiesa; troppi altri sono della carità di Cristo e della sua Chiesa la negazione ».

Qualche altra lettera di lei non ho più trovato al ritorno dal servizio militare.

Quando venni prosciolto dalle accuse per inesistenza di reato per la mia contrarietà alla guerra del 15-18, mi mandò un saluto nel luglio del 15 da Bologna:

« sempre memore » A. Giacomelli - insieme al *« fraternamente »* dell'onor. *Ciriani, Rovina, Donati, Cacciaguerra, Foschini « sempre amici »*, come si sottoscrissero.

Conservo questi ricordi che mi furono di conforto durante il confino in Sardegna e nelle umiliazioni della vita militare da semplice soldato, respinta ogni mia domanda, anche di breve licenza.

Dopo la guerra, sopravvenuto il fascismo, la Giacomelli scrisse ancora qualche libro e pagò il tributo al Regime ma con retta intenzione per poter far del bene.

Fu un'anima eletta, di alta cultura storica, liturgica, letteraria, di fervente apostolato cristiano.

Passava all'eterna vita nel dicembre 1949.

DON PRIMO MAZZOLARI

il prete cremonese che ha trascorso 47 anni nella cura pastorale della bassa pianura padana, a Bozzolo, fra contadini, scopai e braccianti, sulla sinistra del Po fra Mantova e Cremona, nato, cresciuto e morto povero, è ben noto al clero e ai laici di una certa cultura per diverse sue pubblicazioni.

Giornali e riviste hanno riferito e riferiscono ancora di lui.

Verso la fine del 1948 iniziava la pubblicazione di un periodico dal titolo strano: « Adesso ». Nel primo numero scriveva: « Adesso non domani. Adesso è un atto di coraggio. Un uomo d'onore non lascia agli altri la pesante eredità dei suoi adesso traditi ».

Affronta temi di attualità: dalla politica interna ai problemi internazionali del Patto Atlantico, dalle inchieste sulla condizione operaia a quelle sullo stato e la funzionalità degli ordini religiosi; dai disoccupati, alla questione meridionale, ai socialisti e le sinistre democristiane e i problemi della predicazione, al temporalismo ed altro ancora.

Ogni problema affronta con sintesi acuta e sincera. Martello dei conservatori, dei conformisti e dei farisei che si introducono nelle file dell'Azione Cattolica o della democrazia cristiana per un posto, per un titolo, per tornaconto, per i loro interessi.

Prete di larghe comprensive vedute, di acuto e agile intelletto, di volontà ferrea, indomita, sempre fedele alla sua missione e al dovere verso la Chiesa.

Fu un innovatore; alcuni dei suoi scritti sembrano profetici. Intendeva aprire il dialogo con tutti gli uomini di ogni fede politica e religiosa. Era un progressista cattolico, aspirava col dialogo a liberare i comunisti dal comunismo.

Meditare oggi su Mazzolari, osserva Carlo Prandi, in « Testimonianze » (n. 88) a sette anni dalla sua morte, significa riprendere un discorso che soltanto Giovanni XXIII e il Concilio hanno fatto uscire dalle catacombe, ma significa anche per i cattolici democratici libe-

rarsi da una palla al piede che ostacola tuttora la formazione di una società, di una intesa fondata su quei valori che il parroco di Bozzolo in ogni pagina dei suoi scritti prospetta, incoraggia e stimola a difendere e realizzare.

« Adesso » mi fece amico di Mazzolari. Ci siamo scambiati alcune lettere.

Il 6 novembre 1949 gli scrivevo:

« Ho letto con viva compiacenza nel n. 21-22 di "Adesso" la rievocazione dell'indimenticabile avv. G. Cacciaguerra. Leggevo il suo giornale, "l'Azione" ed ero in corrispondenza con lui. Mi distaccai quando si lasciò trascinare nella scia dei paladini del "sacro egoismo" e dell'ambasciatore francese Barrere che a Roma faceva dispensare talleri d'argento a chi partecipava alle dimostrazioni di esaltati nazionalisti interventisti gridando: "Viva la guerra, abbasso l'Austria, abbasso Giolitti". Io sostenevo la neutralità. Ma Eligio Cacciaguerra, nonostante il suo interventismo, rimase sempre uno dei nostri migliori e ferventi democratici per rettitudine, serietà, intuizione dei problemi sociali e per il suo spirito francescano. Ti ringrazio per aver rievocato con tanto nobili parole la sua memoria. Tuo aff. Don Lozer ».

Mi rispondeva il 18 dello stesso mese:

« Caro Monsignore, amico di lontane e care battaglie. E' una grazia non piccola se, invecchiando, ci siamo mantenuti giovani e appassionati d.c. Cacciaguerra, Donati, Vaina e tanti altri indimenticabili amici ci chiedono di continuare per loro... Fraternamente, tuo Don Primo ».

Il 6 dicembre '49 gli scrivevo:

« Caro don Primo: ritengo proficuo con l'amico don Pasin di Treviso un privato convegno tra preti e laici della corrente di "Adesso". Uno scambio di idee, di propositi e di iniziative renderebbe più pratico e più efficace il nostro movimento di... avanguardisti. Mi pare che qualche collaboratore del periodico scriva da romantico, da idealista, da esteta, mentre l'organizzazione, le riforme, l'economia politica, l'azione sociale sono realtà e concretezza.

Bisogna consolidare il movimento, intensificarlo, diffonderlo di più senza paura, senza compromessi ed estenderlo, nelle forme dovute, anche in campo chiesastico, con integrale assoluta ortodossia (morire piuttosto che venir meno ad essa) perchè c'è bisogno di... allineamento, di parlare, di scrivere, di vestire, di pregare risalendo alle sorgenti limpide anche della liturgia antica, resa oggi incomprensi-

bile per la conservazione della lingua latina con danno della vita spirituale e per soprastrutture barocche.

Il convegno si potrebbe indire a Bologna, o a Verona...

Fraterni saluti, Don Lozer ».

« Bozzolo (Mantova) 19-XII-1949

Caro amico, hai ragione sulla proficuità di un convegno fra preti e laici di "Adesso". Dove tenerlo e quando? Non converrà fargli precedere la formazione di qualche gruppo di "Adesso"? Non dimenticare, caro don Giuseppe, che, pur avendo conoscenti e amici numerosissimi, "Adesso" pesa quasi tutto sulle mie povere spalle e non posso arrivare a tutto e, per nostra gloria, siamo anche poverissimi. Appena quanto basta perchè non venga a trovarci l'usciere.

Purtroppo il Veneto non vuole uscire dalla sua pesantezza tradizionale. In cotesto mondo l'entrata di "Adesso" non è facile. Vedete di aprirgli la strada e mandarmi anche qualche vostra esperienza. Non potresti parlarmi della parrocchia veneta sul modello di ciò che vedrai uscire nel primo numero del 1950 circa le condizioni della parrocchia emiliana? Parlare pur chiaro nella carità. "Adesso" un po' di coraggio Dio glielo ha dato. Prega per me.

Il Natale sia buono per tutti. Don Primo ».

« Torre di Pordenone, 10 gennaio 1950

Caro don Primo. La tua del 19 dicembre mi fu tanto gradita. Soltanto da "Adesso", ricevuto ieri, ho saputo della morte di Antonietta Giacomelli. Non potevi dire di lei in poche righe di più e di meglio. Era una amica eletta, veramente cristiana che viveva la integrità della sua fede. La conoscevo fin dal 1908. La condanna all'Indice dell' "Adveniat Regnum tuum" l'aveva profondamente rattristata e pianse con me nel riferirmi che in Duomo a Treviso un prete le aveva rifiutata la Santa Comunione. Seppe soffrire nel silenzio eroicamente. In certe feste o in qualche ora di adorazione leggo ai fedeli preghiere dell'Adveniat che fu tolto dall'Indice e che meriterebbe una ristampa e diffusione.

Ho mandato due righe di plauso all'avv. Antonio Greppi per la lettera che ti ha indirizzato, lettera che onora te e apre larghe possibilità di sacrifici e di intese. Oh se i socialisti dirigenti fossero come il Greppi! Mi ha risposto di aver molto gradito le mie espressioni.

Non condivido il tuo entusiasmo per P. Veuillot, polemista insigne, vero carattere cattolico, "frangar non plectar", un Giustino, un Tertulliano del secolo XIX, ma conservatore monarchico, avversario della democrazia e del rinnovamento sociale. Ed è la corrente della stampa cattolica reazionaria conservatrice clerico-liberale che ha fatto per-

dere a noi un risorgimento sociale cristiano. Se i cattolici avessero almeno attuato l'enciclica sulla questione operaia (Rerum Novarum) fin dal 1891, con provvide istituzioni sindacali, cooperative, mutualistiche, previdenziali, non sarebbe avvenuto il delitto della apostasia di masse operaie e agricole da Cristo.

Ancor oggi purtroppo vi sono falsi democristiani al Parlamento e al Senato.

Ti mando il mio mensile, "L'Amico di Casa". Compiego una offerta pro "Adesso". Mi aiutano gli emigranti ai quali mando ogni mese "L'Amico di Casa". Fraterni saluti, Mons. Lozer ».

« *Bozzolo, 11 gennaio 1950*

Caro don Giuseppe, grazie per l'aiuto che dai ad "Adesso" e al suo povero compilatore.

La morte della Giacomelli non fu neanche avvertita dalla stampa cattolica! Il Signore però ha buona memoria.

Di Veuillot ho lodato il lottatore, la tempra non i particolari ideali per cui ha lottato. Hai fatto bene a mandare due righe a Greppi. E' un gran galantuomo. Il dialogo continua e voglio sperare con utile. Perchè non mandi una parola tu che hai seguito con cuore aperto cinquant'anni del nostro dramma? Nella tua lettera c'è la premessa.

Prega per il tuo don Primo ».

Il 7 gennaio 1951 don Primo indisse un convegno a Modena. Intervenni pur io che glielo avevo proposto fin dal dicembre 1949. Fu concluso con un ordine del giorno in cui si precisavano i propositi delle « Avanguardie cristiane »; riguardo alla pace (equidistanza dai due blocchi politici); rispetto alla guerra: rifiuto di distinguere guerre giuste e guerre ingiuste; rispetto agli altri: dialogo con tutti; rispetto ai poveri: abolizione del loro sfruttamento rivendicando il loro diritto alla vita degna di esseri umani.

Il movimento di avanguardie cristiane promosso da « Adesso » non poteva avere quadri organizzativi, confini discriminanti, integralismi confessionali, scopi elettoralistici. Esso abbracciava tutti i valori assoluti e inalienabili dell'uomo, stimolava una legislazione più umana a favore della povera gente. Tutto è terra di Dio, non dobbiamo precluderci, diceva don Primo.

Il 15 marzo 1951 « Adesso » cessava le pubblicazioni per disposizioni del Cardinale Schuster di Milano. Le riprendeva dopo alcuni mesi a Milano stessa per opera di laici, poi venne sospeso definitivamente.

Era una voce ardimentosa d'avanguardista, accusata di rompere l'unità dei cattolici, di pacifismo ad oltranza, di colloquio col comunismo ecc.

Nella prima quindicina di maggio 1951 mi sono recato in Francia, nel Belgio e nella Svizzera a far visita ai miei parrocchiani emigrati. A Berna ho incontrato don Luigi Mietta, benemerito per l'assistenza ai nostri operai nella Svizzera e per tanti anni direttore del settimanale « La Patria » per gli emigrati italiani, corrispondente molto apprezzato per i suoi articoli di politica estera che inviava ai nostri quotidiani specialmente a « L'Italia » di Milano.

La lunga conversazione è stata molto interessante e varia.

Il 29 maggio '51 mi scriveva:

« *Carissimo, sono molto lieto del nostro incontro qui a Berna che ha rievocato anche per me i felici tempi della gioventù e del lavoro all'estero per i nostri emigrati. Siamo ambedue in una età in cui i comuni ricordi contano molto. Grazie a Dio continuo a star bene e vorrei proseguire a scrivere, ma la stampa cattolica italiana è ormai aggiogata ad una politica che non condivido come mi ripugnava quella fascista e nell'atmosfera di fanatismo anticomunista non c'è posto per me; modestia a parte mi pare di aver ancora buon senso, veramente cristiano, con buona pace di coloro i quali hanno costruito dei... peccati politici.*

Hai scritto per la sospensione del periodico "Adesso"? Si potrebbe forse riprendere la pubblicazione sotto altra forma, per esempio, come organo di "Comitati popolari cristiani per la pace". Non credo che sotto questa nuova veste il Cardinale di Milano oserebbe prendere delle misure contro il periodico, tanto più se la redazione sarà abbastanza abile a esprimere le proprie idee senza combattere direttamente la mentalità oggi corrente fra molti cattolici. Io sarei disposto ad incaricarmi gratuitamente di tutta la parte che riguarda la politica estera.

Abbiti intanto ogni mio affettuoso saluto. D. Luigi Mietta ».

Comunicavo a don Primo quanto don Mietta mi aveva scritto. Mi rispondeva:

« *Bozzolo, 5 giugno 1951*

Mio caro amico, mi fa piacere il sentirmi ricordato da te e da don Mietta che stimo assai. Comprendo la comune insistenza che aumenta la mia pena: ma purtroppo, per il momento non vedo la convenienza di una ripresa. La notificazione milanese (di non pubblicare più "Adesso") è stata confermata e aggravata da un intervento della Congregazione del Concilio e della Segreteria di Stato, la quale ha messo proprio l'accento sul problema della pace. (« Adesso » aveva solidarizzato con l'appello di Stoccolma stilato dai partigiani della pace il 19-3-1950 chiedendo la interdizione assoluta dell'arma

atomica..., un controllo internazionale e la firma dell'appello a tutti gli uomini di buona volontà. - *N.d.A.*).

Non voglio venir meno in nessun modo alla parola data e l'attendere non mi pare un male. Non si arriva mai in ritardo quando si arriva bene. E per arrivare bene, bisogna non perdere la dignità del parlare. A giorni uscirà una seconda lettera a commento delle elezioni. Qui abbiamo resistito bene: ma la lotta fu durissima e con volto anticristiano. Salutami don Mietta e prega per il tuo povero don Primo ».

Lo avevo invitato a venire a Pordenone per l'ottavario delle Grazie nel settembre 1958. Aveva accettato, ma poi declinò l'offerta perchè il Cardinale Montini arcivescovo di Milano l'aveva impegnato per una predicazione in quella città proprio nel settembre.

Quando ricevette ordini superiori di non continuare a scrivere su « Adesso » rispondeva: « "Adesso" è meno di un attimo, mentre la Chiesa è custode dell'Eterno. Mi stacco dal foglio come il vecchio contadino si stacca dal suo campo appena seminato e dove ancor niente germoglia. Ma tutto è speranza, perchè tutto è fatica ».

Nel dicembre 1958 Papa Giovanni gli concesse una udienza; don Primo lo aveva conosciuto durante la vita militare (1915-18) al fronte. Appena il Papa lo vide, gli andò incontro sorridendo: « Ecco, disse con quel garbo tutto suo, la voce dello Spirito Santo della bassa cremonese », e don Primo fu visto lagrimare di commozione.

Quattro mesi più tardi, la domenica mattina del 5 aprile 1959, un'emorragia cerebrale lo colpiva improvvisamente mentre dall'altare spiegava ai parrocchiani il Vangelo della Messa.

I suoi funerali furono una vera apoteosi.

Non cambiò mai strada, scrive N. Fabretti ne « L'Avvenire d'Italia » del 12 aprile '67, e non fece carriera. Applicava serenamente la distensione evangelica, riproposta da Papa Giovanni, fra errore ed errante. La sua ostinazione cristiana al « dialogo » si giustificava dal punto di vista religioso, soprattutto in questo. Per conto suo sapeva che il destino del prete, se fa sul serio, non è quello di « far carriera » ma di restare sempre un « segno di contraddizione », come Cristo. Aveva scelto i poveri: « ove non c'è cuore, diceva, niente mi interessa ». Sosteneva che la religione « non è l'appendice di nessun partito ». Indicò per primo in Italia quello che era il futuro centro sinistra. Aveva rifiutato di cantare il « Te Deum » imposto dalle autorità per lo scampato pericolo di Mussolini nell'attentato di Bologna. Fu braccato e bastonato dai fascisti. Una notte venne chiamato ad affacciarsi alla finestra e gli fu sparato a bruciapelo. Nascose e salvò ebrei e antifascisti, nascose e salvò fascisti perseguitati ingiustamente.

E' morto da otto anni (12-4-59, e la sua statura di testimone e

di « profeta » cresce ogni giorno. Il Concilio gli ha dato ragione, tanto che certe pagine di lui, scritte 30 anni fa, sul « dialogo coi lontani », sulla « Chiesa dei poveri », sulla libertà religiosa sembrano in qualche modo « le bozze » dei documenti conciliari.

Sono i fatti che confermano le intuizioni di don Mazzolari, anche se molti non gli hanno dato ragione. Prima di Papa Giovanni e del Concilio a non pochi era sembrato « eretico » o temerario.

Il cuore portava don Primo dove la verità esigeva che giungesse.

E cuore soprattutto verso i poveri, verso gli erranti, verso i lontani.

ANTONIO ROSMINI (1855 - 1955)

e alcuni sui scritti all' Indice

Il grande roveretano abate Antonio Rosmini-Serbati, ingegno preclaro, acutissimo, portato alle più alte ascesi del pensiero cristiano e alle più ardue e astruse speculazioni, nell'anno volgente 1955, centenario della sua morte, ebbe il sommo onore di essere commemorato in Campidoglio e in tutti i centri di alta cultura. Io mi sono recato a Stresa a vedere la sua tomba e a baciare le venerate sembianze scolpite sul marmo.

A Stresa, dove convenivano presso di lui il Tommaseo, il Bonghi, il Manzoni e dove chiuse la sua vita mortale, fu tenuto un congresso internazionale di filosofia rosminiana essendo egli stato il più insigne filosofo d'Italia del secolo scorso, degno di essere avvicinato ai più grandi maestri e fondatori di sistemi filosofici antichi, medioevali e moderni. Scrisse infatti con profondità e vastità di concetti di teosofia, di logica, di ontologia, di psicologia, di antropologia, di cosmologia, di etica, di diritto, di politica, di filosofia della storia, di pedagogia, dello Stato e della Chiesa, come pure di ascetica, di problemi religiosi sulla Grazia, sulla Divina Provvidenza, sulla Carità, sulla perfezione cristiana, sui doveri ecclesiastici; un vero genio speculativo. Alla scienza associava elette virtù, per cui anche in vita era stimato un santo che compendiava nella sua persona il poema della fede e della scienza, della filosofia e della carità. E come tale lo veneravano il Manzoni (che sul letto di morte gli baciava i piedi), il Tommaseo, il Bonghi e altri grandi uomini del Risorgimento e anime elette come la beata Maddalena di Canossa, il celebre padre Lacordaire, il Cardinale Wiseman, il ven. Ludovico da Casoria, Don Bosco, e ai nostri tempi il servo di Dio Scalabrini, Don Calabria, Don Orione, Pio X, Pio XI, il beato Contardo Ferrini e tanti e tanti altri ancora.

E' opportuno ricordare la stima che i Papi che lo conobbero, nutrivano verso di lui.

Pio VII, nel 1823, esortava il giovane Rosmini a dedicarsi tutto allo studio della filosofia.

Pio VIII, nel 1829, gli diceva: « E' volontà di Dio che Ella attenda a scrivere libri, tale è la sua vocazione. Ella maneggia assai bene la logica. Per influire utilmente negli uomini non rimane oggidì altro mezzo che quello di prenderli con la ragione e per questa condurli alla religione ».

Gregorio XVI nel 1839, approvando l'Istituto dei Servi della Carità, fondato dal Rosmini, scriveva di proprio pugno: « E' a noi pienamente noto che il diletto figlio sacerdote Antonio Rosmini è persona fornita di elevato ed eminente ingegno, adorna di egregie qualità d'animo e per la scienza delle cose divine ed umane soprammodo illustre e chiaro per la sua esimia pietà, virtù, probità e integrità e splendente per meraviglioso amore e attaccamento alla cattolica religione e a questa apostolica sede ».

Dal 1851 al 1854 tutti gli scritti del Rosmini furono oggetto di rigorosissimo esame da parte della Suprema Congregazione del S. Ufficio. E Pio IX ebbe a dichiarare liberi da ogni errore contro la fede e la morale i libri del Rosmini col famoso Decreto « Dimittantur ».

Il maestro del Sacro Palazzo Apostolico, P. Vincenzo Maria Gatti in data 16 giugno 1876, ex officio, inviava all'Osservatore Romano una lettera deplorando che un collaboratore del giornale avesse dato una interpretazione ingiusta al Decreto « Dimittantur » e lo riproduceva integralmente. Coglieva l'occasione di ricordare che il Santo Padre aveva imposto silenzio affinchè non si mettessero fuori nuove accuse sulle opere del Rosmini già esaminate e riconosciute immuni da errori.

Ma nel 1849 due pubblicazioni di Antonio Rosmini: « La Costituzione secondo la giustizia sociale » e « Le cinque piaghe della Chiesa » erano state messe all'Indice dei libri proibiti.

L'autore si sottomise alla condanna con grande umiltà.

E' giusto e doveroso rilevare che un libro viene condannato o perchè contiene errori contro il dogma e la morale, o anche e solo per inopportunità e per il pericolo di essere frainteso da lettori inesperti. Infatti molti libri, già messi all'Indice, dopo diversi anni, cessata la inopportunità, vennero espunti, cioè levati.

In tempi pregressi fu messo all'Indice il libro del ven. Padre Segneri: « Concordia inter laborem et quietem », l'opera di S. Roberto Bellarmino: « De Potestate Romani Pontificis temporali », gli scritti del Padre Croiset su « la Divozione al S. Cuore » e molti altri che dopo cento e più o meno anni furono cancellati dall'elenco dei libri proibiti.

Ricordo pure che nel primo decennio di questo secolo furono messi all'Indice un eccellente manuale di pietà: « Adveniat Regnum Tuum », della degnissima, pia e illustre scrittrice roveretana Anto-

nietta Giacomelli, e « Le battaglie d'oggi » di Romolo Murri, libri che avevano avuto l'approvazione del P. Lepidi maestro dei Sacri Palazzi Apostolici e il permesso di stampa dal Vicariato di Roma. Furono proibiti non perchè contenessero errori, ma per inopportunità. Così si può dire di alcuni libri di scrittori cattolici francesi ed italiani. Basti ricordare « Il Santo » del Fogazzaro.

Ma gli avversari del Rosmini innovatore, moderno, di schietta italianità, dopo la morte di lui e di Pio IX, non disarmarono; conservatori tenaci di metodi scolastici secolari, ritenendosi vindici monopolistici della verità, con un accanimento degno di causa migliore, con morsi acerbi e ostinati, ammantati di zelo farisaico, carpirono dai tanti libri del Rosmini *quaranta proposizioni;* fecero istanza al S. Ufficio del loro esame e riuscirono a ottenere la condanna di esse col Decreto « Post obitum... » (dopo la morte di Antonio Rosmini Serbati ecc.) del 14 dicembre 1887, pubblicato nel marzo del 1888.

Le quaranta proposizioni furono poi dagli stessi antirosminiani interpretate, commentate con acrimonia passionale in un libro pubblicato nel 1892 dal titolo: « La Trutina teologica », che quando studiavo in Seminario (1898-99) ci veniva letta da mons. Tinti professore di teologia dogmatica.

Allora una bufera antirosminiana si abbattè su alcuni Istituti ecclesiastici; professori anche solo sospetti di essere rosminiani, furono esclusi dall'insegnamento. Il rettore del Seminario di Portogruaro prof. Savi, sacerdote esimio per pietà e cultura, veniva sospeso dall'insegnamento della filosofia e dal Rettorato e costretto a trovare una cattedra a Venezia.

Il prof. don Cicuto, sebbene fosse un esperto insegnante di lettere, di catechetica e di morale e un forte scrittore, mentre era ben degno di essere richiamato in Seminario e fatto membro del Capitolo che sarebbe stato da lui onorato, fu lasciato parroco in una frazione rurale perchè era rosminiano.

Nessuna meraviglia che in tanti scritti del filosofo roveretano si potessero scoprire delle espressioni nebulose, difficili che si prestavano a interpretazioni diverse, avendo egli trattato i più ardui problemi ideologici, ontologici e metafisici.

Anche dagli scritti di S. Agostino, di S. Anselmo d'Aosta, di Duns Scoto, di S. Tomaso e di altri pensatori cattolici posteriori come il Bossuet, il Pascal, il Ventura, il Newman, il Donoso Cortes, si possono stralciare proposizioni che per sè o staccate dal loro contenuto, sembrano errate.

L'accusa principale mossa al Rosmini fu quella di essere lui un seguace della filosofia germanica di Kant e di Hegel « con la quale volle scrutare e sciogliere le questioni teologiche e mettersi in perpetua lotta tra la sua fede sincera e la sua vana scienza »; di qui anche il perpetuo alternarsi nei suoi scritti dei placiti della scuola kantiana

ed hegheliana e dei testi e sentenze dei SS. Padri e di S. Tomaso e delle verità divine e degli errori inauditi!

Da uno studio critico, documentato, imparziale, serrato di U. Honan pubblicato nella Rivista Rosminiana n. 3-4 del 1948, si rileva tutta la ingiustizia, la insussistenza di dette accuse.

Il prof. Naddeo nella sua « Storia della filosofia » lo dichiara in decisa antitesi con Kant.

Il prof. Padovani dell'Università Cattolica di Milano ha scritto che « Rosmini ha consacrato la sua vita di italiano, di filosofo, di religioso a lottare contro lo scetticismo, l'edonismo, l'illuminismo e il panteismo alemanno, mirando a costituire un sistema di pensiero che fosse fondamentale per i grandi valori umani morali religiosi e politici ».

Sarebbe stolto asserire che tutto si deve rigettare della filosofia tedesca. Se qualche vero fu riconosciuto e accolto dal Rosmini, è un suo merito. S. Agostino e l'Aquinate non hanno forse tolto il buono da Platone, da Aristotile, da Averroè e da altri filosofi e allo stesso tempo confutarono i loro errori-

Il prof. Casotti dell'Università Cattolica di Milano nel suo libro « la Pedagogia di Rosmini » (La Scuola, Brescia), osserva: « Aver piantato, nel cuore della filosofia moderna, dopo Kant ed Hegel, un metodo di ricerca genuinamente scolastico, è un'impresa la cui gloria potrebbe bastare a qualsiasi filosofo... Il Rosmini scese incontro al suo tempo e si sforzò di parlarne il linguaggio e ci permette ora di far valere anche presso gli avversari, il nostro patrimonio di idee ».

Da notarsi che il Casotti viene dall'idealismo.

L'Osservatore Romano dell'8 febbraio 1948 dava relazione di una conferenza del prof. Sciacca, dell'Università di Genova, tenuta a Roma sul tema: « Dio nella filosofia attuale ».

« Qui Rosmini tenta ancora di ridurre la ragione a ragione, tenta indicare alla filosofia la via per risalire al punto cartesiano di frattura, pur affrontando le esigenze fondamentali del pensiero moderno e risolvendole contro Kant ed Hegel ». E ancora: « L'esperienza critica dei limiti della ragione, deve riaprirci alla metafisica e muoverci incontro ai bisogni del pensiero moderno senza accontentarci di combatterne gli errori. Tradizione gloriosa che si conserva rinnovandosi interiormente e assimilando, come il Medioevo ha fatto con Platone e Aristotile, le esigenze di Kant e di Hegel. Come Rosmini ha tentato efficacemente di fare. Una constatazione è doverosa: dalla Scolastica in poi la filosofia aperta al Cristianesimo è tutta nella linea platonico agostiniana, dall'Accademia fiorentina e dal Ficino al Campanella, Malebranche, Pascal, Rosmini, Acri e Blondel: ciò deve insegnarci che S. Tomaso e S. Agostino non si elidono, ma si integrano a vicenda ».

A torto pertanto si è accusato il Rosmini di essere seguace di Kant

e di Hegel. Basta leggere la sua « Teosofia », il libro più criticato e discusso dove si trova una completa confutazione della filosofia tedesca.

Le interpretazioni, i commenti, le deduzioni della Trutina e dei suoi seguaci sono opinioni di teologi e filosofi scolastici rigidi, conformisti, intransigenti che non ammettono altri metodi che quello dell'Aquinate ed escludono qualsiasi concetto diverso da quello dato da lui sull'Essere, sulle idee, sulla conoscenza e su altri fondamentali problemi.

Papa Leone XIII diceva che S. Tomaso è un punto di partenza non è un punto di arrivo. E Rosmini è partito da S. Tomaso.

Il Decreto « Post obitum » parla di proposizioni non consone alla cattolica verità.

Il Santo Ufficio non ha mai fatto accusa di eresia a Rosmini. La condanna delle quaranta proposizioni è un decreto soggetto a revisione come la condanna di Galileo, come le opere del domenicano P. Battista da Cremona, che dopo due secoli dalla riprovazione furono riconosciute innocue, anzi utili.

E' certo che oggi le quaranta proposizioni non si condannerebbero per gli studi più profondi fatti sull'Autore, in relazione allo sviluppo dei problemi filosofici e ai concetti o ragionamenti che le precedono o le seguono nei libri dai quali furono estratte; prese in se stesse, avulse dal contesto.

Un discepolo chiedeva un giorno al Rosmini: « Crede Ella che queste dottrine attecchiranno nel mondo? » Ed egli: « A furia, a furia ma non ora; il mondo non vi è preparato; prima dobbiamo essere contraddetti, morire e marcire sotto terra e allora sarà tempo... ».

E questo tempo è iniziato perchè diversi studiosi sono ritornati nella luce del pensiero cristiano attraverso le opere dell'insigne maestro.

Il centenario del suo transito possa segnare l'aurora del giorno della sua beatificazione.

(Articolo pubblicato ne « L'Amico di Casa »
di Torre, Pordenone, nell'ottobre del 1955)

Dicembre 1966: *Tarda ma giusta e doverosa riparazione.*

Il libro « Le cinque piaghe della Santa Chiesa » di A. Rosmini, prima ancora che l'Indice dei libri proibiti venisse abolito, è stato ristampato col consenso dello stesso Cardinale Ottaviani, già segretario di quel tristemente noto Santo Offizio, ora soppresso, che lo aveva condannato nel 1849, infliggendo al pio autore amarezze e umiliazione.

Il sacro Concilio Vaticano secondo ha diagnosticato le piaghe odierne della Santa Chiesa e precisata una clinica in conformità al

pensiero dell'insigne pensatore, ha realizzato a beneficio del popolo di Dio quanto il Rosmini auspicava.

Si può ben dire profetica l'opera del venerabile scrittore in rapporto alle acquisizioni teologiche di oggi e alle riforme in atto. Mirabile libro quello delle Cinque piaghe della Chiesa che il Concilio ha rivendicato.

Era stato posto all'Indice dei libri proibiti per ragioni politiche, per malefica influenza di Governi reazionari, assolutisti che vedevano deplorato il loro falso diritto alla nomina dei Vescovi e alla ingerenza negli affari temporali della Chiesa, serva del potere civile e per pressioni delle correnti conservatrici ostinate di certi ambienti romani, correnti che hanno sempre dominato e reso danno alla Chiesa e che alla condanna del libro « Le cinque piaghe » avevano consenziente il Segretario di Stato Card. Antonelli, temporalista tenace, di corte vedute, di idee opposte a quelle del Rosmini, in accordo con l'ambasciatore d'Austria presso la Santa Sede M. Esterhazy che definiva l'autore delle « Cinque piaghe » « il nostro più formidabile nemico, il cattivo genio di Pio IX » (?!).

Se nella beatitudine di cui gode la grande anima del roveretano fosse possibile un grado superiore di gaudio, questo gli sarebbe aggiunto dalla ristampa libera del suo libro, già condannato e dalle costituzioni, decreti e dichiarazioni dell'imponente Concilio Vaticano che hanno giustificato il suo pensiero e provveduto a sanare le piaghe supestiti della Chiesa.

E finisco riportando il pensiero di un gesuita i cui confratelli hanno tanto osteggiato il Rosmini negli anni pregressi e quello di un benemerito apostolo della carità.

Il padre gesuita Edgard Houdes nella sua Histoire de la Theologie du XIX Siècle (Desclès - Bruxelles, Paris, 1952 vol. 3 - II, p. 154 ha scritto:

« Nessuno potrà negare che Rosmini si sia proposto un nobile scopo: combattere la filosofia razionalistica del secolo XVIII, in particolare il sensismo dominante e fondare una filosofia veramente cristiana. Nessuno contesterà che egli contribuì più di ogni altro a risuscitare lo spiritualismo in Italia....

Lo si può considerare come il precursore del movimento neotomista perchè egli ha contribuito a riabilitare i grandi dottori: Agostino, Anselmo, Tommaso; e presenta la sua filosofia come un ritorno alle tradizioni della parola e la mette sotto il patronato di S. Tommaso. Nessuno può dubitare della originalità del suo genio, della penetrazione della sua critica e della elevatezza del suo pensiero. La sua influenza sul movimento filosofico in Italia è innegabile. Ma soprattutto egli fu un figlio sottomesso e devoto alla Chiesa, fu un santo sacerdote e questo è il più bel titolo della sua gloria.

Il servo di Dio Giovanni Calabria, tanto benemerito nell'aposto-

lato dei ragazzi poveri, scriveva nel 1951: « Antonio Rosmini è una delle glorie più fulgide che hanno onorato la Chiesa nel secolo scorso. In mezzo a tanto sviamento della scienza e della filosofia si erge la sua figura di profondo pensatore che pratica a perfezione il messaggio di Cristo e vive intensamente la verità che studia e insegna. E nel 1949 in un appello al Clero per una migliore conoscenza di A. Rosmini, scriveva: « Cercare la verità di Rosmini, accoglierla, farla conoscere, è rendere omaggio non tanto a lui, quanto alla giustizia, alla verità, alla Chiesa stessa di Gesù Cristo, la quale — ne abbiamo la grande speranza — in un giorno non lontano esulterà per il trionfo e l'esaltazione di questo suo grande figlio ».

PER L'UNITA' SINDACALE

Per il bene dei lavoratori sono sempre stato fautore dell'unità sindacale. Tra i carteggi trovo copia della seguente lettera in data 24 maggio 1904:

« On. Consiglio della Lega di miglioramento fra Cotonieri - Torre.

In questa importante borgata industriale esistono due associazioni operaie denominate una Lega di migliorametno e l'altra Lega cattolica del lavoro.

Si constata dolorosamente che sussistono incomprensioni, contrasti, divisione fra i soci delle due organizzazioni con grave danno di tutta la massa cotoniera. Una intesa comune si impone per il rispetto reciproco, per la libertà, per i diritti del lavoro, altrimenti sarà paralizzata la loro azione.

Se si confronta il programma della Lega di miglioramento con gli articoli 1, 3, 4 della Lega di lavoro, si vede corrispondenza di intendimenti e di mezzi delle due Leghe.

L'avversione, le offese dei compagni della Lega di miglioramento contro quelli della Lega cattolica del lavoro non dovrebbero sussistere. Questa accetta senza restrizioni od eccezioni il programma dell'altra perchè consono al suo nel campo del lavoro e delle rivendicazioni salariali, d'orario, di sciopero, anzi la Lega cattolica vuole aggiungere un movimento collettivo per la protezione delle gestanti operaie, per un aiuto e settimane di riposo prima e dopo il parto e per una assicurazione generale obbligatoria per la invalidità e malattie, come sussiste nella Germania e nel Belgio. Unità nel campo del lavoro e libertà politica, religiosa e di stampa e reciproco rispetto e tolleranza.

Accettazione comune del programma della Lega di miglioramento che concorda cogli articoli 1, 3 e 4 della Lega del lavoro; parità di contributi quindicinali; parità di sussidi e loro durata; dichiarazione di sciopero di comune accordo.

Per realizzare questa unità sindacale è necessario che gli ascritti alle due leghe si rispettino; cattolici e socialisti uniti nei problemi di lavoro, per il resto ognuno libero di seguire la sua bandiera, le sue idee.

Si tenga presente che gli industriali e i padroni si godono delle lotte, dei contrasti, delle divisioni fra operai e le loro leghe.

E' necessaria l'unità. Siamo a Vostra disposizione per un incontro, per una intesa. - La Lega cattolica del lavoro ».

La Lega di miglioramento socialista, disprezzando la proposta, non si degnò di rispondere.

1909

Continuava da parte dei rossi una avversione accanita contro la Lega bianca dei cattolici. Non volendo questa partecipare a scioperi politici, veniva chiamata la Lega crumira e le operaie ascritte insultate, minacciate, talvolta calunniate e persino qualcuna sputacchiata perchè della Lega del prete.

Volli ritentare la prova dell'unità sindacale. L'assemblea della Lega cattolica tenuta nella terza domenica di gennaio 1909, dopo le mie spiegazioni, deliberò di sciogliersi per iscriversi al Sindacato Cotonieri non confessionale, aderente al forte Sindacato italiano tessile con sede a Milano. Nell'articolo secondo dello Statuto precisava: « Gli scopi del Sindacato sono la difesa degli interessi dei lavoratori dell'industria tessile, la tutela dei loro diritti, il miglioramento della loro posizione sociale ed economica nell'orbita della giustizia e della legge; la cultura professionale; la costituzione di un fondo di cassa per sussidio in caso di serrata o di licenziamento per rappresaglia; la vigilanza per l'applicazione delle leggi sociali e sanitarie; la rappresentanza della maestranza cotoniera dinanzi alle autorità; l'assistenza giuridica dei singoli o della collettività per ragioni di lavoro o d'infortunio; l'istituzione di una biblioteca popolare per l'istruzione e per l'educazione degli operai ».

Nell'art. 3: « Il Sindacato non riveste, nè dovrà mai rivestire, carattere di partito o di confessionalità; sono quindi escluse nel suo seno in via assoluta questioni di partito e di religione, causa di polemiche e di discordia fra i soci. La politica a cui si ispira il Sindacato deve essere quella del lavoro, dei miglioramenti salariali e di orario, di una larga e favorevole legislazione sociale che comprenda l'assistenza medica nelle malattie e la pensione per la invalidità e vecchiaia e una cassa per la maternità ».

Dava comunicazione dello scioglimento della Lega cattolica del lavoro e della organizzazione del Sindacato tessile alla Lega socialista di miglioramento allegando lo statuto e proponendo l'unione di tutti gli operai tessili nel Sindacato nè socialista nè clericale.

Il segretario della Lega socialista, Bresin Giuseppe, operaio allora nella Tintoria, e poi da me proposto a ufficiale postale di Torre, rispose che, interpellata la Commissione, era stato espresso parere di non aderire al Sindacato.

E così per la seconda volta tramontava la mia aspirazione di ottenere l'unità organizzata di 1600 cotonieri.

Per il 1° maggio 1909 invitai a Torre il giovane avvocato Luigi Colombo, segretario del Sindacato Tessile Italiano con grande soddisfazione e plauso della sezione. Il discorso con la relazione della festa venne riportato sul periodico « L'Organizzazione tessile » di Milano che rilevava la vitalità del primo sindacato tessile del Veneto.

Ma per la ostilità e per le prepotenze dei rossi il Sindacato tessile di Torre raggiunse appena 507 aderenti, un terzo degli operai e operaie della Filatura e della Tintoria. E ogni anno si celebrava la festa del lavoro con manifesti murali e volantini. Riporto quello del 1° maggio 1913:

« *Cittadini! Lavoratori!*

Far festa quando manca il lavoro e la miseria crucia, sembra ironia atroce. Eppure non possiamo lasciar passare nel silenzio e nella tristezza il giorno sacro alle energie sante, e alle battaglie incruenti di nostra vita quasi fossimo dei vinti.

In alto i cuori! Le guerre, arpie crudeli, dovrebbero essere alfine saziate di umano sangue. Domani nella pace osiamo sperare un avvenire migliore del presente, come il presente è migliore del passato.

Operai! Alla festa diamo un carattere di praticità. Oggi nelle nostre adunanze discutiamo per reclamare dal Governo provvedimenti efficaci contro la disoccupazione, domandiamo la obbligatorietà delle assicurazioni sociali contro le malattie e la pensione perchè i lavoratori e nella vecchiaia e nella invalidità siano presidiati, difesi, sostenuti per non patire la fame. Lottiamo per queste realizzazioni. Così la generazione che sorge e i figli nostri potranno un giorno benedire alla nostra generazione che passa.

Il Sindacato Cotonieri ».

Il benemerito nostro sindacalista on. Achille Grandi, già operaio, molto stimato dai segretari socialisti, liberata Roma dalle truppe naziste, riuscì a comporre in unità le diverse organizzazioni dei lavoratori italiani.

Il 9 giugno 1944 veniva firmato il patto così detto di Roma e costituita una nuova Confederazione generale italiana del lavoro con tre segretari: uno cattolico, uno socialista e uno comunista.

L'unità sindacale era finalmente raggiunta.

I cattolici di Torre, nel gennaio 1947, rimasta vacante la parroc-

chia, con una sottoscrizione mi invitarono a ritornare con loro. Accettai l'invito e nel maggio 1947 feci ritorno a Torre, parroco per la seconda volta; avevo lasciato il paese alla fine di giugno del 1926.

Soddisfatto dell'unità sindacale realizzata anche a Pordenone, feci una visita alla Camera del Lavoro; il segretario era assente, lasciai una offerta. Il 10 giugno ricevevo la lettera seguente:

« *Prot. 1222*

A Mons. G. Lozer parroco di Torre.

Ho ricevuto la Sua generosa offerta e La ringrazio sentitamente per la solidarietà e comprensione da Lei dimostrate verso la organizzazione dei lavoratori.

Tutte le categorie lavoratrici sono rimaste soddisfatte dell'esito del Congresso di Firenze e posso assicurarLa — per avervi partecipato — che la nostra organizzazione ne è uscita maggiormente consolidata e speriamo per sempre.

Mi è gradita l'occasione per porgerLe distinti saluti.

Il Segretario - Fabretti Emilio ».

Ma fatalmente il nostro bravo e amato sindacalista on. Achille Grandi moriva. Il patto di Roma di unità sindacale dopo la sua scomparsa andò gradatamente frangendosi. La C.G.I.L. venne manovrata dai partiti di estrema sinistra, fatta strumento di lotte politiche.

E allora il gruppo delle Acli (Associazione cristiana lavoratori italiani) nel Congresso nazionale del 1948 deliberava il distacco dei soci dalla Cigielle e la iscrizione alla nuova Confederazione italiana dei sindacati liberi: C.I.S.L.

In Italia il primo organizzatore a iniziare dei tentativi nel suo ambiente per l'unità sindacale è stato un prete.

E gli oratori che sulle piazze di Pordenone, di Torre, di Cordenons e di altri paesi accusavano i preti di essere sostenitori dei ricchi industriali e dei latifondisti sono morti lasciando eredità di molti milioni, valuta odierna, mentre il prete, oggetto delle loro insistenti accuse e abbiette polemiche, è rimasto sempre povero e si è rifugiato in una Casa di Riposo.

Ma il pecorume operaio, ignorante, ancora non ha aperto gli occhi e non si è ravveduto.

Anche oggi (marzo 1967) si parla, si discute di unità sindacale. Ma nulla si conclude perchè correnti estremiste vogliono manovrare i Sindacati per fini politici di partito e promuovere agitazioni di categorie di lavoratori inconsulte e dannose alla collettività, alla produzione, ai veri interessi dei lavoratori.

Nessun partito politico, dopo venti anni dalla Costituzione della

Repubblica, ha avuto il coraggio civile e sociale di proporre la regolamentazione del diritto di sciopero a norma dell'articolo 40 della Costituzione stessa che sancisce: « Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano ».

Ma queste leggi sono sempre di là da venire. Vergogna del Parlamento italiano che dopo 20 anni non ha ancora affrontato il massimo problema sociale. Lo sciopero in Italia è diventato una vera mania. In nessun Paese del mondo gli scioperi sono all'ordine del giorno come nella nostra Repubblica.

Si sciopera nei campi, nei cantieri, negli stabilimenti, nelle ferrovie, nella navigazione, nell'aeronautica, autotrasporti e financo nelle scuole, comprese le Università e, triste a dirsi, anche negli ospedali, nei servizi di assistenza e previdenziali e statali e, tristissimo a rilevare, anche nelle aule giudiziarie, nella magistratura.

Si studi, si facciano convegni, si presenti qualche schema di legge, si discuta in Parlamento, si prepari un « Codice del lavoro ». L'Italia, che un tempo fu maestra del diritto, da 20 anni si dimostra incapace di regolamentare l'articolo 40 della Costituzione. Disonore, vergogna di tutti i partiti.

IL SEGRETARIATO DI EMIGRAZIONE

Il Segretariato di emigrazione di Pordenone fu tra le più provvide e importanti istituzioni promosse dalla Direzione Diocesana fin dal 1907 su mia proposta in cui avevo prospettato la gravità del doloroso, avvilente problema di 30 mila e più emigranti della Destra del Tagliamento compresi nella nostra Diocesi.

Il Segretariato organizzò nei diversi paesi, dove l'emigrazione era accentuata, la Lega degli emigranti, una festa annuale per loro, conferenze istruttive, scuole serali invernali in 32 paesi.

L'ufficio del Segretariato esplicò una attività di assistenza a migliaia di operai.

Fin dal primo anno (1908) svolse 867 pratiche per infortuni, per ricerche, per contratti di lavoro, per collocamento di 322 operai, per traduzioni di lettere.

Sul periodico « La Concordia » ogni settimana venivano date istruzioni agli emigranti sui mercati di lavoro all'interno e all'estero, sul comportamento del lavoratore italiano, dignitoso, civile, contro l'alcoolismo, contro il crumiraggio, sulle leggi sociali, sull'unione delle famiglie, sulla ricerca di persone.

Prima del 1914 la emigrazione era quasi totalmente temporanea e si riversava in gran parte nella Germania, nell'Austria Ungheria, nella Romania, pochi nella Svizzera, nella Francia e nel Belgio; quella permanente nelle Americhe particolarmente nell'Argentina, nel Brasile, negli Stati Uniti, qualcuno nel Canadà e nell'Australia.

Al Segretariato era annesso l'ufficio di collocamento all'interno e all'estero. Il lavoro era abnorme. Basti dire che il protocollo del 1913 segnava il numero 4347, quello del '14 4960. Nel 1920, '21 e '22 arrivò a oltre 6.000.

Ero consigliere delegato del Segretariato diretto dall'esperto di emigrazione Michelangelo Pressi, che ebbe a trattare nel solo 1914 242 casi di infortunio e 69 ricorsi per diminuzione di rendita, per indennizzi rifiutati, per salari truffati, ricerche di persone ecc.

Nell'agosto del '14 mi recai per una settimana a Pontebba e ad Ala, stazioni allora di confine, per assistere emigranti che rimpatriavano per la guerra in carri bestiame, affamati, autorizzato dalla Banca d'Italia a cambiar loro le monete spicciole.

Durante il periodo bellico il Segretariato fu chiuso e il direttore si licenziò.

Nel 1919, ritornato dal servizio militare, mi adoperai a riaprire l'ufficio. Ero in rapporti con l'Opera Bonomelli di assistenza agli emigranti nei paesi europei, che ci fornì qualche aiuto.

Quando il senatore Greppi, presidente dell'opera, nel febbraio 1920 venne a visitare il Segretariato, restò sorpreso nel vedere tanti operai che facevano la coda per essere ricevuti, bisognosi di assistenza, di lavoro e di passaporto. La Sottoprefettura forniva al Segretariato i passaporti rossi, venivano completati e portati alla firma e alla timbratura e poi distribuiti. Tanta era la fiducia dell'autorità.

Mi associai per il funzionamento dell'ufficio il caro amico don Piero Martin e l'ottimo capostazione di Pordenone cav. Burigana che era andato in pensione.

Nel 1919, '20 e '21 la corrente emigratoria cambiò rotta. Si ebbero 6165 emigrati per la Francia, 561 per la Germania, 430 per la Svizzera, 3022 per il Belgio, Austria, Romania, 4230 per l'America del Nord, 2497 per l'America del Sud.

Nel 1922 i Municipi della zona fecero ancora richieste di lavoro al nostro ufficio di emigrazione e collocamento per 10.360 operai di 14 diverse categorie di mestieri, purtroppo anche di 2.448 braccianti di difficile collocamento. Allora si è provveduto per mezzo dell'Ispettorato dell'Emigrazione e cooperato per organizzare tre scuole per cementisti: a Pordenone, a San Vito e a Maniago; parecchi manovali ne approfittarono e così divennero in poco tempo operai qualificati.

Il Segretariato ebbe offerte di lavoro per 3.223 persone, ma riuscì, mandando don Piero Martin in Francia, Belgio e Svizzera a collocarne 5.200 e qualche centinaio in Libia, a Terni e nella costruzione di un tronco ferroviario nell'Appennino Ligure Emiliano. Nello stesso anno 1922 furono trattate 2.205 pratiche diverse.

Il Segretariato restò ancora aperto per qualche tempo sotto il Governo fascista che poi il 13 gennaio 1924 ne impose la chiusura col *sequestro* di registri, carteggi, schedari e archivio. La fine fu triste e violenta. Ci confortava il pensiero di essere stati utili a decine di migliaia dei nostri cari emigranti.

UN NUOVO MOVIMENTO SINDACALE

Nel primo decennio del secolo le diverse categorie di operai della Destra del Tagliamento si erano organizzate nelle leghe e nei sindacati. Mancava la organizzazione dei lavoratori della terra.

Nel 1913 don Concina a Prata e nei paesi confinanti ed io a Pordenone iniziammo la istituzione delle leghe dei mezzadri, dei fittuali, suscitando la indignazione, le proteste dei proprietari terrieri a mezzo del settimanale « Il Tagliamento » e dei quotidiani « La Patria del Friuli » e del « Giornale di Udine » che ci trattavano da « preti politicanti, demagoghi ».

I mezzadri erano onerati da fitti o della casa o di prati, da gravi onoranze, da servizi gratuiti alla famiglia padronale; ben molti non avevano in regola il libretto colonico, molte case erano fatiscenti, o insufficienti, o antigieniche. Qualche feudatario non divideva per la giusta metà i prodotti della stalla e i suoi mezzadri erano ridotti alle condizioni degli antichi servi della gleba.

Nessuno aveva il coraggio di mettersi in lotta col padrone perchè, ad arte, i contratti avevano la durata di un ano e la disdetta era un cappio, un capestro sempre a disposizione contro il disgraziato colono che avesse reclamato o richiesto miglioramenti.

La lega dei mezzadri proponeva: contratti a nove anni perchè il colono prendesse amore alla campagna, agli allevamenti, alle impiantagioni; abolizione delle onoranze, dei fitti, la tenuta regolare dei libretti colonici, la divisione dei prodotti per la giusta metà e di alcuni che richiedevano tanto lavoro come i bachi da seta e il granoturco il 60 per cento al mezzadro. Complessivamente era il 58 per cento che oggi si pratica.

Le disdette dovevano essere motivate da disonestà, da incapacità e da gesti inconsulti o dalla vendita dei terreni e in questo caso si esigeva una indennità al colono tenuti presenti diversi fattori.

Ma nel 1914 e nel 1915, per la chiamata alle armi di diverse classi,

per lo scoppio della guerra e poi per il confino dei due preti « demagoghi », la organizzazione venne schiantata.

Cessata « l'inutile strage » nel 1919, risorta l'Unione del lavoro alla quale aderivano le nostre leghe, l'organizzazione dei mezzadri, dei fittavoli, dei piccoli proprietari, delle filandiere, dei cotonieri, dei fornaciai e di altre non numerose categorie, riprese vita.

Nella domenica 16 maggio 1920 le leghe dei contadini di 65 paesi convennero ad una adunanza generale a Pordenone per affermare la loro solidarietà, la riforma dei patti colonici e la sospensione delle disdette che erano state dagli uscieri della Pretura consegnate a centinaia di mezzadri e il pagamento dei danni di guerra.

Visto che a lettere e a telegrammi al Ministero dell'Interno e a quello dell'Agricoltura non si rispondeva, mi recai a Roma per un colloquio col ministro dell'Agricoltura on. Micheli. Prospettai le condizioni avvilenti di tante famiglie coloniche che sarebbero rimaste sul lastrico se le disdette non fossero state sospese o meglio annullate.

Dopo una animata discussione Micheli mi disse: « Quando lei sarà al mio posto, potrà fare quello che chiede ».

Venne inviato un ispettore superiore del Ministero che fu pure presente alla adunanza generale dei rappresentanti delle Unioni del lavoro di Udine e di Pordenone, dei proprietari, e della Associazione agraria di Udine, per la discussione e approvazione di nuovi contratti di mezzadria, di affittanza in denaro e di affittanza mista.

Il cav. Leo Puiatti, ex capitano valoroso decorato, rappresentava l'Associazione agricoltori di Pordenone ed io l'Unione delle leghe bianche.

Il 16 luglio 1920 il giornale « Il Friuli » pubblicava il capitolato convenuto. Per la mezzadria restavano aboliti i fitti di casa, di orti, di prati stabili, le onoranze, le prestazioni gratuite; acquisti e vendite di bestiame di comune accordo; obbligatorio il libretto colonico; i conti da regolarsi ogni anno; i prodotti divisi per la giusta metà; quelli dei bozzoli e del frumento il 60 per cento al colono; l'indennità per il bestiame asportato dal nemico invasore ripartita per la giusta metà; abbuono di ogni debito dal 1918; obbligo ai proprietari di mettere le case coloniche in buone condizioni di igiene e di abitabilità entro tre anni. Per le disdette la decisione era demandata a commissioni arbitrali per ogni Pretura composta in pari numero di rappresentanti di coloni e di proprietari. In caso di vendita il mezzadro e il fittuale avevano la preferenza nell'acquisto.

La vittoria delle nostre Leghe era completa. Ma purtroppo i patti vennero poi modificati giunto il fascismo al potere.

Per sostenere la organizzazione agricola venne fondata la Cooperativa Agricola Mandamentale anche con lo scopo di aiutare mezzadri e fittavoli ad acquistare le campagne che lavoravano. Allora molti proprietari le mettevano in vendita.

Centinaia di ex combattenti si fecero soci e offrirono le loro polizze alla Cooperativa a garanzia di operazioni.

Appena una dozzina di mezzadri acquistarono le campagne che la Cooperativa aveva per loro accaparrato. Gli altri mancarono alle promesse e garanzie date per cui la società fu costretta a cedere diverse campagne acquistate con preliminare di compravendita a non soci e a un industriale di Sacile.

La Cooperativa Agricola Mandamentale di Pordenone dopo otto anni di vita dinamica, visto che per una legge votata alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni l'autorità poteva sospendere i consigli di amministrazione delle Cooperative e nominare un commissario, tenuto presente che il benemerito presidente prof. Natale Turco ed io eravamo antifascisti, venuto a mancare per morte lo stimato e benvoluto presidente, osservate le prescrizioni di legge, convocata la assemblea dei soci, informai delle nuove disposizioni sulle Cooperative, prospettai i pericoli della nostra e proposi la liquidazione che fu approvata ad unanimità. I soci ebbero restituito il capitale e in più 500 lire per ogni azione di lire cento; il resto degli utili fu distribuito ad asili, a chiese povere di paesi dove c'era un gruppo di soci e al Seminario per una borsa di studio a favore di uno studente figlio di un socio povero della Cooperativa liquidata.

DOPO LA PRIMA GUERRA: ASILO - SCUOLA MATERNA SCUOLA FEMMINILE DI LAVORO BIBLIOTECA DI TORRE

Le giovani madri di Torre erano occupate in Cotonificio con un orario di dieci e di undici ore. Affidavano i loro bambini a qualche buona nubile anziana alla quale corrispondevano un piccolo compenso quindicinale.

Si imponeva la istituzione di un asilo infantile o scuola materna.

Nel gennaio 1908 scrissi al Consigliere delegato del Cotonificio Veneziano prospettando la necessità di un asilo-scuola materna per i bambini delle operaie tessili. Mi rispose in data 11 febbraio:

« Gentile sig. Parroco, vedo che soffriamo entrambi di un male comune; si vorrebbe far del bene ed arrivare a tutto, ma le forze non corrispondono alle aspirazioni e ai desideri. Convengo nell'opportunità di un asilo infantile a Torre per le madri obbligate per il lavoro ad abbandonare i bimbi e mandarli in certe stamberghe. Il Consiglio accetterebbe di contribuire se vedesse però la buona disposizione in paese. Ma c'è da aspettarsi qualche cosa? In tutti i modi studieremo. Mi creda con distinta osservanza - Costanzo Cantoni ».

Gli anni passavano e il Consiglio del Cotonificio stava ancora studiando!

Nel 1912 nelle assemblee dell'Unione Cooperativa di Consumo, della Cassa Operaia, del Molino Coperativo, del Sindacato Cotonieri e nelle adunanze del Circolo « Speranza » dei giovani e di quello « Giovanna d'Arco » delle ragazze prospettai *la necessità* di decidere una buona volta e di iniziare la raccolta di fondi.

Tutti aderirono e approvarono di promuovere intanto una pesca di beneficenza per costituire un primo fondo pro asilo. Nominai anche

un comitato composto dai maggiorenti del paese, in maggioranza contrari al prete, per averli cooperatori nel realizzare la istituzione.

La pesca si effettuò nella sagra del Rosario del 1912.

Nel marzo del 1913 mi viene consegnato un foglio firmato da 150 operai e operaie, che chiedevano e volevano un asilo laico altrimenti non avrebbero contribuito. Nel 1914 una simile petizione per l'asilo laico mi viene inviata da due terzi del Comitato da me scelto a collaborare.

Nel bollettino « L'Amico di Casa » che pubblicavo ogni mese e facevo distribuire a tutte le famiglie, inserivo nel maggio 1915 la seguente comunicazione: « Per l'erigendo asilo infantile si raccolsero nel 1912 tra offerte e pesca L. 2.545; nel 1913 maturarono per interessi L. 120; nel 1914 126, dal Cotonificio Veneziano L. 200, sicchè attualmente vi è un fondo di cassa di L. 2.991. Visto e considerato che le persone invitate dal parroco a far parte del Comitato non si sono mai interessate della istituzione nonostante gli impegni assunti e che non ha ragione di sussistere una commissione che non risponde allo scopo per il quale fu promossa, il parroco intende sciolto il Comitato da lui nominato e si rende responsabile e custode del denaro raccolto che a suo tempo verrà speso per il fine prefisso. Chi ha dato una offerta e non approva lo scioglimento del Comitato, si presenti al parroco per ritirare l'importo o lo richieda per lettera e gli sarà restituito. Il parroco si impegna, a tempo opportuno, di fondare a Torre l'asilo. Questa decisione susciterà critiche; importa niente; chi ha dato qualche cosa per l'asilo, può ritirarla; chi non ha dato un soldo non ha alcun diritto di parlare. E' chiaro. Spese, incassi sono registrati e ostensibili a tutti e pubblicati su "L'Amico di Casa". Il parroco don Lozer ».

(La somma di L. 2.991 era valuta oro che corrisponde a circa 550 mila lire di carta moneta attuale).

Un solo offerente chiese il rimborso.

Sopravvenuta la guerra, non si parlò più di asilo. Cessata « l'inutile strage », liberate le nostre terre invase, ottenuto il congedo militare, ritornai a Torre.

Quale desolazione! Quale spettacolo di miseria! Molti portavano sul volto il riflesso delle privazioni patite, parecchie persone erano morte per la « febbre spagnola », diverse case chiuse o rimaste vuotate, del magazzino cooperativo e della Unione Cooperativa erano rimasti solo i muri, la biblioteca popolare distrutta, la Tintoria e il Cotonificio saccheggiati e parte dei macchinari asportata.

Mi accinsi subito a far lavorare il molino e il forno cooperativo che erano in efficienza. I nemici nella ritirata avevano lasciato un deposito di frumento nei magazzini del Cotonificio Amman e ben molti si erano riforniti; presi accordi con la Congregazione di carità

per aprire subito una cucina economica nella Casa del Popolo, dove pur io andavo a prendere la minestra.

La disoccupazione era generale. Per fortuna fu nominato consigliere delegato del Cotonificio Veneziano l'ing. Ugo Granzotto di Sacile col quale ero da qualche tempo in rapporti amichevoli.

Incominciò ad assumere alcune operaie per la pulizia e il riordino delle sale della filatura, operai per riparazioni delle officine e delle macchine lasciate dall'invasore e quando, verso la fine del 1920, arrivò parte del macchinario mancante e poi le prime balle di cotone, il Cotonificio riprese la sua parziale attività che completò nel 1922.

Feci iniziare, nel giugno 1919, i lavori di riparazione nella Unione Cooperativa; dopo ripetuti viaggi presso l'Intendenza di Finanza, ottenni la liquidazione dei danni di guerra. La Cooperativa di Torre fu il primo ente della Provincia indennizzato e così alla fine del 1919 venne riaperta con beneficio del paese perchè provvista di generi che ancora scarseggiavano.

Gli anni del dopoguerra furono estenuanti per il lavoro in parrocchia, per la direzione della Unione del lavoro, per la riapertura del Segretariato dell'emigrazione dove a migliaia affluivano i disoccupati o i rimpatriati prima della guerra e quelli che chiedevano di recarsi all'estero.

Avuto il progetto dell'asilo, nel 1920 iniziai i lavori, sospesi poi per mancanza di mattoni e cemento e ripresi nel 1921 fino al compimento.

Ma quelli che volevano l'asilo laico, ricorsero prima al Commissario di P.S. perchè consegnassi loro il denaro raccolto e poi per mezzo dei loro avvocati mi denunciarono al Tribunale sotto l'accusa di appropriazione indebita di denaro del pubblico. Presentai al giudice istruttore copia del mensile periodico « L'Amico di Casa » n. 5 del 1915, il libretto di deposito alla Cassa Operaia intestato all'asilo, il progetto, le quietanze delle spese sostenute per le fondamenta. Il giudice sorrise e mi congedò dicendo: « Vada avanti fino al termine ». E ci andai.

Ma i laicisti continuarono a lottare contro di me. Indissero un grande comizio in piazza di Torre di fronte alle scuole con quattro oratori: l'avv. Giuseppe Ellero, l'avv. Guido Rosso, il Segretario della Camera del lavoro e il maestro Piero Sartor. Terminati gli sproloqui pro asilo laico e contro il prete, trattato anche da ladro, la massa ignorante e ingrata, aizzata dai comizianti, capitanata da una commissione di esaltati si diresse verso la casa canonica.

Ero in chiesa, uscii, mi presentai affrontandoli: « Che vuol dire questo corteo a un'ora di notte? Che cosa volete da me? » « L'asilo laico ». « Bene, fatevelo, chi vi impedisce? » « Noi vogliamo i denari che abbiamo versato ». Ed io: « I denari sono depositati presso la Cassa Operaia, il cassiere sono io; presentatemi una domanda di

rimborso firmata da quelli che hanno dato qualche offerta ed io restituirò l'importo a ciascuno ».

« Il denaro lo deve dare a noi che siamo i rappresentanti del popolo di Torre ». « Fatemi ridere. Dove sono le firme; dove sono le deleghe? » E ben conoscendo i caporioni laicisti, rivolgendomi al primo coll'indice della mano: « Cosa vuoi parlare tu che non hai dato un soldo per l'asilo? » Al secondo ed al terzo segnandoli pure,

Asilo - Scuola Materna 1923

ripetei lo stesso. E insistevano: « Noi siamo i genuini rappresentanti del popolo ». « Qui non si tratta di popolo, ma si tratta di chi ha offerto qualche cosa. Si presentino a me che tengo bollettari e registri e avranno il rimborso. Ma a voi non dò un centesimo. I soldi sono più sicuri in mano mia che vostra ».

Ciò detto, ritornai in chiesa e i « rappresentanti del popolo » e

per aprire subito una cucina economica nella Casa del Popolo, dove pur io andavo a prendere la minestra.

La disoccupazione era generale. Per fortuna fu nominato consigliere delegato del Cotonificio Veneziano l'ing. Ugo Granzotto di Sacile col quale ero da qualche tempo in rapporti amichevoli.

Incominciò ad assumere alcune operaie per la pulizia e il riordino delle sale della filatura, operai per riparazioni delle officine e delle macchine lasciate dall'invasore e quando, verso la fine del 1920, arrivò parte del macchinario mancante e poi le prime balle di cotone, il Cotonificio riprese la sua parziale attività che completò nel 1922.

Feci iniziare, nel giugno 1919, i lavori di riparazione nella Unione Cooperativa; dopo ripetuti viaggi presso l'Intendenza di Finanza, ottenni la liquidazione dei danni di guerra. La Cooperativa di Torre fu il primo ente della Provincia indennizzato e così alla fine del 1919 venne riaperta con beneficio del paese perchè provvista di generi che ancora scarseggiavano.

Gli anni del dopoguerra furono estenuanti per il lavoro in parrocchia, per la direzione della Unione del lavoro, per la riapertura del Segretariato dell'emigrazione dove a migliaia affluivano i disoccupati o i rimpatriati prima della guerra e quelli che chiedevano di recarsi all'estero.

Avuto il progetto dell'asilo, nel 1920 iniziai i lavori, sospesi poi per mancanza di mattoni e cemento e ripresi nel 1921 fino al compimento.

Ma quelli che volevano l'asilo laico, ricorsero prima al Commissario di P.S. perchè consegnassi loro il denaro raccolto e poi per mezzo dei loro avvocati mi denunciarono al Tribunale sotto l'accusa di appropriazione indebita di denaro del pubblico. Presentai al giudice istruttore copia del mensile periodico « L'Amico di Casa » n. 5 del 1915, il libretto di deposito alla Cassa Operaia intestato all'asilo, il progetto, le quietanze delle spese sostenute per le fondamenta. Il giudice sorrise e mi congedò dicendo: « Vada avanti fino al termine ». E ci andai.

Ma i laicisti continuarono a lottare contro di me. Indissero un grande comizio in piazza di Torre di fronte alle scuole con quattro oratori: l'avv. Giuseppe Ellero, l'avv. Guido Rosso, il Segretario della Camera del lavoro e il maestro Piero Sartor. Terminati gli sproloqui pro asilo laico e contro il prete, trattato anche da ladro, la massa ignorante e ingrata, aizzata dai comizianti, capitanata da una commissione di esaltati si diresse verso la casa canonica.

Ero in chiesa, uscii, mi presentai affrontandoli: « Che vuol dire questo corteo a un'ora di notte? Che cosa volete da me? » « L'asilo laico ». « Bene, fatevelo, chi vi impedisce? » « Noi vogliamo i denari che abbiamo versato ». Ed io: « I denari sono depositati presso la Cassa Operaia, il cassiere sono io; presentatemi una domanda di

rimborso firmata da quelli che hanno dato qualche offerta ed io restituirò l'importo a ciascuno ».

« Il denaro lo deve dare a noi che siamo i rappresentanti del popolo di Torre ». « Fatemi ridere. Dove sono le firme; dove sono le deleghe? » E ben conoscendo i caporioni laicisti, rivolgendomi al primo coll'indice della mano: « Cosa vuoi parlare tu che non hai dato un soldo per l'asilo? » Al secondo ed al terzo segnandoli pure,

Asilo - Scuola Materna 1923

ripetei lo stesso. E insistevano: « Noi siamo i genuini rappresentanti del popolo ». « Qui non si tratta di popolo, ma si tratta di chi ha offerto qualche cosa. Si presentino a me che tengo bollettari e registri e avranno il rimborso. Ma a voi non dò un centesimo. I soldi sono più sicuri in mano mia che vostra ».

Ciò detto, ritornai in chiesa e i « rappresentanti del popolo » e

la turba dei pecoroni con le pive nel sacco, mogi mogi, se ne andarono.

Il settimanale di Udine « La nostra Bandiera » nel n. 16 del 25 aprile 1920 riferiva: « Un comizio fu tenuto in piazza a Torre nella sera del 20 corr. Oratori: due avvocati di Pordenone, il Segretario della Camera del lavoro e un maestro. Quattro oratori per dir male del prete e per reclamare l'asilo laico! Troppa grazia, S. Antonio... Volevano i denari raccolti per l'asilo. Essi che nulla avevano dato, si presentarono dal parroco per avere i soldi che non avevano versato. Il prete li ha presi allegramente in giro.

Ai due avvocati, oratori principali del comizio, esprimiamo un sentimento di compassione, di pietà, dovrebbero semplicemente arrossire nel prestarsi a simili buffonate. Il Segretario della Camera del lavoro attenda ai fatti suoi e sappia che nessuno dei suoi organizzati ha dato un centesimo per l'asilo; è semplicemente stupido interessarsi di cose che non riguardano nè lui nè i suoi iscritti camerali. Al maestro che si rivolta contro il parroco che gli ha fatto scuola gratis per due anni facendogli superare la terza ginnasiale, ricordiamo semplicemente la figura di Giuda Iscariote.

Un avvocato del comizio terminava la sua filippica rivolgendo alla turba queste parole: "Che ne facciamo di questo prete?" Un operaio (Fantuzzi Eugenio fu Antonio) rispose a voce alta: "Ammazzarlo". A questo disgraziato e alcoolizzato ricordiamo che fu proprio don Lozer a salvarlo dagli arresti giustificandolo presso il Distretto militare di Sacile per mancata presentazione alle armi e ad aiutarlo con denaro che ancora deve restituire. E per vendetta cristiana la Cassa Operaia, su insistenza del parroco, gli ha concesso 500 metri di terreno e fatto una casetta ».

Il settimanale « Lavoratore Friulano » che nel resoconto del comizio mi aveva segnalato prete ladro, nel n. 19 del 9 maggio 1920 in cronaca di Torre a tenore di legge ha dovuto pubblicare, per evitare un'azione penale, quanto segue: « In una corrispondenza fui trattato da ladro a proposito dei denari dell'asilo. Non per me che me ne infischio di maldicenze e di stupide accuse, ma per la verità e per rispetto alla veste che porto, vi obbligo a norma di legge pubblicare quanto segue:

1) Promotore dell'asilo di Torre fu il parroco il quale nominò la prima commissione, quindi poteva anche scioglierla, perchè invece di cooperare con lui, la maggioranza di essa suscitava discordia col pretendere l'asilo laico.

2) Il rendimento delle entrate fu pubblicato nel giornaletto "L'Amico di Casa", maggio 1915 n. 5 pag. 5. Da allora per la guerra sopravvenuta e per la mia assenza non vi furono altre offerte. Il periodico riportò nome e cognome di tutti gli offerenti.

3) I lavori per l'asilo sono incominciati da quattro mesi e sospesi

per mancanza di materiali. Sono già pronti anche i banchi. Non si può pertanto qualificare da ladro un uomo il quale con 2.900 lire raccolte si accinge a costruire un asilo che ne costerà più di centomila. Non è lecito calunniare un prete da ladro se per le fondamenta dell'asilo e per i banchi ha speso più di dieci volte quanto ha ricevuto.

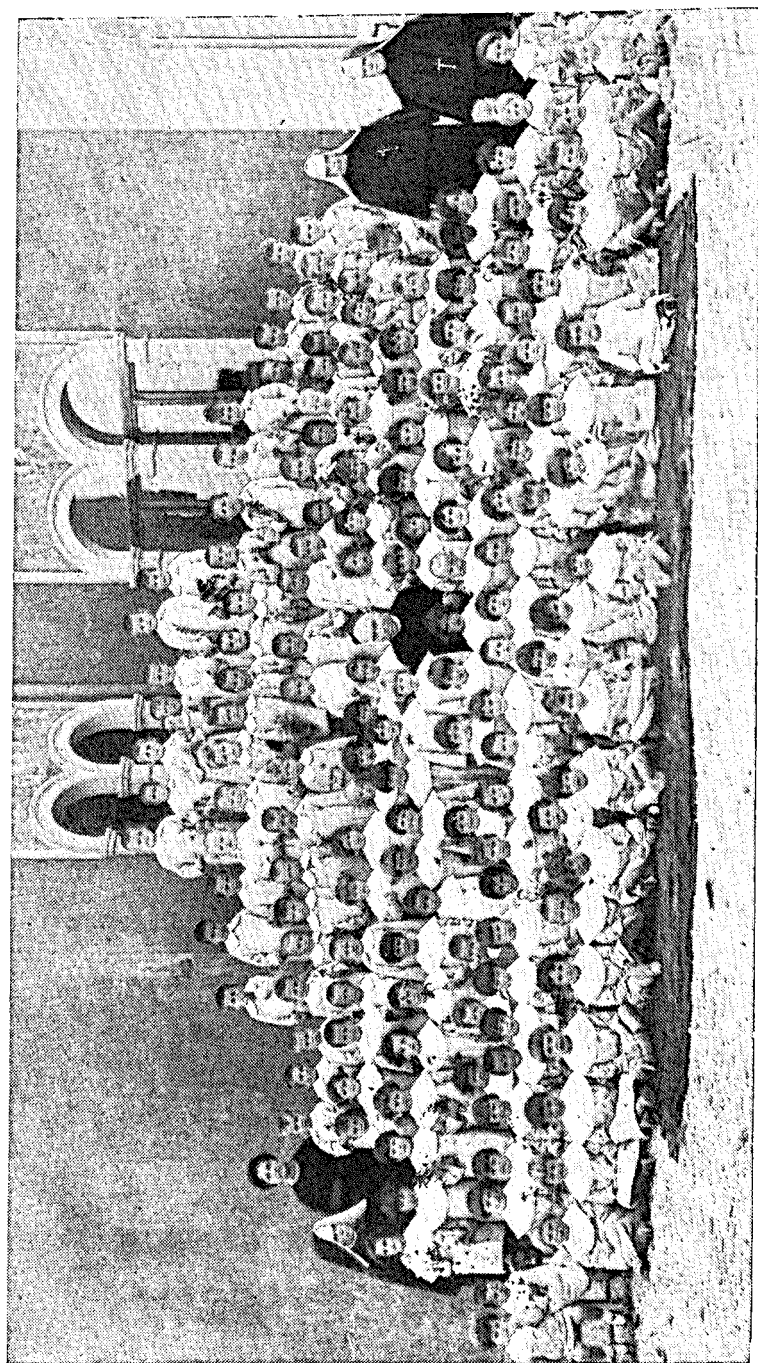
4) In quanto poi al timore che l'asilo non sarà laico ma "sarà di monache e di frati" osservo che è ridicolo parlare di laicismo per una scuola materna di bambini dai 3 ai sei anni, senza dire che molti genitori agnostici, miscredenti, socialisti e massoni mandano i loro figli e le loro figlie nelle scuole, nei collegi di suore, di preti e di frati. Ciò vuol dire che questi insegnano ed educano bene e godono la fiducia delle famiglie.

Don Lozer, parroco di Torre ».

L'asilo veniva completato e nel 1922 aperto. La Cassa Operaia aveva donato il terreno, la Cooperativa e il Molino offerto una quota delle loro riserve, gli ascritti al Sindacato Cotonieri l'importo di mezza giornata di lavoro, il parroco quota di denaro ricavato dalla vendita di beni ereditati dai suoi genitori, il Cotonificio Veneziano fu pur generoso coll'offrire materiali diversi, mano d'opera e l'attrezzatura del riscaldamento. Il Comune non ha contribuito nemmeno con una lira per la costruzione dell'asilo; soltanto nel 1924 offrì quattromila lire per le refezioni ai bambini di famiglie bisognose e agli orfani di guerra

Quando si inaugurò l'asilo, fu pure riaperta la Biblioteca popolare circolante già istituita con una pesca nel 1910 e dispersa durante l'invasione. Nel 1926 venne affidata, con 2500 libri, al Dopolavoro, anche con 24 strumenti musicali per fanfara che dopo qualche tempo furono venduti senza informare il donatore! La Biblioteca venne trascurata, libri dati a prestito non restituiti; quando nel 1947 ritornai a Torre per la terza volta la ricostituii, provvedendola sempre di libri nuovi che segnalavo di mese in mese su « L'Amico di Casa ». Era aperta ogni domenica, con prelievo medio di 30-40 libri. Quando lasciai Torre nel 1957 i volumi erano oltre seimila: la prima Biblioteca della Diocesi e della Provincia tra le circolanti popolari attive. Una buona e ricca biblioteca onora un paese, educa, ingentilisce chi la frequenta, è il mezzo più efficace per vincere l'ignoranza e per diffondere la cultura.

Nel 1922 fu pure aperta la scuola di lavoro per le ragazze, provvista di cinque macchine da cucire usate ma ben funzionanti e istituita la Cooperativa dell'ago per poter assumere anche lavori da aziende o da uffici militari e impedire la emigrazione delle ragazze. Queste poi, riattivata completamente la Filatura del Cotonificio Veneziano, furono tutte assunte al lavoro.

Finchè rimasi a Torre, ogni anno davo alle stampe il resoconto morale e finanziario delle istituzioni e specificatamente dell'asilo che

Bambini e bambine dell'Asilo-Scuola Materna col parroco Lozer e insegnanti - 1925

aveva il proprio Consiglio di amministrazione composto dal parroco, dai presidenti dell'Unione Cooperativa, della Cassa e del Molino, dal segretario del Sindacato Cotonieri, da due rappresentanti del Cotonificio e anche da due persone designate dall'Amministrazione comunale che per contribuire al funzionamento dell'asilo aveva chiesto una sua rappresentanza nella gestione.

Oltre una società mutua di assicurazione per il bestiame, sarebbe sorta a Torre la prima farmacia cooperativa del Veneto, ma la Prefettura di Udine, per pressioni dei farmacisti di Pordenone, non concesse il nulla osta. Restituii le azioni ai soci. Il regime dittatoriale fascista impedì l'apertura di una farmacia cooperativa in una grossa frazione industriale che oggi conta 6.500 abitanti! Tramontato il fascismo, anche Torre ebbe la farmacia.

L'ANNO DELL'INVASIONE

Mi trovavo soldato di sanità presso l'Ospedale Militare principale del Celio a Roma. Accolsi molti soldati di Torre venuti in licenza nella Capitale non potendo passarla presso le loro famiglie perchè in territorio invaso. Ricevevano da me qualche modesto aiuto secondo tutte le mie possibilità, qualche bicchierata e soprattutto per distrarli dalla loro tristezza li conducevo a visitare i monumenti principali, le basiliche, il Foro romano, il Colosseo, le catacombe; si godevano alle spiegazioni e rimanevano tanto soddisfatti. I pochi superstiti possono ben ricordare.

Molte famiglie e singole persone della parrocchia di Torre, nella ritirata delle Armate dopo Caporetto, avevano pur esse passato il Piave e si erano sparse per l'Italia. Mi arrivavano decine e decine di lettere e di cartoline da soldati, da prigionieri, da profughi.

Per dare qualche notizia di Torre e di Pordenone, ottenuta a mezzo della Croce Rossa dov'ero ben conosciuto e dall'ufficio speciale del Vaticano, per dire a tutti parole di conforto e di speranza, perchè si mettessero in corrispondenza fra parenti e compaesani, e perchè si rivolgessero a me per qualsiasi pratica o consiglio pubblicai il Bollettino dei profughi e soldati di Torre, dopo aver cooperato anche per quello di Pordenone, con tutti gli indirizzi che tenevo e colonne di piccola posta, bollettino che ha fatto versare lacrime di consolazione a tutti.

Anche coloro che avevano avversato la mia azione religiosa e sociale, che non mettevano mai piede in chiesa, mi scrivevano con sentimenti di stima verso di me che non avrei mai immaginato.

Erano i dirigenti del socialismo di Torre. Da notarsi che il socialismo prima del 1915 non era tollerante, civile, rispettoso come oggi, ma sbracato, antireligioso, anticlericale all'eccesso. Gaspardo Brunone, profugo a Pisa, che per qualche anno aveva rifiutato la benedizione pasquale alla sua bottega di sarto, grato del Bollettino, mi mandava 15 lire, corrispondenti a più di tremila lire della moneta

attuale. Da allora si avvicinò sempre più al suo parroco e divenne amico. Emigrato poi in Argentina mi scriveva lettere di comprensione affettuosa.

Fantuzzi Ilario, profugo a Fiesor, presidente del Magazzino Cooperativo e della Casa del Popolo, il primo socialista di Torre, mi scriveva spesso lettere confidenziali. In una mi esprimeva infinita riconoscenza perchè avevo fatto ricercare un suo figlio prigioniero in Africa e qualche persona che gli stava a cuore. In un'altra diceva che scrivendo a me, gli sembrava di trovarsi nell'indimenticabile paese natio; in un'altra ancora che sentiva verso di me lo stesso affetto che sentiva verso suo padre. Divenne amico del suo parroco fino a intervenire alla Cattedrale quando fui nominato Canonico. Chiuse la sua vita confortato dalle mie ripetute visite e dai Sacramenti di Cristo.

De Bernardo Lorenzo, segretario del Magazzino Cooperativo, comparso in chiesa una sola volta: nel suo matrimonio, profugo a Genova, mi scriveva: « La sua lettera mi ha fatto venire le lagrime colmandomi l'animo di conforto. Non trovo parole sufficienti per esprimerle la mia riconoscenza per il suo pensiero per noi ». E in una seconda: « Non passa giorno che io e mia moglie non lo ricordiamo per le sue doti elette. Nessun altro animo al par suo possiamo ricordare con tanto affetto ».

Il maestro Pasquotti Enrico che quando io tenevo qualche conferenza a Torre o nella propaganda per gli emigranti mi faceva il contradditore, mi scriveva con tanta riconoscenza e ritornato in parrocchia lo vidi a ricevere la Santa Pasqua e l'ho visitato e assistito in ospedale dove morì coi sacri carismi della Fede.

Pattino Giuseppe, profugo ad Ascoli Piceno, la cui osteria a Torre era il covo di tutti gli avversari del prete, e che in tanti anni non aveva mai messo piede in chiesa, mi ringraziava per le notizie che gli avevo dato di sua figlia Olga « serbando verso di me infinita memoria e riconoscenza ».

Ida Moras, disertata dalla fede cattolica, unita civilmente, profuga a Lanzo Torinese, mi scrisse più volte anche perchè facessi ricerche del marito Gobbo Giovanni. « Ho tutte le speranze in lei che quando si impegna a fare un'opera buona, riesce perchè il suo braccio è lungo ». E Gobbo emigrato poi negli Stati Uniti mi scrisse con nobile sentire.

Riccardo Reni da Bologna mi chiedeva indirizzi e mi ringraziava per due cartoline che gli avevo spedito « che conservava con religioso affetto ».

Romano Giovanni, impiegato in Cotonificio, profugo a Langhirano, mi ringraziava per la premura avuta per lui e per il figlio militare con parole commoventi. E lettere e cartoline di Molmenti

Luigi, di Bianchettin Giuseppe fu Giovanni, di Bovo Sist, di Grizzo Celeste e di diversi altri.

Ho menzionato i principali esponenti del socialismo di Torre coi quali ero spesso in dialogo, esperimentato tanto efficace, incominciato nell'anno della invasione col Bollettino dei profughi e con tante corrispondenze e incontri, dialogo continuato poi nel Segretariato di emigrazione cogli operai, col periodico mensile « L'Amico di Casa » con tutte le famiglie anche con le centinaia residenti all'estero e col Segretariato del Povero. Dialogo ripetuto coi signori Romano Sacilotto, Bresin Giuseppe, cogli avvocati on. Giuseppe Ellero e Guido Rosso, avversari accaniti di un tempo e gradatamente fattisi miei amici, passati tutti nel mistero della vita eterna coi segni della Fede, procurandomi una grande consolazione e speranza.

Il dialogo deve essere fornito di tolleranza, di comprensione, di confidenza, di familiarità e soprattutto di amore. L'amore tutto vince, tutto sa compatire, comprendere e perdonare.

L'anno dell'invasione, tristissimo per i rimasti, angoscioso per i profughi e per i militari, anno di fame e di freddo per i prigionieri in Germania e in Austria, fu anche per me onusto di gravi pensieri, di debiti, di privazioni, di sacrifici.

Per rispondere a tante lettere e cartoline, compilare il Bollettino, scrivere tanti indirizzi lavoravo di notte perchè di giorno dovevo disimpegnare il mio servizio in Ospedale, reparto segregazione, il più delicato e difficile, chiuso sempre come un carcere e con un maggiore medico esigente. Quando nel pomeriggio potevo disporre di ore libere, correvo presso la Croce Rossa, piazza Montecitorio, o al Vaticano presso l'Ufficio speciale informazioni, o presso qualche comitato per profughi a chiedere roba che mi veniva domandata, o più volte anche presso il padre Tacchi Venturi che faceva la spola fra l'Italia e la Svizzera e per mezzo di lui potei far rimpatriare alcuni prigionieri malati, fra i quali due di Torre: Fantuzzi Tranquillo e Fantuzzi Tomaso.

Avevo abbonato al pane presso la Croce Rossa alcuni prigionieri, ma purtroppo ricevevano un pacco su cinque.

IL NUOVO SEMINARIO DI PORDENONE

Unicuique suum

Nel novembre 1918 il Vescovo Isola aveva dovuto allontanarsi da Portogruaro e lasciare la Diocesi. Si rifugiò a Roma e dopo qualche mese si ritirò a Montenars suo paese nativo dove il 21 dicembre del 1926 piamente moriva.

Io prestavo servizio militare nell'Ospedale principale del Celio.

Avuta conoscenza degli avvenimenti successi in diocesi, saputo che il Vescovo, percosso da alcuni delinquenti, non poteva più riassumere il governo della diocesi, ricordando la ubicazione e ristrettezza del Seminario di Portogruaro, richiamando il desiderio del Vescovo Matteo I Sanudo, « uomo di singolare virtù e zelo » e le sue « proposte » fatte alla Comunità di Pordenone nel 1585 per trasferire la sede vescovile in quella città, dopo un colloquio con mons. Rosa assessore della Sacra Congregazione Concistoriale, il 25 novembre del '18, inviavo ai Vicari Foranei della diocesi (allora erano 21) una lettera raccomandata prospettando la opportunità di chiedere alla Santa Sede la traslazione del Seminario e della sede vescovile da Portogruaro, quasi all'estremità della diocesi, a Pordenone, centro della stessa.

Allegavo esemplare di petizione al Santo Padre da firmarsi da tutti i sacerdoti favorevoli alla proposta e dalle Associazioni cattoliche e confraternite.

Le foranie di Portogruaro, di Fossalta, di Sesto e di Cordovado si dichiararono contrarie al trasferimento, S. Stino optò per S. Vito, le altre sedici per Pordenone.

I fogli firmati della supplica a fine dicembre furono presentati a mezzo della Segreteria di Stato al Papa Benedetto XV che per intanto ordinava l'apertura del Seminario a Pordenone o nei dintorni.

In seguito alla rinuncia di mons. Isola e al saluto rivolto al clero e al popolo il 4 febbraio 1919, veniva nominato amministratore apo-

stolico della nostra diocesi mons. Beccegato, Vescovo di Vittorio Veneto. Il 14 febbraio seguente il Vicario generale mons. Celso Costantini apriva a Torre il Seminario nei locali del Convitto operaio del Cotonificio Veneziano ed io mettevo a disposizione per i professori alcune camere della canonica vecchia e nuova. La direzione degli studi veniva affidata al valente professore don Giuseppe Meiorin e la amministrazione al prof. Natale Turco, distinto giovane laico insegnante nel Seminario, esemplare per pietà e vasta cultura.

Il 3 marzo seguente mons. Beccegato chiamava a raccolta nel Seminario provvisorio i Vicari foranei della diocesi per comunicazioni. Si conveniva di tenere a Casarsa il 24 marzo una adunanza speciale per discutere sulla sede del Seminario e dell'episcopio, fatto obbligo a tutti di essere presenti o di inviare un delegato.

Nel giorno stabilito a Casarsa mons. Beccegato presiedeva il convegno, era rappresentato pure il Capitolo. Tutti liberamente espressero le proprie idee.

Terminata la discussione l'amministratore apostolico propose la votazione che diede 17 voti su 21 foranie favorevoli al trasloco del Seminario e della sede vescovile da Portogruaro a Pordenone.

Ma la minoranza si agitava e attraverso due deputati e sindaci della bassa diocesi e il Capitolo dei Canonici, maneggiava presso il Vaticano e presso il Governo per contrastare i voti della grande maggioranza del clero e delle popolazioni della diocesi, con pretesti, minacce contro l'ordine pubblico e altre menzogne. Mi portai a Roma; con un biglietto dell'on. Giolitti, il ministro di Grazia e Giustizia Rossi dispose che fosse messo a mia disposizione il fascicolo del trasferimento da Portogruaro a Pordenone del Seminario e dell'Episcopio. Feci appunti delle istanze, lettere, memoriali degli avversari che mi fu facile confutare e mi furono utili.

Il 10 maggio 1919 pubblicavo un vibrato articolo su « La Patria del Friuli » prospettando i vantaggi e la convenienza della traslazione del Seminario e della sede vescovile a Pordenone e concludevo:

« Il clero diocesano durante la guerra e durante l'invasione ha dato esempi nobilissimi di abnegazione, di sacrificio, di carità, di sano civismo, d'amor patrio forte e generoso non a chiacchiere ma a fatti. Esso merita di essere soddisfatto. E poi... e poi si rispetti il voto della grande maggioranza dei parroci e delle popolazioni. L'autorità politica non faccia come Wilson che predica bene e razzola male. Non si temano agitazioni, sommovimenti di ordine pubblico, i preti non si agitano, sanno sacrificarsi ed essere sacrificati, sanno che la rassegnazione è il loro scudo, la sofferenza il loro pane. Ma si renda loro giustizia ».

Il 16 maggio 1919 mi recai a Roma coi tre vicari foranei designati nel convegno che mi vollero quale segretario. Estesi un memoriale con allegate carte topografiche che, firmato, venne presentato al

cardinale De Lai. In data 7 agosto 1919 la Congregazione Concistoriale informava che, considerate attentamente le condizioni topografiche della Diocesi di Concordia, tenuto calcolo del voto quasi unanime dei parroci e del clero della medesima diocesi, in conformità al voto degli Em.mi Padri emesso nella plenaria del 5 giugno p. p., il S. Padre ha stabilito che sia fissata in Pordenone o nei dintorni la sede del Seminario diocesano.

Il 16 ottobre 1919 mons. Paulini, il nuovo Vescovo, fece il suo ingresso nella Cattedrale e prese possesso dell'episcopio.

Alla fine del mese venne a Pordenone; volle vedere i luoghi proposti per la erezione del nuovo Seminario. Preferì la villa Revedole-Lattar Schol e diede incarico al prof. De Piero pro rettore e a me di trattare per l'acquisto.

Noi volevamo la sola villa e terreni adiacenti, non i campi e i prati. Ma i proprietari signori Zacchi e Cossetti dissero: o tutta la tenuta o niente. E allora il 28 dicembre 1919 fu accettato il tutto per il prezzo convenuto in L. 440 mila (valuta di allora) per i seguenti immobili: terreni ettari 79, villa, villetta, stalle, rimesse, magazzini, due case coloniche e un vasto fabbricato dove alloggiavano i braccianti addetti alla tenuta.

Trovai a prestito la caparra di L. 40 mila dallo stesso mediatore. Il 3 gennaio 1920 con L. 27.795 (valuta buona) acquistavo con denaro avuto a prestito provvisorio dalla Cassa Operaia di Torre, e a scelta del colono, alcuni bovini dell'azienda, fieno, tini, botti e torchio.

L'incarico avuto dal Vescovo era stato eseguito. L'acquisto fu da tutti ritenuto un affare molto vantaggioso, la fortuna del Seminario. Fu quindi nominato amministratore don Luigi Bressan. Con denaro ricavato dalla vendita dei soli terreni lungo via Revedole, tutto il complesso venne a costare soltanto L. 126.421. Se il Seminario non fosse stato costretto a vendere subito detti terreni a destra e a sinistra della strada dove oggi sorgono un centinaio di ville e la grande Casa Serena dei pensionati, avrebbe potuto realizzare una somma quattro volte superiore all'intero costo dell'acquisto totale.

Al Seminario rimasero 60 ettari di terreno, due case coloniche, un grande fabbricato rustico e la villa.

I lavori continuarono con ritmo accelerato. Il 4 novembre 1934 feci stampare un volantino-appello « *Un mattone una lira.* La diocesi conta circa 300 mila abitanti. Occorrono 500 mila mattoni. Coraggio, sottoscriviamo, sottoscrivete! ».

Il volantino stampato anche sul settimanale « Il Popolo » fu diffuso in tutti i paesi dai benemeriti propagandisti del Seminario professori Muccin, Mauro, Raffin.

Il 21 febbraio 1935 fu tenuta in Seminario l'adunanza del clero presieduta dal Vescovo. Erano presenti oltre cento sacerdoti. Il compianto rettore mons. D'Andrea diede una dettagliata relazione

sui lavori compiuti e sulle spese incontrate. Risultava una differenza passiva di mezzo milione.

Ma si doveva costruire la grande ala dei seminaristi delle classi ginnasiali e la costruzione era necessaria e urgente.

Si aprì una discussione animata. Alcuni parroci si dichiararono contrari ad accendere nuovi debiti, a iniziare nuovi lavori.

Risposi vivacemente sgominando le opposizioni: « Una diocesi di 300 mila abitanti non deve impressionarsi per un milione e più di debiti, si devono dare a tutti i seminaristi ambienti igienici, comodi, scuole decorose. Il debito è collettivo, in un breve ciclo di anni assicuro che tutto sarà pagato ecc... ».

Fu quindi votato quasi a unanimità il seguente ordine del giorno da me proposto:

« L'assemblea dei sacerdoti diocesani, convocata oggi 21 febbraio 1935 da mons. Vescovo, considerata la necessità dell'erezione dell'ala ginnasiale del Seminario, dà il proprio voto di adesione e promette fattiva collaborazione anche a nome delle rispettive popolazioni, impegnandosi di raccogliere le offerte con una media di L. 1,50 per abitante, da versarsi entro quattro anni ».

Un mese dopo si iniziarono i lavori della grande ala con l'impianto del riscaldamento per tutto il Seminario.

Lei, mi ripeteva l'impresario G. Pavan, col far iniziare subito i lavori, ha fatto risparmiare al Seminario qualche milione, perchè un anno dopo, 1936, per la guerra d'Africa e per altre cause i materiali subirono un aumento doppio e alcuni anche triplo.

Il 25 giugno 1937 il nuovo Seminario venne inaugurato. Ne diedero ampia relazione i giornali: « L'Avvenire d'Italia » e « Il Popolo » di Pordenone. Per la festa fu anche pubblicato un opuscolo illustrato nel quale si profondono lodi all'impresario, a un ingegnere che volle i pavimenti in cemento e granito (terrazzo) che dopo qualche tempo qua e là si screpolarono, mentre io avevo insistito per pavimenti a piastrelle cotte, molto meno fredde del terrazzo; si elogiano anche gli sgorbi dei simboli degli evangelisti dipinti nel presbiterio, persone tutte compensate a dovere per le loro prestazioni.

Ma il promotore del trasferimento del Seminario da Portogruaro a Pordenone, l'artefice principale del grande acquisto, l'animatore delle costruzioni, da nessuno venne ricordato.

Nel 1941 sussisteva ancora un milione di debiti a carico del Seminario. Col consenso del Vescovo promossi la « Compagnia dei mille ». Ogni aderente doveva versare mille lire per raggiungere la somma del milione. Con la « Compagnia dei mille » e con qualche altro benefattore nel settembre 1944 i debiti del Seminario erano tutti scontati.

Nel giugno 1966 si celebrò una seconda festa per il completamento di tutti i lavori dell'Istituto. Si tennero discorsi, si scrissero

articoli, si ricordò il rettore sotto il quale si iniziarono i lavori e che volle a un solo piano, contro le mie proteste, l'ala dei chierici che dopo la sua morte nel 1927 venne rialzata di un altro piano con spesa maggiorata. Ma del soldato di sanità che nel novembre 1918 da Roma inviava le lettere raccomandate ai vicari foranei e iniziava la pratica del trasferimento del Seminario e della sede vescovile, nessuno si è ricordato.

Nei « Doveri degli uomini » di Silvio Pellico (capo 29) si legge che gli ingrati sono dei vili.

UNA MEMORIA DEL FEBBRAIO 1906

A sera, dopo una giornata di continua attività pastorale e sociale, mi ritiravo nello studio basso, umido della vecchia canonica, oggi demolita, per sollevare, ricreare lo spirito con libri di cultura religiosa o storica o letteraria. Ricordo che finita la lettura de « I Martiri di Belfiore » e delle lettere scambiate fra la buona e grande anima di mons. Martini e il prof. Ardigò, già canonico di Mantova e poi spretato, e ordinario di filosofia nella Università di Padova, lettere pubblicate dall'insigne storiografo A. Luzio che tanta luce di verità diffuse sul Risorgimento Italiano, mi sentii commosso fino a bagnare di qualche lagrima le pagine. Mi pareva di vedere dinanzi a me le ombre dei giustiziati martiri, del pio e comprensivo Martini e quella del suo discepolo e amico divenuto il caposcuola del positivismo italiano che con i suoi libri di filosofia comptiana (positivista) aveva imbevuto di scetticismo tante menti di giovani. Presi la penna ed ebbi l'ardire di scrivere al professore apostata la lettera seguente:

« *Chiudo in questo momento il libro del Luzio "I Martiri di Belfiore". Le lettere, i colloqui, i rapporti di stima e di affetto intercorsi tra Lei e la generosa misericorde anima di mons. Martini mi hanno commosso profondamente.*

Permetta, venerando e insigne professore che un povero giovane prete baci in ispirito la Sua mano che resta sempre consacrata come rimase quella del martire don Tazzoli anche se raschiata per viltà. L'impareggiabile amico di Sua giovinezza che tanto L'amava e stimava, Le sorrida dal mistero eterno e La inviti a Lui, alla luce trascendente nei momenti estremi di Sua vita.

Voglia essermi indulgente; non ho potuto resistere all'impulso del cuore. A Lei che, pur svestendo l'abito ecclesiale per tormento intellettuale, non volle mutare tenore di vita e di costume, l'omaggio dei miei sentimenti migliori.

Giuseppe Lozer - parroco di Torre ».

Il prof. Ardigò ebbe una tragica fine. Con un rasoio si fece un taglio alla gola esclamando: « A che serve la vita? ». Dopo qualche tempo moriva.

La preghiera di mons. Martini possa essergli stata efficace nei momenti estremi!

SEGRETARIATO DI EMIGRAZIONE E ASSISTENZA POPOLARE - PORDENONE

« Alla Direzione del Partito Popolare

Pordenone, 10 novembre 1920

Egregio e caro don Sturzo, permetti che anch'io richiami la tua attenzione sul fenomeno di Bergamo veramente indegno di persone cristiane: urge provvedere alla fratricida vertenza. Chi segue la polemica astiosa violenta della stampa di quella città e sente cristianamente, resta accasciato.

C'è del torto da una parte e dall'altra. Bisogna convincersi che la organizzazione oggi non può essere confessionale.

Ti prego vivamente a interporti con ogni insistenza per una tregua, per una soluzione, per una pace.

Secondo me converrebbe far pressioni da una parte presso Miglioli e Speranzini e dall'altra presso Cavalli, Preda e Giavazzi per un lodo arbitrale.

Domani nella lotta elettorale politica il dissidio potrebbe avere conseguenze gravi.

Interessa anche Della Torre perchè il Vescovo di Bergamo non abbia più a ingerirsi nella lotta ed esorti i parroci a rimanere neutrali.

Se andiavo avanti di questo passo gli avversari avranno ben di che ridere e fra qualche anno il Bergamasco non sarà più la Vandea d'Italia.

Noi che abbiamo fatto le prime battaglie sulla "Cultura Sociale" non possiamo dimenticare gli anni di lavoro, di penetrazione, di organizzazione perduti traditi per una concezione rigida di confessionalismo, per un indirizzo conservatore, per mancanza di coraggio, per deficiente cultura sindacale e per altre ombre.

Perdona se ti ho importunato; con affetto e ammirazione ti stringo la mano.

Tuo aff.

D. Gius. Lozer, segretario ».

PER UN LINGUAGGIO CIVILE EDUCATO - 1923

Dagli ignoranti, dai delinquenti, dai disperati, dalla zavorra umana e dagli empi e increduli si è sempre bestemmiato e si bestemmia ancora anche in pubblico nonostante l'art. 724 del Codice Penale. Ma nel primo dopoguerra le sale degli stabilimenti, le officine, le osterie, le botteghe artigiane, i cantieri di lavoro erano divenutte bolge descritte da Dante nel canto III dell'Inferno:

Bestemmiavano Dio e i lor parenti
l'umana spezie, il luogo, il tempo, il seme
di lor semenza e di lor nascimenti.

Partecipai al primo Congresso nazionale antiblasfemo tenuto a Torino nel maggio 1923, dove presentai pratiche proposte. Vi assistevano autorità religiose, civili, politiche, militari, scolastiche e giudiziarie.

Ritornato a Pordenone, iniziai il lavoro per l'attuazione delle delibere del Congresso. Costituito un Comitato antiblasfemo, feci ritirare la firma di adesione da tutte le autorità civili, militari, giudiziarie, da direttori degli uffici di ogni categoria, da associazioni politiche, patriottiche, giovanili, sportive, economiche, professionali, di assistenza e dalle direzioni di tutti gli stabilimenti industriali.

Furono stampati manifesti murali e volantini col nome di tutti i firmatari del seguente tenore:

« Cittadini! Sull'esempio di Verona, di Venezia, di Torino e di altre città, anche nella nostra Pordenone viene rivolto un appello per un'opera di alta educazione civile, di dignità nazionale.

Nel Paese « dove il Si suona » nel gentile idioma, nella terra dove in armonia infinita sorridono bellezze di natura e di arte, meraviglie di scienza pura e di insuperate invenzioni, un linguaggio incivile e turpe — abitudine stolta e riprovevole — disonora la nostra gente: *la bestemmia.*

Cittadini! Una lotta di italianità schietta ed onesta si è iniziata per elevare il senso morale, per purificare il dolce stile e il simpatico dialetto, per preservare la fanciullezza, la donna dalla abbiezione. Per questo nobilissimo intento individui e collettività, pur divisi da concezioni politiche, sociali, religiose si trovano concordi.

Cooperiamo tutti a questa dignitosa campagna contro la bestemmia. Lo dobbiamo per l'onore nostro, per l'educazione dei figli, per rispetto alle più alte idealità, ai più nobili sentimenti di un popolo ».

E la propaganda con cartelli nei luoghi pubblici, e con foglietti volanti, con cartoline, e nelle scuole, nelle chiese con la parola dei preti e dei maestri, ha fatto capire che la bestemmia è indice di ignoranza, di pessima abitudine, di gente declassata, di miseria morale.

Venne pure indetto un convegno antiblasfemo al Teatro Verdi con un nobile appello firmato dal Comitato cittadino. Fu oratore ufficiale il prof. Emilio Bodrero della Università di Padova, che riscosse applausi vivissimi dal pubblico che gremiva il teatro.

La vasta propaganda, la magnifica conferenza del prof. Bodrero avrà certamente apportato dei frutti benefici. Il parlare educato, un frasario corretto, il rispetto della fede altrui, l'onore dovuto alla Divinità elevano le genti e in particolare la classe lavoratrice.

Il ben noto socialista Prampolini ripeteva sempre che la bestemmia è brutta, stupida, incivile, dannosa.

LOTTA CONTRO LA TUBERCOLOSI

Per gli stenti sofferti durante la invasione, per accentuato pregresso e ripreso alcoolismo con la conseguente minore validità organica e con deleterie ripercussioni sulla prole, per le disagiate condizioni economiche di qualche famiglia, per le malsane e scarse abitazioni, per il contatto dei predisposti con gli ammalati, per ignoranza di norme igieniche e profilattiche la tubercolosi a Torre nei primi anni dopo la prima guerra andava mietendo parecchie vittime.

Nel 1922 sopra una popolazione di 4400 anime, divisa in 745 famiglie, si sono riscontrati 57 malati di tubercolosi, dei quali 16 morirono nell'anno stesso e 10 nei primi mesi del 1923.

Il distinto medico di Torre dott. Javicoli mi accertava che il numero dei predisposti alla tbc diventava impressionante e che la malattia colpiva nuovi soggetti.

Allora non esisteva il Dispensario antitubercolare nè il Sanatorio nè l'assicurazione contro la tbc.

Il medico e il parroco per contrastare il fatale dilatarsi del male insidioso e per venire in aiuto ai poveri colpiti decisero di costituire a Torre un Comitato antitubercolare, il primo sorto in un paese del Veneto; il dott. Javicoli, tanto benemerito, ne fu il medico direttore, il sig. Luigi Perin presidente e cassiere e il parroco segretario.

Ma per la lotta ci vogliono mezzi. Dal Comune, dalla Provincia, dallo Stato niente da sperare. Dobbiamo far da noi. Tenni due conversazioni agli operai nel cortile dello stabilimento (con quelli della Tintoria 1400 presenti), parlai con semplicità e praticità, con fatti e cifre; feci la proposta che tutti i lavoratori di Torre, anche non cotonieri) impiegati e capi, uomini e donne avessero a offrire al Comitato il salario di una giornata di lavoro in due rate e il Cotonificio un importo uguale a quello degli operai.

La proposta, discussa e messa ai voti, fu accettata per alzata di mano; nella controprova: chi non accetta alzi la mano, uno solo alzò la destra e fatalmente (era nel reparto « officina ») proprio lui,

poveretto, dopo qualche tempo venne colpito dalla tbc per cui decedeva in Ospedale.

Accertato un finanziamento, il Comitato svolse la sua attività nel modo più sollecito, pratico ed efficace. Ai colpiti di tisi si fornirono alimenti nutritivi, specialità medicinali, poltrona a sdraio per godere aria e sole, parecchie persone sottoposte a esami radiologici, a indagini cliniche varie; a parecchi bambini il medico praticò la vaccinazione secondo i metodi del Laboratorio Pasteur di Parigi e del prof. Maragliano di Genova, si provvide a integrare l'opera benemerita del « pro Infanzia » di Pordenone coll'assumere la spesa per 41 bambini inviati alle colonie alpina e marina, si impartirono istruzioni alle mamme e alle giovani nel salone dell'Asilo sull'allevamento del bambino, interessandole a rivolgersi al Comitato per qualsiasi disturbo delle vie respiratorie o ai primi colpi di tosse; si stamparono e si distribuirono speciali libretti sanitari per far annotare dal medico le malattie sofferte, i vari esami clinici, le vaccinazioni subite dal bambino, e lo sviluppo fisico e psichico.

Per impedire il dilagare della tubercolosi si provvide all'isolamento in Ospedale delle forme aperte o positive. Il Comune, cui va data la più ampia lode, provvide alla spesa di spedalizzazione per i tubercolotici poveri e condivise col Comitato l'onere della retta per gli altri le cui famiglie si opponevano al ricovero dei loro malati in Ospedale a causa della forte spesa.

La propaganda igienica profilattica fu continuata con la diffusione in ogni famiglia di un eccellente opuscolo che potei avere gratis dalla Direzione generale di Sanità dal titolo « Consigli popolari per la difesa individuale contro la tubercolosi; si è svolta efficace azione per allontanare da lavori in ambienti umidi e polverosi i sospetti e i predisposti, facendo subentrare in certi casi altra persona sana di famiglia onde alleviare il danno economico.

Il Comitato stampò e diffuse cartelli e foglietti contro l'alcoolismo, si mise in rapporto col Comitato provinciale contro l'alcoolismo al quale inviò una proposta di legge che venne approvata a unanimità e fatta propria. Era questa: « Chi è notoriamente e abitualmente dedito all'alcool con conseguente ubriachezza sia privato della patria potestà e del diritto di voto. La ubriachezza sia considerata non una attenuante ma una aggravante agli effetti delle sanzioni penali ». Si era riscontrato che la ubriachezza aveva (come ha anche attualmente) conseguenze fatali nella prole generata anche agli effetti della predisposizione alla tubercolosi.

Ben sapendo che la prima lotta contro la tbc torna efficace soprattutto col dare all'operaio una casa sana, soleggiata, il Comitato ha insistito perchè certi proprietari risanassero le case vecchie e umide con l'aiuto della Cassa Operaia agricola che anche nel dopoguerra ha continuato a finanziare parecchie costruzioni. Ebbe pure

assicurazioni che il Cotonificio Veneziano sarebbe venuto in aiuto al paese con nuove case operaie, che costruì subito dopo.

Nel 1925 incominciò a funzionare a Pordenone il Dispensario antitubercolare e si prospettò l'idea di un Ospedale Sanatoriale che venne realizzato.

Il Comitato fu ben soddisfatto di cedere ogni attività al Dispensario, il cui direttore dott. L. Furlanetto nella sua prima relazione del 1926 ebbe a dire: « La frazione di Torre ha avuto il grande merito di istituire un dispensario antitubercolare egregiamente diretto dal dott. Javicoli. La istituzione è sorta per generosa iniziativa di cittadini e ne fu anima mons. Giuseppe Lozer. Ottimamente organizzato fu in grado di soccorrere efficacemente ammalati a domicilio, di inviarne altri in luogo di cura, potè distribuire sussidi a famiglie di tubercolotici poveri, provvide mezzi per l'accertamento delle forme tubercolari, istituì libretti nosologici personali, inviò alle cure del monte e del mare un rilevante numero di bambini gracili, linfatici e predisposti alla tubercolosi. Attiva ed efficace fu l'opera di propaganda igienica svolta dal dott. Javicoli, indefessa l'opera di assistenza morale e materiale svolta con senso illuminato da mons. Lozer.

Non si poteva fare di più e di meglio di quanto fu fatto per cui l'opera del benemerito Comitato Antitubercolare di Torre è ben degna dell'eloquente motto latino: cito, optime et simpliciter ».

Fu pure stampata la relazione dell'attività svolta e delle offerte e spese con soddisfazione di tutti. Una copia fu spedita al 1° Congresso ed esposizione nazionale per la lotta contro la tubercolosi, tenuto a Napoli nell'ottobre 1925. Al Comitato di Torre venne assegnato un diploma di primo grado.

MISSIONE IN BONIFICA

A Portogruaro nelle domeniche e feste ero libero; accettai dal 1930 al 1935 di recarmi in detti giorni in località La Brussa - Terzo Bacino e poi a Villaviera per l'assistenza religiosa a un centinaio e più di famiglie di mezzadri e salariati dispersi in quella zona bonificata.

La cappella era una baracca di legno, assai fredda nei mesi invernali e calda asfissiante d'estate, sempre affollata.

Dopo la Messa, la predica e un po' di canto facevo l'appello delle famiglie per accertarmi che almeno uno fosse presente, quindi distribuivo periodici missionari, il settimanale « Italia e Fede » (100 copie) che mi veniva favorito da un amico di Roma dove si stampava. Era un periodico di cultura agraria, politica e religiosa, molto istruttivo a prescindere dalle sfumature fasciste. Avevo pure organizzato una piccola biblioteca rurale circolante associata all'Ente nazionale delle Biblioteche popolari e scolastiche di Roma per avere qualche dono di libri di storia, di geografia, di agricoltura e per agevolazioni negli acquisti.

Nelle case di recente costruzione in tutta la zona, essendo le famiglie numerose, riscontravo insufficienza di stanze; vi era qualche giovane che non poteva contrarre matrimonio per mancanza di una camera. Era in corso la lotta contro l'anofele ma ancora la febbre malarica qua e là serpeggiava.

Le condizioni di vita erano meschine.

Essendo le terre di recente bonifica la produzione era scarsa. Qualche famiglia in agosto non aveva più farina per la polenta. Il fattore della più grande tenuta (proprietà di un avvocato di Milano) non dava antecipi sui raccolti. Il capofamiglia si rivolgeva a me per aiuto ed io lo appoggiavo presso un negoziante di Portogruaro rendendomi garante del quantitativo di cui aveva bisogno.

Erano poveri ma galantuomini.

Qualche proprietario e un fattore obbligavano al lavoro anche nelle domeniche fino a mezzodì. Esortai, raccomandai di lasciar liberi

gli uomini nei giorni festivi. Parole al vento. Allora una domenica dissi: Riferite ai vostri padroni o castaldi che sono delinquenti perchè agiscono contro il terzo comandamento della legge di Dio, contro il primo precetto della Chiesa e contro la Carta del Lavoro dello Stato. I delinquenti mi avversarono ma diedero libertà ai dipendenti di venire alla baracca per la Messa e la predica.

In cinque anni i proprietari di quelle terre non mi offrirono una lira. Più tirchi, esosi e ingrati di così non potevano essere.

Eppure ben sapevano che alla prima Comunione vestivo i bambini più poveri e tratto tratto dispensavo ai ragazzi e fanciulle della Dottrina Cristiana dei pezzetti di sapone per la pulizia.

Consigliavo ripetutamente in autunno e primavera l'impianto di alberi da frutta negli orti e nei cortili alle estremità e la semina in qualche campo di mais precoce che matura nella prima decade di agosto per chi prevedeva che sarebbe rimasto senza polenta prima di ottobre.

Mi feci spedire dai Consorzi Agrari di Bergamo e di Piacenza qualche quintale di seme del precoce Succi, del precoce dell'Isola e del bergamasco agostano e lo feci distruibire gratis a chili a chi desiderava provare queste nuove qualità di granoturco. E rimasero soddisfatti.

Nel 1935 tutto quel territorio bonificato fu aggregato alla Diocesi di Venezia e quindi alla parrocchia di Caorle. Da allora sospesi la mia missione e non mi videro più in quelle terre.

I capifamiglia mi scrissero una lettera di ringraziamento e di profonda gratitudine per l'opera svolta e facevano voti perchè volessi cercare altra via per portare ancora la voce della Fede e della Carità nella zona tanto abbandonata.

E la signora Penso a nome di tutte le madri mi esprimeva « viva riconoscenza per quanto di bene è venuto a germinare quaggiù. Ogni famiglia in tante forme ha beneficiato della sua carità... Ho pianto domenica e con me altre mamme nel vedere la baracca chiusa... ».

Questi spontanei sentimenti di gratitudine e di comprensione mi furono di compenso dei tanti sacrifici e dispendi sostenuti per quella povera gente dispersa senza alcun sollievo e conforto.

UN RICORDO DEL PROF. AUGUSTO PICCARD

Il famoso scienziato di origine svizzera, professore poi all'Università di Bruxelles, fu il primo aeronauta a raggiungere la stratosfera a 16 mila 203 metri di altezza e a scendere a tremila 150 metri nella profondità del mare.

Il 15 settembre 1935 mi trovavo presso l'Ospizio del Gran S. Bernardo, quota 2472, al confine d'Italia con la Svizzera. Camminando sulla sponda del piccolissimo lago della spianata, lato ovest, vidi un signore con una fanciulla che stava leggendo una iscrizione latina ma per le abbreviazioni o non pratico della lingua di Roma studiata nella sua giovinezza, non riusciva a comprenderla interamente. Vedendomi passare, il signore mi fermò pregandomi di tradurgli il testo preciso della lapide. Lo feci ben volentieri. La iscrizione ricordava San Bernardo di Montone che nel 970 aveva fondato l'Ospizio per accogliere i pellegrini che si recavano a Roma e i passanti per affari diversi provenienti dai paesi del Nord d'Europa. Il turista mi fu molto grato e camminando insieme verso l'ospizio mi disse che la giovinetta era sua figlia ed egli il prof. Augusto Piccard dell'Università di Bruxelles. Restai confuso, mi congratulai con lui per l'ultima ascensione stratosferica del 1932 (ancora non aveva esplorato gli abissi del mare, lo fece nel 1953). Giunti all'ospizio, visto che io stavo accarezzando due dei famosi cani detti di S. Bernardo accovacciati sulla gradinata, senza che mi accorgessi fece una istantanea con la macchinetta che portava a tracolla; ci salutammo senza più incontrarci perchè all'ospizio si può rimanere un giorno solo e una notte.

Il 12 ottobre successivo ricevevo a Portogruaro la lettera seguente:

« *Monseigneur, en developant mes clichés j'ai été très hereux d'y retrouver le souvenir matérialisé de l'agréable rencontre, que nous avons eue avec vous au Grand St. Bernard. J'espère che vous avez eu un bon voyage de retour et que ces photographies vous trouveront en bone santé. Nous sommes depuis quelches semaines de nouveaux chez nous à Bruxelles sous un ciel bien gris et nous pensons*

souvent au beau ciel des Alpes et au clima que vous avez à Venise. Je n'ai été qu'une seule fois à Venise, ou son Exellence le Ministre Balbo nous a conduit dans son avion et j'en ai gardé un souvenir de beauté, de lumiere et de soleil que je n'oublierai jamais. Agréez, Monseigneur, l'expression de me sentiment respecteusement dévoués.

A. Piccard »

E alla lettera erano unite due mie foto mentre accarezzavo i cani. Per un elementare dovere gli rispondevo.

« *Portogruaro, 17-10-1935*

Monsieur le Professeur, Votre aimable souvenir m'a extremement touché; en lisant Votre très agréable lettre, je demeurai confus par si complaisante bonté. Je Vous remercie de ma vive reconnaissance. Après notre heureux rencontre je me portai en Vallée de Cogne et au Grand Paradis pour goûter aussi ce magnifique ensemble de montagnes et de glaciers.

À present je repris mon ordinaire charge d'instituteur et la direction du Bureau Administrative ches la chancellerie episcopale. Si je en quelque chose ou manière puis Vous être utile, je serais bien heureuse et honoré de me mettre à Votre service. Je Vous assure que Votre connaissance m'est toujour précieus et que je garde cherment la douce figure de Votre gentile fille.

Veuilles, monsieur, agréer l'omage de mes meilleurs sentiment.

Joseph Lozer - chanoine »

Il prof. A. Piccard divenne celebre in tutto il mondo per aver tentato di esplorare la stratosfera in pallone. Il 27 maggio del 1931 a Augusburg in Baviera, col suo assistente Paul Kipfer, si alzò fino a una quota di 15.785 metri (battendo in tal modo il record che era allora di 13.148 m.) e atterrò su un ghiacciaio con grave pericolo. Un secondo tentativo il 18 agosto 1932 portò A. Piccard fino a 16.203 metri partendo col suo assistente Max da Zurigo. Gli aeronauti atterrarono in Italia presso il lago di Garda.

Queste eccezionali imprese permisero al professore di dimostrare che ci si poteva muovere nella stratosfera.

Dopo il 1946 Piccard volle dedicarsi a una nuova impresa: esplorare gli abissi sottomarini. E ideò e fece costruire il batiscafo « Trieste », sfera di acciaio capace di sopportare le enormi pressioni dell'acqua a migliaia di metri di profondità.

Nel 1953 realizzò la sua aspirazione scendendo a 3.150 metri, battendo il record di immersione detenuto dal professore Americano William Beche che era sceso a 906 metri sotto il livello del mare.

Il prof. A. Piccard, padre di cinque figli, nato nel 1884, moriva nella sua terra natia, la Svizzera, il 24 marzo 1962 in seguito a crisi cardiaca.

RICORDI DI SCUOLA

Nel Collegio Guglielmo Marconi di Portogruaro ho insegnato per sedici anni storia e geografia nelle classi IV e V ginnasiali e religione in Liceo. Esigevo disciplina perchè questo è il primo coefficiente del profitto. Amavo con sentimento paterno gli studenti che a capodanno e nel mio onomastico mi offrivano attestazioni di affetto riconoscente. Essi comprendevano che mi stava a cuore la loro cultura, la loro formazione e preparazione alla vita e tutto quello che a questa può servire.

Sono trascorsi tanti anni dal marzo 1944 quando ho lasciato l'insegnamento perchè arrestato e condotto alle carceri di S. Maria a Venezia dai nazifascisti, eppure quanti ex allievi sono venuti a trovarmi, o sono lieti di incontrarmi, oggi professori, o medici, o avvocati, o giudici, o maestri; mi hanno scritto lettere rievocando la scuola. Di una fra tante riporto qualche periodo, è di un professore di lettere e filosofia:

« ... *Il suo insegnamento e le sue opere mi sono state sempre sprone, ispirazione a fare il bene. Benedico sempre la Divina Provvidenza che mi ha offerto come insegnante nella mia adolescenza la di lei persona. Ho ancora stampate a caratteri indelebili nella memoria e nel cuore le sue lezioni di religione, gli efficaci, impetuosi, appassionati suoi insegnamenti. Noi eravamo tutti protesi verso di lei e le sue parole penetravano nella nostra anima e si sostanziavano, erano pane per le nostre menti, affamate di sapere, sitibonde di acqua viva, di luce. Ci insegnava che la felicità si acquista professando la virtù, che il sacrificio, il dolore valorizzano l'uomo, che la scienza deve servire alla vita. Senza circunlocuzioni fiorite e rettoriche ci indicava le lotte che dovevamo sostenere e vincere noi stessi, quali insidie ci aspettavano nel mondo dove gli onori, le ricchezze, i piaceri sono e divengono gli idoli di questa povera umanità materializzata, senza un ideale da seguire, senza una meta da raggiungere. Ci leggeva spesso qualche pagina della Vita di Cristo di Papini che, sempre*

generoso, ha voluto donare a tutti alla fine dell'anno scolastico affinchè restasse un ricordo del suo insegnamento. E con questa lettura dell'insigne forte scrittore fiorentino ci ha fatto conoscere e amare Gesù che come ben dice Clemente Alessandrino è il proteptico, il pedagogo per eccellenza di tutta la gioventù, di tutta l'umanità. Mi ricordo come ora quando lei spiegò il capitolo intitolato: Ecce homo. Non a caso profferì questa esclamazione: Pilato mostrando Gesù alla turba frenetica. La Divina Provvidenza ha messo in bocca al proconsole romano le due parole perchè il Cristo rappresenta l'umanità schiava, oppressa, angariata, sfruttata. E a tutte le domande che noi le facevamo perchè ci voleva curiosi, lei rispondeva con serenità, con chiarezza e dottrina convincendoci.

Ora che da molti anni sono digiuno dei suoi insegnamenti mi sovviene ogni minimo particolare, ogni sfumatura delle lezioni e perfino ho dinanzi agli occhi le espressioni che assumeva il suo sembiante come se lei mi fosse presente in questo momento e constato che erano verità quelle che con passione e con irruente parola elargiva a noi...

prof. A. G. »

« *Portogruaro, 18 marzo 1943*

Monsignore, sempre memori di quel sano pensiero che alimenta la Vostra mente e di cui buona parte, con alto e amoroso senso avete trasfuso in noi tutti, consapevoli degli ininterrotti nobilissimi sforzi a tutt'oggi da Voi compiuti per avviarci sul retto sentiero di una giovinezza serena, gioiosa, cristiana, infervorata per la cultura, Vi preghiamo di gradire in occasione del Vostro onomastico le sincere espressioni del nostro animo grato e riconoscente.

Con indefettibile devozione, liceisti Bortolussi, Belli, Mucelli, Moro, Toffolo, Morello ed altri ventitrè ».

INTERMEZZI

Il 1° marzo 1944 alle sei del mattino, da Portogruaro, ero condotto a Venezia da un ufficiale della milizia e da un borghese tedesco. In una caserma venivo sottoposto a un interrogatorio per cinque ore dinanzi a due ufficiali superiori della milizia, a un tenente e a due borghesi. Accuse a non finire: una predica dopo il 25 luglio 1943, le parole che accompagnavano una mia offerta alla Casa di ricovero di Portogruaro, il mio assenteismo dalle manifestazioni fasciste, il mio disfattismo, il funerale dell'indiano, il mio aiuto a prigionieri inglesi, ecc. Una volta mi alzai dicendo: « Ma, signori, dov'è la logica ». « Non ci interessa la logica » rispose un colonnello. « Ma io ho parlato dal lato dottrinale contro la statolatria, il diritto della forza, il razzismo, le dittature ed altre teorie basate sulla filosofia di Ficthe, Hegel, Niecthe e di Rosenberg ». « Ma noi non c'intendiamo di filosofia, non ci interessa ».

Mi rendevano responsabile della dimostrazione contro la sede del fascio di Portogruaro, dell'antifascismo della popolazione della città e del distretto. A un certo punto dissi: « Troppo onore mi fate, o signori; sicchè, secondo voi avrei una certa responsabilità anche della caduta, dell'arresto del Duce ». « Precisamente » mi si rispose. « No, signori, il fascismo s'è autoaffondato come le navi francesi nel porto di Tolone ». « Ma chi l'ha affondato ha pagato caro e il fascismo risorge più forte, più compatto e conterà coscienze sicure ». « Potrà darsi, ma sono cose che non mi riguardano. Vi sfido a trovare una sola persona che sia stata da me invitata al funerale dell'indiano o suggerita per la dimostrazione contro il fascio ».

Dopo cinque ore di interrogatorio, passato al comando delle S.S. in piazza S. Marco, venni da due poliziotti accompagnato alle carceri di S. Maria Maggiore.

Dopo due giorni fui interrogato da due ufficiali tedeschi, giudici, a mezzo di un interprete. Mi chiesero se avevo avvicinato inglesi, se ero favorevole a loro, perchè avevo assistito prigionieri indiani o

australiani. Risposi: «.Nel mio studio tengo il ritratto di Gandi, questo spiega tutto. Chiamate a testimoniare gli studenti del Collegio Marconi di Portogruaro. Per la verità dovranno riferire che io mi sono sempre espresso contro il colonialismo, ho sempre esaltato Gandi e quanti lavorano e soffrono per la libertà dell'India e deplorato che 70 mila inglesi tengano in servitù 360 milioni di indiani». Aggiunsi: « Nella guerra del 1915-18 fui accusato di essere una spia tedesca; potete accertarvi presso la locale Corte d'Appello dove fui denunciato ».

Dopo 13 giorni di carcere duro (a mezzodì avevo pane e minestra e null'altro fino al domani), mi si fece firmare una carta di non mettere più piede a Portogruaro e distretto sotto pena di essere tradotto in Germania, di accettare come residenza il Seminario di Pordenone. Un ufficiale germanico ritirò il documento e poco dopo venni dimesso dal carcere e a sera giunsi a Pordenone.

Il 14 maggio 1944 si presentarono in Seminario due questurini per arrestarmi e condurmi a Venezia essendo stato denunciato al Tribunale speciale. Preavvertito da un amico, avevo lasciato il Seminario e mi ero nascosto a S. Foca. Non trovandomi, un questurino ripetè: « Meglio, meglio così ». Era un amico del dott. Guido Dal-l'Agnol, che io avevo salvato e fatto nascondere nella canonica di Marsure, prigioniero volontario fino alla liberazione.

Partigiano, teneva una radio trasmittente; era stata scoperta anche se gettata nel canale. Lui era fuggito a Pordenone.

Il 6 aprile 1945 venni prelevato e condotto alle carceri locali. Ero tranquillo perchè in camera nulla avevo lasciato di compromettente. Nella perquisizione non trovarono che due pacchetti di opuscoli dal titolo: « Democrazia Cristiana », che furono portati al Comando germanico delle S.S.

Il 23 aprile due soldati tedeschi anziani, dalle carceri mi accompagnarono davanti al maggiore Schliben, che aveva fatto condannare a morte il maggiore Martelli, martire della libertà. L'interrogatorio non fu lungo, mi difesi animatamente dalle accuse di favorire i partigiani, di essere uno di loro. A un certo punto si alzò in piedi, tolse da uno scaffale gli opuscoli trovati nella mia camera. « Questi », disse, « non potrà negarli ». Risposi: « Ma non sono opuscoli di propaganda partigiana, antitedesca, non sono stampati alla macchia, ma a Roma, è pur segnato l'indirizzo della tipografia. La guerra non può durar sempre ed io prete sono in diritto di far propaganda per il pensiero cristiano ».

« Bene, bene », soggiunse. « Dovrei spedirlo in Germania, ma mi limito ad allontanarlo dal Litorale Adriatico. Lei deve lasciare Pordenone e recarsi fuori del territorio delle province di Udine, Trieste, Venezia ».

Il 25 aprile venni dimesso dal carcere.

Mi recai a Lorenzaga di Motta, provincia di Treviso. L'arciprete era stato colpito, mentre ritornava da Rivarotta, da una mitragliatrice di aeroplano che inseguiva un'auto tedesca ed era spirato all'ospedale di Motta. Pregato dai capifamiglia, tra i quali il prof. Lepido Rocco, accettai di rimanere arciprete succedendo a un caro e ottimo amico, condiscepolo e compaesano e tra gente veramente cristiana. Basti dire che al catechismo domenicale assisteva sempre una massa di uomini.

Abbellii la chi sa, aprii una scuola per i ragazzi che avevano compiuto le elementari, costruii un salone, detto Casa del Popolo, per conferenze e trattenimenti; la latteria sociale era ridotta a una rivendita di latte: la feci risorgere trasformandola in latteria turnaria con ottima produzione, organizzai un molino cooperativo che ebbe subito un grande lavoro. A Motta aprii un segretariato del popolo, due giorni alla settimana, molto frequentato, per pratiche diverse di pensioni, ricerche di militari, per danni di guerra ecc.; promossi una cooperativa agricola di consumo.

Dopo due anni, per ubbidire al Vescovo, essendo rimasta vacante la parrocchia di Torre, avuto l'invito per sottoscrizione dei capi famiglia cattolici, feci ritorno nel campo della mia attività giovanile nel maggio del 1947.

Prima di lasciare Lorenzaga feci dispensare a tutte le famiglie una lettera di ringraziamento, di plauso e di esortazioni, col resoconto di tutte le offerte e quartese ricevuto e delle spese sostenute. Lasciavo le azioni del molino e della cooperativa agricola di consumo al costruendo asilo infantile per il quale avevo iniziato la raccolta di mattoni offertimi da case demolite della vicina Motta.

Alla partenza mi veniva offerto un album in cuoio sbalzato lavorato da un artista, con il mio ritratto eseguito da un pittore di Motta, con la firma di tutti i capifamiglia e una dedica di affettuosa riconoscenza per quanto avevo potuto fare per il bene del paese.

PARTITO DEL LAVORO

Ho sempre avuto un'alta considerazione del Labour Party - Partito del Lavoro fondato nel 1900 nella Gran Bretagna dalle Trade Unions (Sindacati operai).

Anche i lavoratori cattolici vi aderiscono e hanno qualche deputato al Parlamento sebbene la grande maggioranza degli inglesi appartenga alla Chiesa Cristiana Anglicana.

Il Partito del Lavoro fu al potere con Mac Donald dal 1929 al 1931, con Clement Attlee dal 1945 al 1951 ed oggi con Wilson.

Ricordo che Attlee in un discorso ai lavoratori diceva: « Vi è un solo principio che può salvare il mondo, il principio cristiano che tutti gli uomini sono fratelli. E il suo collega Staffor Crips in un discorso del 7 ottobre 1945 affermava: Le speranze del futuro non si basano sui nuovi progressi scientifici ma piuttosto sullo spirito cristiano di abnegazione e di fraternità ».

Il Partito del Lavoro rispetta la libertà religiosa e la libertà di insegnamento tanto che sovvenziona le scuole cattoliche anche private il che non avviene in Italia con un governo democratico cristiano che per parecchi anni ebbe la maggioranza assoluta al Parlamento.

Il 9 novembre 1950 da Torre su carta intestata al Segretariato del Popolo che dirigevo firmando semplicemente col nome e cognome come d'uso nelle corrispondenze di ufficio scrivevo la lettera seguente:

Onor. G. Saragat - Deputato al Parlamento - Roma.

Per ricomporre a unità le frazioni socialiste ritengo che potrebbe essere utile l'organizzazione di un Partito del Lavoro nel quale le correnti diverse potrebbero fondersi in unità pur restando le tendenze più o meno sinistre come nel Labour Party inglese. Sebbene noi differenziamo dagli inglesi per origini, tradizioni, cultura, economia ecc., e contiamo come Stato unitario non una storia millenaria ma appena un secolo, potremo però acquisire non poco del programma dei laburisti anglosassoni.

Non mi dilungo a specificare, rilevo soltanto che sarà necessario fondarsi sulla libertà, sul rispetto, sulla dignità dell'uomo singolo o associato, così molti cattolici, come avviene in Gran Bretagna, aderiranno al Partito del Lavoro.

Ella che con tanta saggezza ha organizzato e disciplinato la miglior corrente socialista italiana, potrà intendersi con Romita, Silone ed altre esperte e colte persone per la fondazione del Partito del Lavoro che dovrà essere un pilone principale per il sostegno del divenire prospero dell'Italia e il motore decisivo per l'ascesa delle classi lavoratrici.

Con verace stima

IL DIRETTORE
Giuseppe Lozer

Il destinatario ritenne che lo scrivente fosse un ascritto al nuovo partito socialista democratico dei lavoratori italiani recentemente da lui organizzato e mi rispose la seguente:

P.S.L.I. - Direzione Piazza Colonna
Il Segretario del Partito

Prot. n. 6052/A Roma, 15 novembre 1950

Al compagno Giuseppe Lozer

Torre di Pordenone

Caro compagno,

ho letto con molta attenzione la tua lettera del 9 corr.

Non è solamente l'opera nostra che deve costruire il grande partito socialista italiano che tutti desideriamo, ma l'entusiasmo fattivo di tutti coloro che concordano nei nostri principi fondamentali. Il problema non è del nome; ma è un problema di fede, di disciplina e di abnegazione.

Cordiali saluti

Giuseppe Saragat

E' notorio che nel 1966 si è convenuta la unificazione delle due principali correnti socialiste: quella dei democratici già detta saragatiana coll'emblema del sole nascente e quella dei socialisti detti nenniani da Nenni loro guida e dirigente. Restano dissidenti i cosidetti socialisti proletari che formano il P.S.I.U.P. e una piccola frazione di nenniani che hanno rifiutato di unirsi.

Ma l'unità sindacale non è ancora raggiunta. Infranta nel 1948 non si è più ricomposta.

Si è scritto e discusso molto ma le divergenze tra le tre Confederazioni dei lavoratori permangono.

La unità sindacale fondata sulla libertà e sul rispetto, sulla tolleranza delle diverse categorie sociali può assicurare successi nelle

lotte incruenti del lavoro, l'ascensione degli ultimi, una più larga partecipazione in tutti i rami della vita pubblica, una migliore produzione e il raggiungimento di quella giustizia sociale per la quale il lavoro ha gli stessi diritti del capitale, lavoro eguale a capitale con le relative conseguenze di questa equazione.

E' insegnamento dei due ultimi sommi Pontefici. Le grandi, storiche lettere encicliche di Papa Giovanni: Mater et Magistra e Pacem in terris hanno suscitato grande ammirazione e plauso, ma poi anche tra i cattolici l'entusiasmo si è spento e le direttive del pontefice più popolare dei tempi moderni per orgoglio, egoismo di Stati e per ignavia e incuria di organizzazioni e di enti anche cattolici restano ammirate ma non attuate.

Nella Pasqua di quest'anno 1967 l'illuminato papa Paolo VI ha promulgato non soltanto per la Chiesa Cattolica ma per tutti gli uomini di buona volontà la mirabile lettera enciclica: Populorum progressio, il progresso dei popoli.

E' un grido di angoscia per le genti umane che stentano la vita, è un richiamo per salvare la civiltà; è una sintesi stupenda, completa dei mali che opprimono la società e in particolare gli Stati che dopo il servaggio e lo sfruttamento coloniale sono assurti a Stati indipendenti e liberi ma sottosviluppati.

Ogni problema di attualità è affrontato con mirabile coraggio tanto da far definire la enciclica rivoluzionaria.

I problemi economici, sociali, di oggi e di domani, la responsabilità del colonialismo, l'avarizia di persone e popoli ricchi, i doveri della proprietà, che non costituisce per alcuno un diritto incondizionato, perchè la terra e i beni in essa sono di tutti, sono dati a tutti e non solamente ai ricchi, quindi certi espropri legittimati, il capitalismo egoistico, il liberismo economico fatale, gli armamenti rovina degli stati, una coraggiosa riforma di pianificazione, il controllo delle nascite, la lotta contro la miseria, l'urgenza di costruire un mondo in cui ogni uomo senza esclusione di razza, di religione, di nazionalità possa vivere una vita pienamente umana; la sospensione degli armamenti che immiseriscono le Nazioni, la condanna del razzismo e del nazionalismo, il servizio militare cambiato in parte con servizio civile, la pace che comporta una giustizia tra gli uomini perchè l'elemosina, la beneficenza non bastano, il fondo mondiale, le relazioni commerciali, le spese, ecco la sintesi della enciclica sul progresso dei popoli che si può definire la grande Carta per la salvezza, per la pace, per la giustizia dei popoli della terra.

In poche parole: è il programma di una trasformazione non violenta, ma razionalmente rivoluzionaria, è il vero socialismo cristiano che ha irritato, disgustato i signori, il mondo capitalistico e dei grandi possidenti ma ha infuso conforto, speranza e forza ai poveri, ai popoli sottosviluppati ai quali appartiene un avvenire migliore.

RINUNCIA

« N. 966/57

Torre di Pordenone, 30 settembre 1957

Alla Sacra Congregazione del Concilio - Roma

Il sac. Giuseppe Lozer parroco di Torre diocesi di Concordia si permette esporre il suo stato di servizio non per chiedere soccorso ma per un amaro rilievo.

. . . .

L'opuscolo "Questo è il clero d'Italia" pubblicato dalla F.A.C.I. riferisce anche di lui.

Dopo 55 anni di multiforme attività sacerdotale, a 78 anni, non potendo attendere a tutti i suoi doveri di parroco, si ritira nella Casa di Riposo Umberto I di Pordenone.

Se ci fosse la Cassa Pensioni per il Clero, come sussiste per tutte le categorie di professionisti e di lavoratori, dopo 55 anni di servizio potrebbe avere una pensione per vivere con decoro in casa propria invece di rifugiarsi in un gerontocomio misto, fra persone fatiscenti o per malattie croniche o per alcoolismo, o dimesse dall'ospedale psichiatrico.

Ma i moderatori della disciplina del Clero della Curia Romana sono sempre stati contrari alla fondazione di una Cassa Pensioni per sacerdoti vecchi o invalidi.

Lo afferma con scienza certa perchè fu consigliere nazionale della F.A.C.I., promotore e segretario dell'Associazione del clero diocesano e presidente della Mutuo soccorso.

Nei Congressi della Federazione ha ripetutamente agitato il problema di una Cassa di previdenza per il Clero, ma inutilmente perchè a Roma si era contrari.

Mons. Orlandi rispondeva: "Col tempo maturerà...".

E così oggi in Italia per incomprensione o per pregiudizi della Curia romana, molti sacerdoti vecchi o invalidi e poveri si trovano

in condizioni di avvilente bisogno.
Tanto per conoscenza e per la verità.

sac. Giuseppe Lozer »

LETTERA DEL VESCOVO

« *Portogruaro, 15 novembre 1957*

Rev.mo Monsignore, riferendomi alla sua lettera del 29 ottobre u. s. n. 1080, esprimo anzitutto il mio rammarico che Ella intenda rinunciare col 31 dicembre alla parrocchia di Torre di Pordenone. Nella mia risposta del 5 settembre alla sua comunicazione, circa il suo divisamento di lasciare la parrocchia, Le esprimevo il mio dispiacere e la mia fiducia che il suo proposito non avesse ad attuarsi.

Comprendo ora che la mia fiducia è stata vana. Avrei desiderato non accettare la sua rinuncia e lasciare lei al suo posto e continuare, malgrado le condizioni fisiche, il suo ministero. Ma naturalmente ora non mi sento più di farlo dopo che Ella ha comunicato ne "L'Amico di Casa" la sua rinuncia alla parrocchia con quelle parole e con quel tono certo non benevolo, ma piuttosto offensivo. (!!)

Ma non per questo vengono meno in me, come non sono mai venuti meno, i miei sentimenti di stima e di venerazione verso di lei. Riconosco i suoi meriti per la sua lunga e indefessa attività spesa con sacrificio e generosità per le opere della diocesi e della parrocchia che ha retto e per me e la diocesi gliene rendo grazie vivissime.

Al Signore, che legge nel profondo dei cuori, la ricompensa adeguata ai meriti acquisiti in tanti anni di apostolato.

Le ripeto il mio dispiacere per il suo ritiro dal campo del lavoro e mi auguro e prego il Signore che il suo riposo le sia di ristoro e di conforto.

Porgendole i migliori auguri le mando di cuore la mia pastorale benedizione.

✠ *Vittorio De Zanche, Vescovo* »

Non mi sono ritirato per riposare ma per dedicarmi ad uno specifico ramo di carità coll'aprire il Segretariato del Povero, ufficio di assistenza gratuita per la povera gente; il mio protocollo annuo in media raggiunge il numero 1.500.

Il Vescovo ritiene non benevolo ma piuttosto offensivo il comunicato inserito ne « L'Amico di Casa ». Rispecchia invece franchezza e triste verità. Riporto il comunicato:

« *Dopo 55 anni di sacerdozio e di attività multiforme, nel 78° anno di età, non potendo più attendere a tutte le esigenze odierne della vita pastorale come vorrei e dovrei, rinuncio alla parrocchia di Torre e mi ritiro nella Casa di Ricovero di Pordenone dove mi è concessa*

una cameretta e un piccolo studio anche come umile benefattore del pio Istituto. La necessità mi costringe perchè senza pensione e senza risorse sufficienti per vivere da solo. Ho insistito fin dal 1920 e in seguito con la parola e con la penna perchè venisse istituita una Cassa Pensioni per sacerdoti invalidi e vecchi. Ma i moderatori della disciplina del Clero non l'hanno a tutt'oggi autorizzata. E così per un pregiudizio o per incompresa necessità previdenziale i vecchi parroci o devono rimanere fino alla morte sopportati e compatiti nei paesi dove si trovano, con effetti negativi, sgretolando le opere di bene compiute, incompresi dalla gioventù e inetti agli aggiornamenti di vita pastorale, o ritirarsi presso parenti, tollerati o trascurati come mi fu dato vedere, oppure entrare in un gerontocomio, come preferisco e faccio io. Può apparire, ed è realmente, alquanto duro e umiliante. Ma sono anche contento di vivere coi poveri. - Can.co Giuseppe Lozer ».

Il tono della mia rinuncia e della lettera inviata alla Congregazione del Concilio non è offensivo ma obiettivo. Rileva la mancata fondazione di una Cassa di previdenza per il clero vecchio e invalido.

Finalmente si è provveduto nel 1960, dopo 40 anni dacchè la Federazione delle Associazioni del Clero Italiano l'aveva richiesta.

E' ben lecito criticare e anche deplorare la lentocrazia in materia previdenziale dei dicasteri romani.

Avevo domandato un posto in Seminario fin dal 1951; avrei ripreso con passione l'insegnamento già svolto nel Collegio Guglielmo Marconi di Portogruaro per 15 anni; ma ebbi un rifiuto. Si temeva che la mia presenza nel Seminario avesse a squassare acque stagnanti, sistemi educativi e formativi di cento anni fa? Il Vescovo invece dell'insegnamento ebbe il coraggio di offrirmi il posto di amministratore dei beni di Villavarda, in diocesi di Vittorio Veneto, dove avrei dovuto fare il castaldo del Seminario! Proposta inverosimile, ma vera.

Ho anzi con lettera suggerito la alienazione delle campagne di Villavarda in Comune di Brugnera o la cessione di esse ai mezzadri che le lavorano con le dovute garanzie per un reddito corrispondente alla media decennale dei prodotti.

E' positivo che la politica italiana è in evoluzione continua. In un avvenire più o meno lontano il Concordato sarà soppresso e la proprietà di enti chiesastici ridotta o incamerata.

LA CASA SERENA DELL'OPERA NAZIONALE PENSIONATI DI PORDENONE

è il titolo di un articolo pubblicato sul numero unico del dicembre 1962 del periodico « La Destra del Tagliamento » a cura dei principali esponenti di allora della Democrazia Cristiana.

Si legge fra l'altro che l'on.le Cuzzaniti presidente dell'O.N.P.I. aveva scelto la città di Pordenone per una grande Casa di riposo per i pensionati bisognosi *su segnalazione* di mons. Lozer. Oh se bastasse segnalare per avere una casa per pensionati! Quanti hanno segnalato senza poterla avere!

Ecco come riuscii ad avere nel territorio della parrocchia di Torre la grande Casa Serena.

Inviai le presenti precisazioni ai signori redattori de « La Destra del Tagliamento » ma il periodico nacque e morì in un mese.

1955 - 7-12: Scrivo all'on.le Cappuggi, vicepresidente dell'I.N.P.S. prespettando quanto sarebbe provvidenziale una Casa pro pensionati poveri in questa citta; allego dati statistici degli operai della zona pordenonese, del numero abnorme di pensionati e che i poveri non possono essere acccolti in questa Casa di riposo miserabile e piccola.

1955 - 17-12: Mi risponde: Caro monsignore, quanto mi chiede rientra nei compiti dell'ONPI presieduta dall'on.le Cuzzaniti al quale ho trasmesso lettera e allegato.

1955 - 20-12: Scrivo all'on.le Cuzzaniti.

1956 - 3-1: N. 74 di pr. il presidente C. dà una risposta evasiva.

1956 - 13-1: Faccio seguito con altra lettera e con nuove precisazioni.

1956 - 21-7: N. 220: L'ONPI mi segnala che in Friuli e nel Veneto innumerevoli sono le richieste per case di riposo; una delle condi-

zioni per tener in considerazione la richiesta, prima di tutto è l'offerta del terreno necessario dai 15 ai 20 mila mq.

1956 - 1-2: Rispondo che non solo mi impegno per il terreno ma anche per far sottoscrivere offerte incominciando con la mia di un milione.

1956 - 1-3: Informo l'ONPI che dopo lettera e colloquio e dopo aver offerto gli stampati illustrativi delle Case costruite e del trattamento, il Presidente dell'ECA, avv. Marchi ha accettato la proposta di offrire il terreno di 20 mila mq., sito alla periferia della città, in posto ideale, subordinatamente alla approvazione della Prefettura e alla condizione che 100 posti siano riservati a pensionati poveri di Pordenone e dintorni.

1956 - 9-3: Cuzzaniti mi scrive che verrà a Pordenone a vedere il terreno. Il 14 marzo arriva a Torre. Lo accompagno in via Revedole. Gli piace la località sotto ogni rapporto. Prego il Presidente dell'ECA a convocare di urgenza il Consiglio per le ore 16. Presenti Cuzzaniti ed io. Udite le più ampie spiegazioni, date a vedere delle foto di altre Case, il Consiglio a voti unanimi approva la donazione del terreno all'ONPI.

1956 - 20-4: L'on.le Cuzzaniti mi telegrafa: « Lieto comunicarle consiglio amm. onpi sua riunione odierna accettato donazione terreno per costruzione casa riposo a Pordenone stop segue lettera ».

1956 21-4: Cuzzaniti chiede modalità per il passaggio di proprietà e poter dare incarico per il progetto.

1956 - 26-4: Rispondo che riferirò dopo le elezioni e dopo avvenuta la nomina del Sindaco e del Presidente dell'ECA.

1956 - 24-8: Informo delle nomine avvenute, raccomandando il progetto nella speranza che fra pochi mesi venga posta la prima pietra.

1956 - 21-8: Il nuovo presidente dell'ECA incomincia a mettere il bastone fra le ruote. Cuzzaniti mi scrive che gli ha chiesto delle garanzie. « Se non ho il terreno disponibile non posso far eseguire progetti e tanto meno iniziare i lavori ».

1956 - 27-8: Trasmetto la lettera dell'ONPI al Sindaco che in data 29 n. 15797 mi risponde: « Le esprimo il mio più vivo ringraziamento e quello della civica amministrazione per il suo fattivo e prezioso interessamento dell'importantissimo problema. Domattina l'Assessore ai LL.PP. richiederà alla Prefettura di sollecitare l'approvazione della delibera dell'ECA.

Ma il Presidente avv. Pavan si maneggia per vendere il terreno di via Revedole avendo diverse richieste, per dare all'ONPI un altro in via Dogana.

Informo l'ONPI; esprimo il mio parere contrario e preciso le ragioni.

1957 - 30-1: Scrivo al Sindaco che se la Casa del Pensionato non sarà costruita, rileverò che la colpa sarà dell'ECA e del Sindaco.

1957 - 28-2: Cuzzaniti mi scrive che andando a Trieste passerà da me. Arriverà il 4 marzo.

1957 - 11-3: Cuzzaniti mi informa che l'on.le Garlato, lui assente, ha conferito con un dirigente dell'ONPI per concretare la sostituzione del terreno. Mi chiede notizie riservate. Vado a Roma.

1957 - 2-5: Scrivo al Sindaco rilevando mancanza di serietà, di comprensione per voler sostituire il terreno già approvato anche dalla Prefettura e dall'ONPI.

1957 - 14-5: Cuzzaniti mi trasmette copia di lettera inviata pari data all'on.le Garlato. Contrario, mi ripete, alla sostituzione, mi chiede notizie per regolarsi.

1957 - 25-5: Comunico a Cuzzaniti che il Consiglio dell'ECA ha desistito dal cambio e confermata la donazione del terreno di via Revedole all'ONPI.

1957 - 11-6: Cuzzaniti rientrato a Roma mi scrive: La ringrazio per la sua graditissima del 25; darò corso al progetto... Ringraziandola ancora vivamente di quanto ha fatto per l'assistenza ai pensionati bisognosi dell'INPS con tanto calore e forza di volere ecc. la saluto cordialmente ».

1957 - 24-7: Cuzzaniti desidera vedermi, assicurando di venire incontro alle mie sollecitazioni per il progetto e l'inizio dei lavori.

1957 - 27-9: Sollecito C. a venire a Pordenone per firmare l'atto di donazione.

1957 - 15-11: Rinnovo sollecito spiacente ritardata venuta; se non può, mandi procuratore.

1957 - 21-11: Risponde che ho tutto il diritto di rimproverarlo.

1957 - 23-11: Mi telegrafa che il 27 mattina sarà a Pordenone.

Predispongo il tutto per l'atto.

Il 27 novembre in Municipio si stipula la donazione dei terreni: avv. Montini, Sindaco, avv. Pavan presidente dell'ECA donanti, dott. Cuzzaniti presidente ONPI accettante, avv. Marchi e don Lozer testi. Nasce una accesa discussione sul numero di diritto dei ricoverandi di Pordenone. Cuzzaniti, come a Trieste e altrove, insiste per n. 30. Sindaco e Presidente insistono con me per 60 almeno. Opposizione accanita; taglio corto e propongo 50; così resta convenuto.

Dopo il convegno, scendendo le scale, Cuzzaniti mi rimprovera per la mia insistenza sul numero, mi dice che ho fatto la parte del

giaguaro e rifiuta l'invito a colazione con un pretesto. Gli faccio poi per lettera capire il mio risentimento; mi risponde che aveva scherzato.

Vi sono altre lettere, altri colloqui e l'accettazione dell'ing. Raffin a direttore dei lavori e del rag. Pivetta a economo su mia proposta.

Nel 1958 arriva da me l'architetto Piraino di Roma; lo conduco in via Revedole, vuole fare assaggi del terreno; provvedo; resta soddisfatto perchè ghiaioso.

Il 24 luglio 1960 è benedetta la prima pietra dal Vescovo che porta la benedizione di Papa Giovanni. Dopo brevi parole del senatore Garlato e del Sindaco Montini tiene un fervido discorso il presidente dell'Opera Nazionale Pensionati d'Italia on.le dott. Roberto Cuzzaniti che informa anche delle Case già aperte e di quelle ancora da costruirsi per accogliere pensionati bisognosi e rileva la iniziativa e le insistenti premure di mons. Lozer perchè ne fosse aperta una a Pordenone.

Negli anni seguenti ho seguito con passione e visite l'andamento dei lavori.

Il 9 dicembre 1962 la magnifica Casa Serena con 400 stanze, due saloni, la chiesa, la grande mensa per 400 persone veniva inaugurata. Anche in questa occasione il Presidente esprimeva un riconoscimento a mons. Lozer, « tenace promotore e agitatore della Casa Serena di Pordenone». (dal Bollettino dell'O.N.P.I. e da « Il Gazzettino »).

LA CASA DI RIPOSO "UMBERTO I" DI PORDENONE

Il Segretariato del Povero rilevato che gli ospiti della Casa di riposo erano 151, mentre per mancanza di stanze non dovrebbero in via assoluta superare il centinaio, apriva una sottoscrizione (versando all'Eca un milione per lavori igienici urgenti) facendo vivo appello alla solidarietà della cittadinanza perchè avesse a contribuire o per l'ampliamento della casa stessa o per la costruzione di una nuova in via Dante su terreno Galvani. (« Il Gazzettino » del 26 marzo 1958). E aggiungeva: « Una città che giustamente aspira a divenire capoluogo di provincia non può lasciare la Casa di riposo in condizioni così poco confortevoli; sono degenti oltre cinquanta persone croniche, inferme, per cui riveste anche un carattere ospedaliero... ».

La soluzione del problema o con un ampliamento acquistando area adiacente o quello di via Dante si impone per il decoro di Pordenone e per un sentimento di comprensione, di solidarietà verso persone anziane che hanno trascorso una vita di lavoro, di sacrifici e di sofferenze.

Sta scritto nella Sacra Bibbia: « Il pane e l'olio non mancheranno mai sulla mensa di chi ha compassione dei poveri. Beato l'uomo che considera il bisognoso e il misero, nei giorni tristi di sua vita troverà refrigerio; la carità copre il numero dei peccati. E Gesù ha detto: Quello che avrete fatto agli ultimi dei vostri fratelli, l'avrete fatto a me ». E a Pordenone gli ultimi, di cui parla il Vangelo, sono i vecchi, gli invalidi, i dimessi dagli ospedali psichiatrici, i cronici, le inferme della Casa di ricovero.

Ma la sottoscrizione è nata morta. Devono provvedere, si disse, il Comune, l'Eca, la Provincia, lo Stato; i cittadini, aggravati di imposte e tasse, pagano e gli enti che incassano, devono provvedere ai bisogni della collettività.

Il Segretariato del Povero, dopo il rifiuto di alienazione di una quota di terreno di via Dante, rilevava, anche sul quotidiano « Messaggero Veneto », che la Casa di riposo si trova nella più alta e bella

posizione della città e che l'Amministrazione avrebbe dovuto acquistare la proprietà Valerio adiacente e in parte incuneata nel pio istituto e costruire una magnifica ala lungo il vicolo del Molino o da questo al vicolo delle Carceri e così il problema sarebbe stato risolto con grande soddisfazione dei ricoverati che vogliono restare in città dove ricevono visite e aiuti mentre fuori del centro si vedrebbero abbandonati.

E prospettava anche un'altra soluzione. Il Sanatorio, un tempo, ospitava anche 230 persone; oggi un centinaio appena. Sarebbe indicatissimo come Casa di riposo, con bel parco, adiacente all'Ospedale dove spesso vengono ricoverati dei malati della Casa. La maggior parte dei degenti nel Sanatorio sono a carico della Previdenza Sociale che li potrebbe accogliere nei propri Sanatori di Gorizia, di Galliera Veneta, di Venezia ecc.; quelli positivi a carico del Consorzio provinciale antitubercolare sarebbero accolti a Udine o a Codroipo o altrove, e i non positivi resterebbero in ospedale, in un reparto di medicina fino alla guarigione e alla dimissione.

Ma queste proposte, suggerite dal buon senso, dall'economia e dai desideri dei ricoverati non furono prese in considerazione nè dall'E.C.A., nè dal Sindaco, nè dal Presidente dell'Ospedale.

L'Ente Comunale di Assistenza che amministra la Casa di riposo acquistò invece una tenuta in via Dogana nei pressi del Santuario delle Grazie. Vendette poi la parte migliore, trattenendo la parte bassa vicina all'argine sinistro del Noncello e sotto il livello del fiume. Fece allestire un progetto che venne a costare più di 20 milioni, elevare il terreno con un indefinito numero di mc. di materiale con grossa spesa imprecisata e gettare le fondamenta costosissime per la qualità del sottosuolo.

Questo avveniva nell'ottobre 1964. E si continuarono i lavori nel 1965 coprendo la spesa con la vendita di beni patrimoniali del pio Ente, con un prestito e un contributo del Ministero dei Lavori Pubblici, non sappiamo a quali condizioni, il Comune aveva già dato 30 milioni per il terreno.

Il periodico « La Tribuna di Pordenone » del 25 settembre 1964 pubblicava il seguente mio rilievo:

« Il cronista locale di un quotidiano ("Il Gazzettino") ha osato pubblicare falsamente che il terreno in via Dogana dove si vuole costruire la nuova Casa di riposo è indicato, adatto, salubre. Non è tale un terreno adiacente al Noncello, più basso dell'alveo e dell'argine, soggetto spesso alle nebbie che si formano sul fiume dilatandosi all'intorno e alle inondazioni. Ai ricoverati della Casa di riposo, nella grande maggioranza sofferenti di malattie reumatiche, di asma bronchiale o di forme cardiopatiche non conviene una località dove l'aria è umida, pesante.

E' vero che si sta innalzando la bassura dove sorgeranno i fab-

bricati con materiali apportati, ma il terreno resta sempre a livello dell'argine e vicino al fiume e umido.

L'attuale Amministrazione della Casa entro l'anno viene a scadere con la umiliazione di aver subìto una inchiesta giudiziaria e con la grave disonorevole responsabilità di aver scelto per la nuova Casa di riposo la località peggiore dei dintorni di Pordenone: una bassura (soggetta anche a inondazione) mentre la vecchia si trova in posizione centrale, alta e amena.

E il Sindaco e i suoi collaboratori lasciano fare e disfare con denari del Comune e di un pio Ente, e come le stelle... stanno a guardare ».

E i lavori si continuarono nel 1965 per un importo di oltre 200 milioni.

Furono poi sospesi per la inondazione che raggiunse il secondo piano dei fabbricati.

Il Segretariato del Povero faceva distribuire il seguente volantino in data 6 settembre 1965:

« Ai cittadini di Pordenone.

Avete visto il disastro della « montana »? Anche il terreno e la Casa di riposo sono stati sommersi. Non si poteva scegliere in tutta la periferia della città un sito peggiore: umido, basso, rialzato poi con grave dispendio, adiacente all'argine, soggetto spesso a nebbie e talvolta a inondazioni.

Se le 180 persone della Casa fossero state già trasferite, quali perdite, quali danni e quanto spavento e terrore per tutti, particolarmente per i sessanta infermi e cronici delle infermerie!

Il primo responsabile della scelta del luogo è l'Amministrazione dell'E.C.A., pregata a voce e per lettera da un prete, ospite della Casa, a non costruire su quel terreno. Se la sua voce fosse stata ascoltata, si avrebbe scelto altra località e risparmiato il disonore di un'inchiesta giudiziaria, di arresti, di processo e di condanna.

Responsabile è anche l'Amministrazione comunale che ha lasciato arbitro l'E.C.A. di fare alto e basso e trafficare col denaro del Comune e col patrimonio del pio Ente, sanzionando la scelta del terreno e i baratti col suo silenzio.

Responsabile è la Prefettura di Udine che ha sempre fatto la sorda alle istanze del Segretariato del Povero il quale fin dal 26 luglio 1961 — con lettera n. 1147 — informava che il terreno scelto per la nuova Casa di riposo di Pordenone era soggetto a inondazioni e pregava la Prefettura che tutela le opere pie, a vedere, controllare, sentire e considerare quanto è opportuno e doveroso prima di approvare la delibera dell'acquisto del terreno presentata dall'E.C.A. Alla stessa Prefettura in data 23-8-1963 (lettera n. 1366) il Segretariato del Povero inviava per conoscenza un memoriale esteso nel 1961 sinte-

tizzato anche dalla stampa, rilevava che il terreno acquistato per la nuova Casa di riposo era inadatto, sconsigliabile.

Si accertava che nessun acquirente privato avrebbe pagato 43 milioni per detto terreno con una casa colonica e una stalla fatiscenti. Aggiungeva che i responsabili dovrebbero essere destituiti per incapacità amministrativa ed altro e la gestione della Casa affidata temporaneamente ad un Commissario.

Alla Prefettura ancora il 20-1-64 n. 71 il Segretariato riferiva che si era venduta la parte alta della tenuta acquistata e sulla restante, in bassura, era sconsigliabile sotto ogni rapporto un cronicario o casa per vecchi. Perchè, concludeva, non fate eseguire un sopraluogo da persone oneste, probe, libere da influenze?

Alla stessa in data 17-8-1964 con lettera n. 1076 il Segretariato faceva osservare che la Amministrazione della Casa di riposo Umberto 1° era sotto inchiesta giudiziaria e tuttavia il suo Presidente confermava la concessione di un finanziamento da parte del Ministero dei Lavori Pubblici. Si ripeteva ancora una volta che la località era bassa, umida, già soggetta a inondazioni e che era iniquo, inumano, mandare vecchi e cronici in quel sito. E concludeva: La Prefettura e il Medico provinciale, ripetutamente informati, stanno a guardare...!

Responsabile il Ministero dei Lavori Pubblici al quale il Segretariato in data 12-8-1964 n. 1061 scriveva protestando a nome anche dei ricoverati, delle suore e di rispettabili cittadini contro concessioni finanziarie per una Casa di riposo in terreno inadatto sotto tutti i rapporti e deplorando intromissioni di uomini politici.

Con lettera 19 settembre 1963 n. 1489 il Segretariato avvertiva il senatore on. Giuseppe Garlato che egli svolgeva una attività dannosa ai ricoverati e ricoverandi coll'ottenere un finanziamento per una casa di riposo in luogo sconsigliato da tutti i cittadini di buon senso. Il terreno è stato sempre soggetto a inondazioni. « Chi vuole trasferire o coopera a trasferire la Casa di riposo in via Dogana sull'argine sinistro del Noncello non avrà certamente la benedizione dei poveri ».

Responsabile è il Medico provinciale che in data 3 agosto 1963 ebbe il coraggio civile di esprimere « parere favorevole per l'area prescelta, rispondente ai prescritti requisiti di idoneità »!

Povera sanità pubblica! Povera Italia!

Responsabile è pure il Ministero della Sanità al quale fu sottoposto il progetto della Casa in esame. Il Segretariato il 29-9-1963 n. 1490 scriveva: « Non si entra a opinare sul progetto, ma si deplora il sito, l'ubicazione del terreno sul quale sarà eseguito. E' il peggiore che si poteva scegliere. Si prega vivamente inviare sul luogo per un controllo persona che non si lasci piegare, torcere, influenzare da politicanti o da persone interessate ». Ma nessuno ha preso in considerazione la voce dei poveri; i loro reclami furono come cenci ruotati per l'aria, come le festuche dalla bufera.

La inondazione di questi giorni è avvenuta altre volte in questo secolo e nei pregressi, potrà ripetersi anche in futuro più o meno remoto perchè il peggio non è mai morto.

Concludendo: La Casa di riposo in costruzione per i nostri cari e poveri vecchi e per gli ammalati cronici in via Dogana deve essere abbandonata e alienata. Sono pertanto vuote e compassionevoli le vanterie della cessata Amministrazione che ha stampato in un opuscolo « di aver concretato qualche cosa di utile per la città e soprattutto per gli ospiti della Casa di riposo ». Turlupineide.

Ma una soluzione si impone.

Il Sanatorio annesso all'Ospedale, ma da esso separato, viene a trovarsi circondato da caserme, da case di abitazione da ogni lato, da strade di traffico sempre crescente. I degenti sono molto ridotti di numero. I non positivi potrebbero essere accolti in un reparto dell'Ospedale, assegnato esclusivamente per loro e i positivi trasferiti nei Sanatori a Udine, a Galliera, a Tarzo, a Venezia o altrove e quelli a carico della Previdenza Sociale negli Ospedali specializzati della stessa dove il trattamento è splendido sotto ogni rapporto.

Così il Sanatorio potrà essere adibito a Casa di riposo bella, comoda e anche adatta per i sessanta infermi cronici che tratto tratto vanno e vengono dall'Ospedale. Si possono e si devono rompere i cerchi di opposizioni, i contrasti fra amministrazioni, e le sempre deplorevoli e consuete remore della burocrazia.

Il Segretariato del Povero

AGE CONTRA

Pur avendo veduto il disastro della « montana », pur sapendo che la grande maggioranza della popolazione era ed è contraria ad una Casa di riposo in quel sito, l'Amministrazione comunale e i dirigenti della Democrazia Cristiana furono favorevoli per la continuazione dei lavori contro il parere della nuova presidenza dell'E.C.A.

Il Segretariato del Povero in data 9 novembre 1965 pubblicava un secondo volantino:

« Ai cittadini di Pordenone!

Nel "Gazzettino" di ieri, lunedì 8 novembre, si legge che i dirigenti del Partito Democratico Cristiano di Pordenone (o per motivi ambiziosi o per voler spuntarla ad ogni costo, o per non far subire uno scacco ai responsabili dell'errore commesso, o per solidarietà verso amici pregiudicati dal Tribunale locale) hanno deliberato che la Casa di riposo nelle bassure di via Dogana, sulla sinistra dell'argine del Noncello, su terreno rialzato artificialmente, deve essere completata anche se il fabbricato è stato coperto dall'acqua quasi interamente nell'ultima inondazione "perchè la situazione è comune a molte città". E ciò non è vero, perchè nessuna città oggi fabbrica edifici pubblici, ospedali e case di riposo in terreni soggetti alla invasione delle acque.

Si aggiunge: "La sospensione dei lavori significherebbe abbandono di interessi".

Ma l'interesse non può prevalere sulla salute, incolumità, sicurezza, soddisfazione dei ricoverati. Dimenticano che i poveri sono i beniamini del Signore e saranno i primi nel Suo Regno. Perchè da uno dei posti più belli della città mandarli in località umida, spesso coperta da nebbia? E poi quale abbandono di interessi? In una relazione ufficiale dell'E.C.A. si legge che i terreni, dopo i baratti, le vendite fatte, sono valutati 80 milioni; le costruzioni già fatte valgono per lo meno altrettanto. Alienando il tutto si copre la spesa finora

incontrata, a meno che non sia falsa la stima del terreno, ma è segnata in documento amministrativo ufficiale.

I predetti dirigenti la D.C. affermano per giustificarsi che "sarà risolto una volta per tutte il problema idrologico della zona". Quando? Aspetta caval che l'erba cresca! Fra studi, progetti, votazioni, ricerche di finanziamenti passeranno anni ed anni e una grande "montana" potrebbe intanto ripetersi. E la sistemazione idrologica non modifica la località che resta sempre umida e nebbiosa.

La Casa di riposo (dicono i dirigenti democristiani) deve essere completata perchè non si può sconfessare l'impostazione del piano regolatore.

Nel Vangelo si legge: " Quello che avrete fatto agli ultimi dei vostri fratelli, l'avrete fatto a me ". I nostri fratelli in Cristo e gli ultimi sono i ruderi umani viventi e sofferenti.

Si sconfessa il Vangelo, ma non il piano regolatore che pur ha già subito modifiche e ne subirà ancora. Basta vedere le zone verdi segnate a Torre e l'Ospedale nella Campagna Galvani di Borgo Meduna!!

Ma piani, leggi, regolamenti devono essere fissati per il bene, per il meglio dei cittadini, non i cittadini fatti per le leggi e per i piani perchè allora si dovrebbe mettere in soffitta l'emblema D. C. Libertas.

Nella delibera citata si fa richiamo " al senso di responsabilità che un siffatto problema comporta sul piano politico e su quello della valorizzazione della zona industriale di Vallenoncello e per il collegamento autostradale con la Venezia-Trieste, della efficienza della Pordenone-Oderzo ".

Qui si crolla nel ridicolo. Che c'entrano la politica, la zona industriale, le strade con la Casa di riposo! La correlazione è fasulla e umoristica.

Concludendo: Non è umanesimo cristiano mandare cronici, infermi, asmatici, artritici, paralitici, deficienti per arteriosclerosi e reduci dall'Ospedale psichiatrico in un fabbricato già invaso dalla piena del Noncello, pochi metri distante dall'argine, soggetto a tante nebbie e umidità.

I ricoverati preferiscono, anche se a stretto, restare dove sono.

Il Segretariato del Povero

Nella prima settimana di novembre 1966 una seconda inondazione, copriva terreni e gran parte dei fabbricati destinati a nuova Casa di riposo. L'acqua superò il livello della inondazione del settembre 1965.

Il Segretariato, a nome e per conto dei ricoverati che se fossero già stati trasferiti, avrebbero dovuto essere salvati con le barche, indirizzava il 5 novembre una lettera al Vice Prefetto di Pordenone nella quale rilevava che « la Prefettura si era astenuta da ogni in-

tervento dopo la prima inondazione nei riguardi della Casa di riposo in costruzione. Dopo un secondo disastro alluvionale è lecito sperare che l'Autorità governativa abbia a dissuadere l'ECA e l'Amministrazione Comunale dalla insistenza di voler trasferire i poveri degenti della Casa di riposo attuale in una località che quasi ogni anno è più o meno invasa dalle acque e ad alienare ai migliori offerenti i terreni e le costruzioni di via Dogana ».

E alla Amministrazione della Casa di riposo lo stesso Segretario in data 9 novembre scriveva:

« ...Coloro che, dopo due disastrose inondazioni nel breve periodo di 14 mesi, si ostinassero ancora a voler trasferire dalla più bella e sicura posizione della città i vecchi, le vecchiette e i 70 infermi cronici nelle bassure umide e nebbiose di via Dogana, dimostrerebbero di essere corti d'intelletto e duri di cuore, privi di ogni umanesimo civile e cristiano e solidali con deplorati e condannati dalla opinione pubblica e dalla Legge. Nè si trastullino nella speranza o certezza della sistemazione idrologica della zona che se anche avesse a realizzarsi, ci vorranno anni e anni e il sito basso, umido, nebbioso resta sempre uguale »....

La presidenza dell'Eca, anche per intervento della Sottoprefettura è affidata ora (1967) a persona dinamica, intraprendente, espertissima di amministrazioni che liquida le ditte costruttrici, disposta ad alienare terreni e costruzioni fatte e a dare nuova sistemazione alla Casa Umberto I. La via Dogana è abbandonata.

I danni recati al pio Ente dovrebbero essere rifusi dai responsabili che hanno dilapidato il piccolo patrimonio della Casa, patrimonio dei poveri. Ma la coscienza è invisibile, e la giustizia è un punto interrogativo, per cui ville e condomini e terreni restano ai loro attuali detentori.

Ma... Dio non muore....

SINCERITA' E CARATTERE

Tra i carteggi trovo questo rilievo che non ricordo donde l'abbia attinto: « Agitatori di turibolo e dispensatori d'incenso e rappezzatori della storia non mancano mai i quali con le loro corte vedute hanno fatto più male alla Chiesa che non tutti i loro aperti nemici, rendendo sospetta la stessa verità.

Quando la verità non può nuocere nè contraddire alla verità, quando la sincerità nella Chiesa di Cristo è comandata: Sit sermo vester: est, est; non, non — dice il divino Maestro.

Di qui l'obbligo per il Cristiano di usar sempre e con tutti la franchezza ma specialmente con coloro che stanno in alto, per debito non solo di libertà, ma di carità, dice S. Agostino; perchè circondati spesso d'adulatori e da falsi zelanti, i quali in buona o mala fede, mettono uomini e cose in fosca luce per i loro fini o per ostentare zelo, disgustano gli indipendenti e di carattere rifuggenti dall'intrigo e mettendo in opera anche sottile malizia finiscono per aver del cuor dei superiori ambo le chiavi. Nè questi (superiori) si accorgono del cerchio di ferro che mercè un'apparente affezione o un ostentato ossequio si serra loro d'intorno ».

E' storia di molti luoghi e di diocesi intere e che si potrebbe documentare.

« Il Focolare », organo dell'Opera Madonnina del Grappa che si pubblica a Firenze, nel numero 9 del 26 febbraio 1967 riporta questo autentico episodio raccontato da don Orione stesso.

Il suo vescovo mons. Bandi aveva sciolto la sua nascente congregazione a Tortona. Dopo lo scioglimento dell'Opera — ricorda don Orione — il Vescovo mi chiese che cosa ne pensassi dell'ordine ricevuto. Non risposi. Mi pregò di voler dire il mio parere. Risposi: « Così ha creduto Vostra Eccellenza, così sia fatto ». Allora mi comandò per ubbidienza che gli dicessi quello che pensavo. Risposi: « Eccellenza, se me lo comanda, mi metto in ginocchio ». « In ginocchio o in piedi dimmi che cosa ne pensi » replicò il Vescovo. Mi misi

in ginocchio e poi dissi: « Penso che domani Vostra Eccellenza non può in coscienza celebrare la Santa Messa ».

La risposta definisce stupendamente bene la libertà di parola e di opinione che ogni cristiano deve avere di fronte alla gerarchia.

La grande opera di carità iniziata da don Orione era stata criticata, messa in cattiva luce dagli agitatori di turibolo, dai falsi zelanti. E il Vescovo ci aveva creduto e aveva sciolto l'opera. Ma ha dovuto ricredersi. La franchezza di don Orione sconfisse gli adulatori. L'opera fu reintegrata, fiorì e si dilatò. Don Orione è fra i più grandi apostoli della gioventù povera, abbandonata e dei relitti umani.

1948 - COMMEMORANDO NEL CIMITERO DI TORRE I PARTIGIANI DELLA PARROCCHIA SACRIFICATI NELLA LOTTA CONTRO I NAZIFASCISTI

Compagni partigiani, operaie, operai! Bello, significativo questo momentaneo convegno, profondamente umano e cristiano questo tributo di fiori e per me anche di preci, questo gesto di solidarietà indomita, di propositi generosi, di riconoscenza affettuosa verso i compaesani straziati, e impavidi dinanzi al supremo sacrificio come i martiri di Belfiore, come i fratelli Bandiera, come i trecento di Sapri e come i mille e mille caduti partigiani. Le figure dei compianti rivivono nel nostro pensiero, i fiori sparsi sulle loro tombe sono simbolo di amore riconoscente, di comuni ideali, di comuni speranze. « A egregie cose l'animo accendono le urne dei forti » ha scritto il patriotta ramingo Ugo Foscolo nel suo carme immortale « I Sepolcri ». Questi tumuli devono accendere, o meglio ravvivare, in noi tutti egregie cose: la fede nella gloria di Colui che tutto muove, che nell'universo penetra e diffonde, l'amore alla libertà, l'amore alla nostra terra italiana, a questa alma Mater flagellata, mutilata e troppo spesso ancora insanguinata per odi, per vendette, per tristi amori; la fedeltà alla Repubblica, il rispetto leale ad ogni idea sinceramente professata e rispettosa dei diritti altrui, l'avversione alle dittature, la solidarietà nelle lotte per la giustizia sociale contro l'egoismo, contro i soprusi e gli accentramenti plutocratici.

Per la libertà i nostri cari Del Ben Luigi, Fantuzzi Marcello, Merlotto Giuseppe, Pignat Luigi hanno lavorato, sofferto fino alla morte; per la libertà e la dignità della persona umana dobbiamo saper lottare pur noi.

Spiriti immortali che passaste nel mistero là dove « l'umano spirito si purga e di salir al ciel diventa degno » perchè nessuno è im-

mune da colpa, gradite l'omaggio che vi tributiamo. Vi pensiamo presenti... ci sorridete... ci salutate... ci ringraziate. E noi vi ricambiamo... Il vostro ricordo oggi e sempre ci incoraggi, ci sproni al lavoro, alla difesa della libertà, a mete di maggior giustizia per un domani migliore.

1° MAGGIO

Fin dal 1903 ho promosso la celebrazione della festa del lavoro anche per i cattolici con una Messa solenne e negli anni seguenti con una adunanza presso l'Unione cooperativa e una bicchierata, togliendo così il monopolio della festività ai rossi che in detto giorno facevano tante chiassate.

Pubblicavo pure migliaia di volantini ogni anno. Ne riporto uno:

« 1° Maggio 1909.

Lavoratori, Lavoratrici!

Oggi è la festa del lavoro. Affermiamo solennemente i nostri principi e i nostri diritti, come alto proclamiamo la ragione dei nostri doveri: agitiamo la bandiera di lotta serena civile e dignitosa al di sopra di ogni competizione politica, dimentichiamo i contrasti della vita, le ire di parte nella festosa pace della primavera ridente, in questo giorno che simboleggia le conquiste della organizzazione operaia e della solidarietà proletaria per un domani migliore di giustizia sociale.

Forti lavoratori, umili operaie che sacrificate la vita fra le occupazioni domestiche e la fabbrica, sollevate la fronte. La dignità del lavoro vi rende ben più nobili e degni di chi detiene il capitale che nulla rende senza di voi.

Questo giorno ci affraterni tutti per reclamare ancora dai pubblici poteri le assicurazioni sociali contro le malattie, la cassa pensioni per la invalidità e vecchiaia e il voto elettorale per tutti, e agli industriali domandiamo la riduzione delle undici ore di lavoro, orario iniquo, sfibrante.

L'unione fa la forza. Il Sindacato Cotonieri ».

E alla festa del primo maggio a Torre si continuò a dare sempre importanza e solennità con giochi popolari, con fuochi artificiali, con gare ciclistiche e con l'intervento della banda cittadina; in questi ultimi anni anche con una tombola di beneficenza.

UNA COOPERATIVA OBBLIGATA A NON FUNZIONARE

Dopo la guerra, per i molti matrimoni celebrati negli anni 1920, 1921 e 1922 era urgente la costruzione di nuove case.

La Cassa Operaia Agricola continuava ad aiutare gli operai di buona volontà a costruire la loro casetta con adiacente terreno in via Revedole e Damiano Chiesa. Ma le disponibilità erano insufficienti. Allora, vista la legge sulle case popolalri ed economiche 30-11-21 n. 2318 e seguenti modifiche che favorivano prestiti di favore alle Cooperative edilizie, promossi la Cooperativa Case Popolari, includendo nel Consiglio di amministrazione, del Comitato dei sindaci e dei probiviri le più intelligenti persone di ogni tendenza politica e in maggioranza socialisti, che erano divenuti dopo la guerra molto deferenti a mio riguardo.

La Cooperativa Case Popolari fu costituita legalmente a rogito del notaio dottor Gonano il 17-12-1922 e approvata subito dal Tribunale il 22 seguente.

Sennonchè, sopravvenuto il fascismo, i gerarchi di Pordenone promossero l'Istituto delle Case popolari ed economiche e mi chiesero di aderire con le cooperative di Torre che sottoscrissero e versarono alcune decine di migliaia di lire di azioni e di sospendere le iniziative della Cooperativa Case Popolari perchè avrebbe provveduto l'Istituto.

Per amore di pace e avuta promessa che l'Isttiuto avrebbe preso a cuore l'urgente bisogno di abitazioni in Torre, accettai di essere socio pur io versando qualche migliaio di lire di azioni. Ma l'Istituto fascista per sballato acquisto di terreno, non fu in grado di costruire nemmeno una casa! Anzi ridusse l'Istituto in fallimento facendo perdere ai sottoscrittori l'intero capitale versato.

E' notorio che nei fallimenti i creditori o azionisti vengono a ricuperare almeno una percentuale del capitale; ma il deplorevole Istituto Case popolari di Pordenone non restituì un soldo. Era il

caso che i truffati si rivolgessero a iniziare una causa penale. Ma chi aveva il coraggio in quelli anni di fare una denuncia? Dominavano la prepotenza, le minacce, le vendette, toccare una istituzione fascista era segno di essere antifascisti e fuorilegge.

Se fossi rimasto a Torre avrei io stesso rivendicato i diritti di coloro che avevano versato le azioni e in particolare delle cooperative da me promosse, ma mi ero trasferito a Portogruaro ed ero aggravato di lavoro e tenuto d'occhio, diffidato a scrivere sul « Popolo ».

Resti stampato a perpetua infamia dei gerarchi fascisti di Pordenone il ricordo che il loro Istituto Case popolari ed economiche, dopo aver illuso con mendaci promesse la Cooperativa di Torre e aver fatto versare e perdere ai soci tante migliaia di lire, è fallito senza pubblicare un resoconto, senza aver costruito nemmeno una casa e senza restituire una lira agli azionisti.

In Italia non è mai successo e non potrà succedere che un Istituto Case popolari abbia illuso e truffato al cento per cento operai e cooperative di operai così ignobilmente.

CORPUS DOMINI DEL 1947

« Ai cotonieri di Torre!

La maggioranza di voi aveva convenuto di lavorare lunedì 2 giugno e di far riposo giovedì, festa del Corpus Domini.

Ma la Commissione interna, domenica notte, ha deliberato di far festa lunedì e di lavorare giovedì e qualcuno della stessa Commissione alla portineria ha obbligato gli operai che si presentavano per il lavoro, a ritornare a casa. Tutto questo costituisce un grave insulto al sistema democratico perchè la maggioranza era di parere contrario; la Commissione non può assolutamente agire contro il parere della massa; grave insulto alla coscienza cristiana perchè il Corpus Domini è una delle più belle solennità dell'anno liturgico; grave sacrilegio perchè ostacolando la festa di giovedì, si insulta Cristo, si bestemmia il Sacramento più venerabile della Fede.

Quelli della Commissione hanno dimostrato di essere anticristiani e rinnegati.

Ma ricordatevi, o cotonieri, che Dante Alighieri adorava il Sacramento, il Corpus Domini; Boccaccio lo riceveva piangendo sul letto di morte; Galileo Galilei da Lui attingeva conforto e luce; Leonardo da Vinci, il più grande genio d'Italia, volle, infermo, ricevere la Comunione, il Corpus Domini, in piedi, sostenuto dai suoi allievi; Alessandro Volta, inventore della pila elettrica, si inginocchiava sulla strada quando incontrava il santo Viatico; Beethoven, il più eminente fra i musici, effondeva i suoi alti sentimenti genuflesso dinanzi al Sacramento e nella Comunione stringeva l'Infinito nel suo cuore; Alessandro Manzoni, il più insigne letterato dopo Dante, riceveva il Corpus Domini ogni domenica, una lapide nella chiesa di San Fedele a Milano, sua parrocchia, lo precisa; Luigi Pasteur, benefattore dell'umanità, adorava il Sacramento con grande fede e pietà; Guglielmo Marconi riceveva ad ogni Pasqua il Sacramento e fu visto in California a San Francisco nella chiesa di S. Pietro e Paolo a far la Comunione anche nella festa di Tutti i Santi. E potrei continuare la citazione di lette-

rati, di scienziati, di artisti, di sommi pensatori che hanno onorato, adorato, ricevuto il Corpus Domini.

E la Commissione interna del Cotonificio di Torre con bestemmie e imposizioni vi ha imposto di lavorare giovedì, solennità del Corpus Domini!!! E voi, come schiavi, piegate il dorso e lavorate.

Signori della Commissione! Abbiate dignità e stima di voi stessi e rispettate la libertà degli altri. Col vostro modo di agire volete comandare anche alle coscienze e al portafoglio degli altri come avete dimostrato coll'impedire la trattenuta per il cappellano da parte degli operai e operaie che volevano offrire qualcosa perchè anche il povero cappellano, che tanto si presta per tutti, possa vivere.

Non per cadere in una nuova dittatura e nel vostro dispotismo ho lottato per 22 anni contro il fascismo; non per vedere la massa operaia zimbello dei senza Dio, ho sofferto tre volte il carcere, fui confinato in Sardegna, denunciato al Tribunale speciale di Venezia, bandito dal Litorale adriatico.

Ho lottato e sofferto per la libertà e per i diritti del popolo; ho lottato per la giustizia per elevare sotto ogni rapporto le condizioni dei contadini e degli operai e fui e sono partigiano.

Nessuno pretenda di aver la privativa, il monopolio della rappresentanza dei cotonieri e la difesa dei loro interessi. Li ho difesi prima di voi i veri diritti dei tessili.

Vi invito a rispettare l'idea cristiana come i cattolici rispettano la vostra.

Il pensiero politico divide, ma l'educazione, il rispetto reciproco, l'organizzazione sindacale devono unire.

La politica — come scrissi all'on. Di Vittorio fin dal 13 aprile — si fa col voto libero, nelle sezioni e attraverso gli organi del Partito verso il quale si simpatizza, ma non nelle commissioni interne, non nei Sindacati, non nelle Federazioni e Confederazioni. Non vi può essere unità sindacale senza rispetto della coscienza e della dignità umana. Il Congresso di Firenze ciò conferma.

don Lozer ».

IL DIGIUNO PRIMA DELLA COMUNIONE

Al Congresso Eucaristico diocesano, tenuto a Pordenone nel 1948, rilevai la necessità della riforma disciplinare circa il digiuno eucaristico citando per fatto personale che io a Torre e a Portogruaro guando celebravo per privilegio la Messa della vigilia di Natale non a mezzanotte ma alle ore 20 dovevo star digiuno dalla sera antecedente e aggiungevo che qualche operaio e qualche operaia addetti al lavoro notturno desideravano ricevere la Santa Comunione la mattina del primo venerdì del mese o alla domenica ma erano tenuti a rinunciare perchè dopo la mezzanotte nell'intervallo di mezz'ora di riposo avevano bevuto un sorso di caffè, di acqua o di vino o mangiato un boccone.

Sarebbe tempo di finirla, dicevo, con questo rigidismo conformista, irrazionale, antistorico, avendo il Signore Gesù istituito il Mistero eucaristico dopo e non prima dell'ultima cena pasquale coi suoi apostoli e i cristiani per parecchi secoli non erano tenuti al digiuno nella misura attuale.

Mi si rispose che non spetta a me ma alla Santa Sede il problema.

E voi Vescovi, insistetti, avete il dovere di far sentire la vostra voce, di riferire alla Congregazione competente i desiderata dei fedeli.

Parole al vento. Accertato che nessuna istanza dopo il Congresso era stata trasmessa a Roma per mitigare la disciplina sul digiuno, indirizzai una supplica al S. Padre a mezzo della Segreteria di Stato.

Mi rispose mons. Montini (oggi Papa) che la mia istanza sarebbe stata tenuta in considerazione anche perchè Ordinari diocesani di Stati esteri avevano inviato petizioni per la riforma del digiuno eucaristico.

E la riforma venne attuata con una larghezza insperata, tanto che oggi è prescritta l'astinenza dal cibo e dalle bevande di una sola ora prima della Comunione e decretato che l'acqua non rompe il digiuno.

Avevo pure prospettato la necessità di una Messa festiva vesper-

tina, mettendo in evidenza che certe categorie di persone non potevano soddisfare il precetto festivo per ragioni di lavoro obbligato e tradizionale (commessi di certi negozi, barbieri, fornai, giornalai e certi poveri ragazzi apprendisti sacrificati nelle mattine della domenica alla pulizia delle botteghe e officine). Non certo per le mie istanze per lettera e sulla stampa, essendo io un ignoto, ma perchè personalità ed associazioni avevano pure richiesto, le messe serali vennero concesse e anche nei giorni non festivi per qualche ragionevole motivo.

TROPPE FESTE

(Lettera al Direttore de « L'Amico di Casa »)

« In questo mese di dicembre si contano sette giorni festivi (otto a Milano per S. Ambrogio), in maggio furono otto.

In Italia si celebrano tredici feste religiose in più delle domeniche e quattro nazionali. Non così all'estero.

Questo divario, tollerato, è motivo di critiche, di amari contrasti fra gli emigranti.

L'abate Ludovico Antonio Muratori, storico insigne, scopritore di palinsesti preziosi, scrittore degli Annali d'Italia e di altri libri storici e morali, quand'era parroco a Mantova (1717), pubblicava il "Trattato della carità cristiana" nel quale si legge: "Quanto alle feste celebrate in più delle domeniche calcolo che sono tante buone giornate sottratte al lavoro; i santi non hanno bisogno delle nostre festività, ma i poveri hanno necessità del pane". E cita S. Agostino: l'onorare gli apostoli, i martiri, i santi con feste e non imitarli, non è che adulazione bugiarda. E conclude: "Si abbisogna di meno feste e di maggiore osservanza delle domeniche". (Muratori: « Trattato della carità », con erudita introduzione del prof. P. Nonis, edizioni Paoline).

Il Papa, il Concilio possono sopprimere tutte le feste scadenti nei giorni feriali e per la solennità trasferire la celebrazione nella domenica seguente come aveva iniziato S. Pio X, oppure conservando il rito attuale di prima classe come si è fatto per la festa di S. Giovanni e della Annunciazione, sia tolta la festa di precetto.

La riduzione è attesa dai buoni cattolici che vedono profanate le feste durante la settimana col lavoro nei campi, nelle officine, nei cantieri e soprattutto dagli artigiani fedeli perchè faranno tredici giorni all'anno di lavoro in più e quindi di maggior produzione per il bilancio familiare.

Anche le feste nazionali, che sono quattro, si possono ridurre a due: 1° maggio *e la festa della Repubblica che dal giorno due giugno*

si potrebbe trasferire alla prima domenica del mese come un tempo si celebrava la festa dello Statuto Albertino.

Le altre feste nazionali o civili che ricordano eventi bellici, nazionalismi, guerre, distruzioni, vittorie siano soppresse anche perchè offuscano la concordia, la intesa, la pace, il progresso collettivo economico civile e politico degli Stati dell'Unione Europea ».

« Pordenone, 15 marzo 1965.

Alla rev.ma Segreteria di Stato - Città del Vaticano

E' fino a quando si dovranno dai cattolici celebrare le feste religiose scadenti nei giorni feriali?

Il Signore ha comandato il riposo e la santificazione del settimo giorno che per noi cristiani è la domenica, "dies Domini".

Perchè si vuole rendere complicata, pesante e anche dannosa la disciplina della Chiesa con feste in soprannumero oltre le domeniche?

Sono nato nel 1880: per lunga esperienza di vita pastorale e di Curia posso accertare che le feste in più della domenica sono ridotte da molti in giorni lavorativi volontari, od obbligati dai datori di lavoro, o in giornate di gite, di sprechi, di pericoli e di più numerose colpe.

Chi vive a contatto col mondo del lavoro, rileva che i giorni festivi all'infuori delle domeniche portano danno alle famiglie operaie, perdite alle imprese, alle industrie, agli artigiani, ritardi nell'evasione delle pratiche negli uffici.

Venerdì si celebra la festa ad onore di S. Giuseppe. Ma il Santo non è nato nè morto il 19 marzo. Nella prima domenica dopo la Epifania si celebra la festa della S. Famiglia: è onorato S. Giuseppe capo della stessa; il 1° maggio, giorno di riposo per tutto il mondo del lavoro, si onora pure il Santo di Nazaret, modello degli operai. Si lasci il 19 marzo doppio di prima classe come il 24 giugno per S. Giovanni Battista, e si sopprima la festa di precetto.

Non è rivelato nè storico che Maria Santissima sia stata concepita il giorno 8 dicembre e sia nata il giorno 8 settembre o che sia stata assunta in cielo il 15 agosto; non è accertato che i santi Apostoli Pietro e Paolo abbiano subito il martirio il 29 giugno e nello stesso giorno; nè che i Magi siano arrivati a Betlemme il 6 gennaio, quindi si possono fissare per la domenica seguente le date tradizionali. Così la festa di tutti i Santi; nè Bonifacio IV nè S. Odilone, se fossero viventi, dati i tempi, si opporrebbero. Nè per le visioni o autoaudizioni di una suora si deve persistere a celebrare la festa del Corpus Domini nel giovedì; si trasferisca nella domenica come aveva già disposto il Papa S. Pio X.

Concludo: si preghi, si scriva, si parli, si esorti, si rimproveri, si insista, opportune e importune, in omni patientia et doctrina perchè

la domenica sia rispettata dai cattolici come la rispettano gli anglicani e le comunità cristiane di altri Paesi.

Le feste scadenti nei giorni feriali siano soppresse come feste di precetto e trasferite nella domenica seguente pr le solennità locali.

Col massimo rispetto.

sac. Giuseppe Lozer ».

A PROPOSITO DI UNA RIFORMA

In questi ultimi quindici anni si è molto parlato e scritto sulla riforma del Breviario, del libro cioè che contiene le preghiere quotidiane obbligatorie per tutti i sacerdoti secolari e religiosi in qualunque grado costituiti.

Nel 1956 tutti gli Ordinari della Chiesa cattolica furono invitati a esporre le loro proposte sulla riforma e a richiedere anche il parere di persone diocesane a loro scelta.

Il cardinale Costantini nel giugno 1956 mi invitava a esprimere il mio pensiero dopo 53 anni di esperienza sacerdotale. Annuii alla richiesta. Gli rispondevo: Considerato che il Breviario è di origine monastica che si recitava in coro a voci alternate, che anticamente consisteva nelle Laudi e nel Vespero - preghiera del mattino e della sera fatta in comune, che più tardi fu aggiunto il Mattutino e successivamente anche le Ore e il Compieta; tenuto presente che la recita del Breviario è obbligatoria sotto pena di peccato, che quindi non deve essere troppo onerosa anche perchè meno meritoria della preghiera volontaria, libera, cui il sacerdote, se vuole essere all'altezza della sua missione, deve applicarsi, mi pare razionale, conveniente, anzi direi anche giusto, data la vita di intensa attività oggi richiesta apportare all'ufficio obbligatorio attuale le seguenti modifiche:

a) soppressione dell'invitatorio, dei versetti e di tutto quello che ha carattere corale;

b) il Mattutino sia ridotto ad un solo notturno come a Pasqua e a Pentecoste, con tre lezioni tolte dalla Sacra Scrittura, escludendo quelle che non si addicono al raccoglimento, come le attuali sulla moglie di Uria, sulla Sunamitide, sulla casta Susanna, ecc.;

c) siano soppresse tutte le ore; quante volte a me e anche ad altri è successo di dover recitare le ore di notte. E' un controsenso;

d) Il santoriale sia molto ristretto e il temporale reintegrato;

e) siano esclusi i salmi di fasti e nefasti bellici, di maledizioni, di vendette, di odio perchè contrari al Vangelo;

f) sia obbligatoria in chiesa la lettura del Martirologio in italiano, edificante e istruttiva. Venga riveduto perchè certi fatti e certe azioni non reggono alla critica storica. Si chieda ad ogni Diocesi i santi propri accertati e così sarà accresciuto l'indice degli eroi della Fede.

E mi permetto anche di rilevare che sarebbe tempo di celebrare la santa Messa nella lingua parlata e compresa dai fedeli, siano tolte le appendici del Vangelo di S. Giovanni, le Avemarie e le altre preci.

Il sacrosanto memoriale della Passione e Risurrezione del Salvatore non deve essere baroccato.

E sia provveduto una buona volta all'uso della lingua viva nella assistenza al matrimonio, è contro il buon senso che i ministri del Sacramento, gli sposi, non comprendano le preghiere che li riguardano.

E così si pratichi nella amministrazione dell'Estrema Unzione. E si eliminino gli esorcismi del Battesimo, residui di tempi barbarici, e di superstizioni. E' l'antico rito degli adulti del primo millennio. E' assurdo che i bambini siano indemoniati. Se lo fossero al momento del Battesimo, lo erano anche prima. E allora le mamme avrebbero portato e allatterebbero creature indemoniate!

Il peccato originale non implica che un'anima sia indemoniata. Il bambino prima del battesimo vive la vita naturale, e col sacramento rinasce alla vita soprannaturale.

Ai soprascritti rilievi e proposte il Cardinale mi rispondeva in data 11-7-1956:

La tua lettera è bella e giusta. Ci si trova quel senso vivo e pratico che è dato dall'esperienza. Io la trasmetto, per quanto riguardo il Breviario, all'Ecc.mo Cardinale Prefetto con una degna raccomandazione. Mi fu assicurato che la Congregazione invierà un questionario sulle riforme del Breviario a tutti i Metropoliti.

Quanto dici circa il Battesimo e la Messa mi interessa assai. Io ho lavorato perchè in Cina si potesse dire la Messa in cinese, salvo il Canone. Il S. Padre, che ha idee larghe, ha approvato.

La storia degli esorcismi battesimali mi fa ricordare la formula dell'antica abiura dei protestanti. Essa è stata semplificata perchè i protestanti che oggi si convertono, sono nati protestanti...

Intanto preghiamo e lavoriamo con la gioia di appartenere alla Chiesa....

Cordiali saluti.

Card. Celso Costantini

ANCHE IL NOSTRO PADRE VESCOVO

Mons. Vittorio De Zanche il 15 settembre 1956 mi chiedeva qualche proposta sulla riforma del Breviario.

Rispondevo il 19 seguente:

In origine l'ufficio divino era una lettura di qualche pagina della Bibbia, fatta in comune e spiegata, alternata col canto di salmi e di inni biblici.

E' accertato che l'organizzazione e lo sviluppo dell'Ufficio o Breviario provengono dai monaci che celebravano le diverse parti organiche in un coro e in una determinata successione di tempo lungo il giorno.

Il sacerdote secolare invece della salmodia alternata deve da solo leggere salmi, antifone, responsori, dà a se stesso la benedizione, ripete Dominus vobiscum ecc. E' logico e secondo il buon senso liberare l'Ufficio divino *da tutti gli elementi corali nella recita privata.*

La storia della liturgia informa che in un primo tempo si consacrava con la preghiera il mattino e la sera: Laudi e Vespero. Poi nelle basiliche e nei monasteri si introdusse la veglia notturna (il mattutino), e in seguito si consacrarono altre ore del giorno con la terza, sesta e nona e più tardi si aggiunsero la prima e il compieta.

E' razionale ridurre l'Ufficio per il Clero secolare al Mattutino di un solo notturno alle Laudi e al Vespero, come si praticava in altri tempi.

Le ore vanno soppresse, perchè non è serio recitarle come spesso avviene tutte di seguito a sera. Così la preghiera d'obbligo alleggerirebbe un peso che spesso torna gravoso e si favorirebbe la pietà del clero in conformità allo spirito della istituzione. (*Cfr.* Salmon in « Vita Cristiana », 1950, pp. 546-564).

Il Breviario è preghiera universale, mezzo potente di unione; bisogna escludere ciò che ha interesse locale o transitorio.

L'anno liturgico che è la successione dei misteri della vita, della

morte, della risurrezione e ascensione di Gesù Cristo e della Pentecoste è distolto da troppe feste di santi che diminuiscono lo splendore del Mistero Cristiano. Bisogna ritornare alla importanza che si dava anticamente al Temporale; i cicli dell'anno liturgico sono universali in modo assoluto e le sue parti interessano tutti i cristiani di tutti i tempi, di tutti i luoghi.

Se il culto dei santi è universale, non è universale la festa di ciascuno. Si riducano le feste dei santi, escludendo quelli che sono circonfusi di leggenda che non reggono alla critica storica.

Il Breviario è un libro di preghiere che deve rimanere stabile e immune da vicende alterate, da ricerche e studi.

Nè si dimentichi che la preghiera imposta onerata conscientia, non deve essere lunga. La vita del vero sacerdote, dell'Homo Dei, è e deve essere una continua preghiera in tutte le sue azioni compreso il sollievo della musica, del gioco coi ragazzi e le ore d'insegnamento e di studio, la visita ai malati ecc.

I monaci abbiano il loro Ufficio e i Sacerdoti a cura d'anime o addetti a uffici diversi il proprio: Mattutino di un solo notturno con tre lezioni, Laudi e Vespero.

sac. G. Lozer

IL LATINO NEL RITO MATRIMONIALE

« Diocesi di Concordia - Torre, 21 gennaio 1957

Alla S. Congregazione dei Sacramenti - Città del Vaticano

E' definito che i ministri del sacramento del Matrimonio sono i contraenti: lo sposo e la sposa. E' ovvio quindi che abbiano il diritto di capire le esortazioni, i voti, le preghiere contenute nel Rituale e lette dal Parroco (o sacerdote delegato), testimonio ufficiale della Chiesa.

Non riesco a comprendere una ragione sufficiente da imporre l'uso della lingua latina anche in un Sacramento del quale il sacerdote non è ministro. Il rito sarebbe seguito con maggior attenzione, edificazione, comprensione e frutto spirituale se gli sposi e gli astanti comprendessero la bellezza e l'insegnamento della divina liturgia. Lo affermo per esperienza perchè io, dopo aver letto "per disciplina" le parole del rito in latino, le leggo anche in italiano e constato la attenzione che tutti vi prestano.

Anche nelle esequie, dopo aver recitato: "Subvenite sancti Dei, non intres in iudicio, Deus cui proprium est, in Paradisum deducant te Angeli", prima di uscire dalla chiesa le leggo con sentimento tutte di seguito in italiano ripetendo il nome del defunto e osservo che molti restano commossi fino alle lagrime.

Veda cot. S. C. se non sia da ritenere conveniente, razionale, opportuno in tanto declino di fede introdurre l'uso della lingua viva nella assistenza del sacerdote al matrimonio. Potrebbe essere di qualche aiuto spirituale anche per le invocazioni: "Signore abbi pietà ecc.", con la benedizione dell'anello e con la preghiera per la sposa e per lo sposo. E così pure l'uso della lingua parlata negli altri Sacramenti. Da 54 anni assisto ai matrimoni e precisamente dal 14 febbraio 1903, come risulta dal Registro Matrimoni di questo Archivio parrocchiale.

Col massimo rispetto.

Il Parroco - Gius. Lozer ».

IL RITO DEL BATTESIMO

LETTERA ALLA S. C. DEI RITI

« 21 gennaio 1957

Alla S. Congregazione dei Riti - Città del Vaticano

Ho l'ardire di rivolgermi a cot. S. Dicastero per chiedere:

1°) Se non si possa ritenere superfluo ai fini del sacramento del Battesimo imporre sulle labbra dei bambini "modicum salis". E' avvenuto e avviene che qualche battezzante immetta nella bocca dell'infante con indiscrezione un pizzico di sale da provocare il rigetto del latte coagulato succhiato prima di essere portato in Chiesa.

2°) Se non si possa pure ritenere superfluo che "sacerdos digito accipiat de saliva oris sui et tangat aures et nares". E' avvenuto e avviene in qualche parrocchia o curazia che i genitori ritardino il Battesimo perchè il Parroco è tubercolotico o malato.

3°) Se non si ritenga opportuno e conveniente abolire gli esorcismi del Battesimo perchè se è vero che la creatura portata al Battesimo ha solo la vita naturale e non ancora quella soprannaturale, è altresì vero che non è indemoniata anche se generata e concepita dai genitori in peccato, perchè il peccato attuale non è trasmissibile. La privazione della grazia non implica di conseguenza nel bambino il possesso della sua anima da parte dello spirito diabolico. L'inclinazione al male, e altre conseguenze causate dal peccato originale non significano e non includono che l'infante sia indemoniato, perchè allora sarebbero sotto il dominio di Satana due terzi del genere umano e si potrebbe dedurre che Dio crea le anime perchè siano dominio del Maligno.

Nel Battesimo il primo esorcismo è questo: "Exi ab eo, immunde spiritus". Ma per uscire deve esserci entrato... Ma quando? Nel concepimento? In questo caso la generazione della prole implicherebbe un successo dello spirito immondo, la dilatazione del suo regno sulla

terra. Il frutto di un amore cristiano, una creatura innocente sarebbe dominio del maligno che in esso ha preso dimora? Le gestanti porterebbero in sè e alimenterebbero di sè un essere indemoniato? Le nostre buone mamme cristiane avrebbero portato nel loro seno e poi dato alla luce e allattato i loro figli indemoniati?

Ripugna il crederlo. O il demonio ci avrebbe invaso dopo la nascita? Quando, dove, perchè? E' assurdo.

E allora, se così è, perchè ripetuti esorcismi nel Battesimo? Perchè mantenere nel rito del Battesimo dei bambini formule inutili che certe persone colte giudicano superstiziose?

Si sostituiscano con parole del Vangelo o di S. Paolo riguardanti il Battesimo e sulla Fede e sulla Grazia.

Con profondo ossequio.

Il Parroco - sac. Giuseppe Lozer ».

POLEMICA

« Pordenone 19 aprile 1959

Signor Direttore della rivista "Città di Vita" - Firenze

L'articolo: "Ai critici di casa nostra" pubblicato nell'ultimo numero (marzo-aprile) della bella e interessante rivista, non è sereno, obiettivo; difetta di comprensione, di equa relatività, di imparziale giudizio verso correnti di opinioni politiche sociali economiche contingenti per le quali si deve rispettare il principio: "in dubiis libertas".

Si rimprovera ai vecchi dirigenti soltanto un po' di superprudenza; è proprio quella di cui la S. Scrittura ammonisce: "prudentiam prudentium reprobabo", perchè è inazione, ostinazione in una prassi sorpassata, è tradizionalismo deteriore, è conservatorismo bieco che in Italia e in Francia ha concorso assai a far apostatare le masse dalla Fede, perchè si è constatato in molti luoghi che persone cattoliche, stampa, ecclesiastici amavano il quieto vivere, o non erano indipendenti; venivano sostenuti, aiutati da industriali, agrari, banchieri. Purtroppo questo costume non è ancora del tutto tramontato. Parlo per conoscenza.

I superprudenti hanno sempre avversato tutto quello che per loro appariva novità, modernità.

La storia di ieri e i fatti di oggi lo confermano.

Agli albori dell'industrialismo, prima che il marxismo si diffondesse fra i lavoratori, si pubblicava a Parigi "L'Avenir" della cui redazione faceva parte la grande anima di Lacordaire: fu soppresso perchè... non piaceva ai superprudenti; così avvenne de "L'Ere nouvelle" del venerabile professore Federico Ozanam, poi del Sillon, ultimamente della "Vie intellectuelle" e in Italia si osteggiarono i quotidiani e settimanali o riviste che si sospettavano modernizzanti, perchè democratici.

Che hanno fatto i vecchi dirigenti quando i lavoratori della terra venivano decimati dalla malaria, dalla pellagra, dal tifo, dalla tbc in catapecchie indegne di esseri umani?

Che hanno fatto quando l'orario negli stabilimenti industriali, nelle fornaci e dovunque era di undici ore e mezza? Quando le donne e le ragazze dovevano lavorare undici ore di notte con intervallo di mezz'ora?

Perchè i superprudenti non hanno almeno dal 1891, dopo la Rerum Novarum, iniziato un lavoro intenso per la giustizia sociale? La Enciclica era detestata dal capitalismo!

Non avrei mai immaginato che una rivista geniale, di sana modernità avesse a insolentire contro giovani attivi, chiamandoli "sbarbatelli, intempestivi". Ma i giovani vogliono vivere i loro tempi, non quelli sorpassati, in cui si pretenderebbe costringerli.

"Sbarbatelli"! frase infelice, dispregiativa che fa il paio con quella di "comunistelli di sacrestia", indegna di un cardinale.

Nei "Preti d'avanguardia" si scrive ...di falso zelo, di coraggioso ripudio ecc. Anche don Mazzolari era un prete di avanguardia, criticato, deplorato dai superprudenti.

Ma il suo funerale fu una apoteosi; adesso si riconoscono i suoi sacrifici, i suoi meriti, la sua rettitudine.

Il cristianesimo, si legge ancora a pag. 149 della Riv., è dimensione escatologica delle cose temporali... attraverso il senso della misura e del distacco per la conquista essenziale dell'eterno, ecc.

Verba, verba... Quale misura, quale distacco si possono inculcare a circa due milioni di disoccupati o sottodisoccupati e relative famiglie che talvolta non sanno come imbastire un boccon di desinare o un boccone di cena? Ne sono a contatto quotidiano.

I superprudenti si sono ben guardati dal predicare, dal ripetere, dallo scrivere, senza stancarsi, il guai a voi, o ricchi; guai a voi gaudenti; guai a voi che opprimete...! O i passi della lettera di S. Giacomo apostolo.

"Lavoro, conclude l'articolo, d'amore e di carità".

No, no; il lavoro impellente, il lavoro primo è quello della giustizia distributiva; soltanto con questo potremo salvare il restante mondo del lavoro che non ha apostatato.

Bisogna lavorare e urgentemente per una equa distribuzione della ricchezza; tutti hanno il diritto di essere usufruttuari dei beni della Provvidenza Divina, oggi iniquamente ammministrati, come e peggio lo furono nel passato.

Non si può essere buoni quando si stenta la vita per l'egoismo degli altri, quando si è sempre incerti del pane di domani.

Una certa quantità di beni, insegna San Tomaso d'Aquino, è necessaria all'uomo per essere virtuoso.

"Penetrazione senza conati e senza rivoluzione" Ella scrive, ma la più grande rivolta l'ha fatta e deve continuarla a fare il Cristianesimo, quello vero, genuino del Vangelo e dei primi secoli della chiesa.

I falsi cristiani sono la rovina della Religione perchè fanno perdere la fede agli altri che sentono il bisogno di credere.

Scusi, ho finito.

sac. Giuseppe Lozer ».

(Città di Vita, maggio 1959).

LA MONARCHIA DECADUTA

« Pordenone 26 gennaio 1960.

Onor. sig. Luigi Barzini, jr. - Roma - Cassia 1055.

A Sua tanto gradita del 13 volg.:

Umberto di Savoia, ha ragione a non condividere la Sua tesi. Non è stata la Chiesa (gerarchia, clero, Curia, Vaticano), non sono state le masse cattoliche a dare il tracollo alla monarchia; il necròforo, l'affossatore è stato Vittorio Emanuele III.

Ha cominciato col famoso discorso del trono (sotto pressione di Zanardelli), in cui accennava alla revisione del C.C. sulla famiglia (introduzione in Italia del divorzio) facendo reagire i cattolici con valanghe di firme; ha continuato ad avvilire la monarchia col firmare la dichiarazione di guerra all'Austria e poi alla Germania con le quali pochi mesi prima aveva rinnovato il trattato di alleanza; un Re galantuomo non doveva comportarsi così disonorando se stesso e l'Italia; gli ambasciatori italiani a Berlino e a Vienna lo ripetevano, come risulta dalle Memorie segrete diplomatiche già pubblicate, dalle Memorie di Giolitti, dal Diario di Malagodi e dagli articoli di Guerriero e di Maffii.

Durante il fascismo Vittorio Emanuele continuò a scavare la fossa alla monarchia approvando la milizia di un partito, venendo meno al giuramento fatto di osservare lo Statuto, subendo perfino la legge che condizionava, sottoponeva la successione al trono al beneplacito del Gran Consiglio fascista. Piuttosto che firmare queste leggi che lo rendevano spergiuro, doveva spezzare la penna, abdicare, o fare un colpo di Stato; l'Esercito, la Marina, l'Aviazione erano con lui. La monarchia sarebbe stata salvata.

Passato il paranoico duce, umiliati i suoi scherani per la folle guerra perduta, il popolo italiano avrebbe portato in trionfo il Re anche se fosse stato spodestato, anche se ben molti erano a conoscenza del suo scetticismo.

Ecco i motivi per cui molti cattolici votarono per la repubblica, pur dolenti. Sono ben convinto che Umberto sarebbe stato il Re ideale per l'Italia e perchè cattolico come la maggioranza del popolo e perchè democratico di larghe vedute sociali, mite, affabile, comprensivo; sono convinto che si avrebbe acquisito le simpatie anche di molti socialisti.

Lieto di aver avuto l'onore di uno scambio di lettere con Lei, ricordo con quale intensa curiosità e compiacente interesse nella mia giovinezza divoravo gli articoli e libri del Suo esimio Padre quando girava per la Mongolia e sui campi di battaglia nell'Estremo Oriente.

Ella con intuizione non comune di uomini e di eventi, con forma e pensiero eletti, onora se stesso facendo rivivere la memoria del suo Genitore.

Si degni gradire l'omaggio della mia ammirazione e i migliori saluti.

sac. Giuseppe Lozer ».

TUTTI I PARROCI AMOVIBILI

« *Pordenone 5 agosto 1963.*

N. 1190 - Oggetto: *De remotione parrochorum.*

Alla rev.ma e benemerente Commissione per la revisione del C.J.C.
Città del Vaticano

Oso rivolgere una rispettosa domanda: Cotesta insigne Commissione, tutto considerato, non crede di poter ritenere conveniente, opportuno per il bene delle anime la soppressione dei Titoli XXVII-VIII-XXIX *del Libro 4°, parte III del vigente Codice J.C. con modifica relativa del can. 454, in cui si potrebbe introdurre la norma:* « Omnes Parrochi amovibiles sunt »?

Non si comprende la ragione giuridica di parroci amovibili e inamovibili.

La procedura e la esecuzione della « remotione parrochorum » suscitano angustie, dispiaceri al Vescovo, rancori, inimicizie, contrasti nelle parrocchie e nelle famiglie, talvolta pubblicazione di foglietti, di opuscoli e il successore del parroco rimosso trova la parrocchia devastata e divisa.

Quando i fedeli sapranno che i parroci sono amovibili, sempre a disposizione dell'Ordinario diocesano, nulla potrà accadere di grave.

Praticamente avverrà che un parroco all'altezza della sua missione e benvoluto dalla popolazione, rimanga sine die se non viene promosso altrove.

Qualora poi insorgesse uno dei motivi contemplati dal can. 2147, l'Ordinario di sua autorità, o sentito il parere di due esaminatori o di due giudici prosinodiali o di due canonici, avverte il Parroco che è trasferito o gli affida altro ufficio, senza altre procedure. Ho certezza che la riforma apporterebbe benefici spirituali ai parroci e ai fedeli, risparmierebbe peccati e accrescerebbe il prestigio, l'autorità dl Vescovo.

sac. Giuseppe Lozer ».

UN RILIEVO DEL 1964

L'on. Nenni nel discorso di propaganda elettorale tenuto a Pordenone ha detto cose e formulato progetti che la democrazia cristiana ha pure nel suo programma e che va attuando, quali l'aumento delle pensioni, provvedimenti per la scuola, sistema fiscale, ecc.

Si è espresso in *termini chiari contro qualsiasi censura anche per il cinema.*

Si vede che o non va mai ad assistere a qualche spettacolo e quindi ignora la realtà, oppure approva anche che il cine sia divenuto scuola di pervertimento, di corruzione, scuola che insegna ai giovani a delinquere, col rubare, scassinare, usare rivoltelle, nascondersi, dissimulare, tradire, frequentare luoghi di vizio, ingannare e illudere ragazze, usare violenza, uccidere, incendiare.

Questo è l'insegnamento di certe pellicole anzi di troppe.

L'on. Nenni avrebbe dovuto ricordarsi di aver votato il 9 maggio 1947 nell'Assemblea Costituente (presidente Terracini, relatore il defunto socialista Olindo Vernacchi) il seguente articolo:

Il nulla osta per la proiezione in pubblico dei films e per la esportazione è concesso dall'Ufficio centrale per la cinematografia previa revisione dei films stessi da parte di speciali Commissioni di primo e secondo grado con le norme... ecc. ecc.

E adesso ha cambiato parere e non vuole nè revisioni nè censure di alcun genere contraddicendo anche al penultimo capoverso dell'art. 21 della Costituzione da lui pure approvato.

Ha pur votato la legge che concede contributi in denaro da parte dello Stato alle pellicole ritenute di maggior pregio.

Se lo Stato interviene a finanziare, ha pure diritto di far rispettare il buon costume, la decenza ed esigere che i denari dei contribuenti cittadini non vengano spesi per abbassare il livello morale del vivere civile ma per elevarlo, e che non si spenda denaro per infangare la gioventù ma per divertirla, istruirla, educarla.

Questi illustri uomini mutano idee, pareri, giudizi a sistema selenico. E il popolo applaude!

Niente censura, ripete Nenni, per i films. E allora noi abbiamo il diritto di ripetere: abbasso i contributi statali per la produzione cinematografica. Sarà risparmiato qualche miliardo ogni anno col quale si potranno fare tante case popolari invece che sprecarlo a sovvenzionare spettacoli incentivi alla delinquenza e alla immoralità.

Si è tanto parlato e scritto dei films esclusi per tutti e di cui per legge è vietata la visione a ragazzi di età sotto i 18 anni.

Ebbene si sappia che anche queste pellicole, deteriori dal lato morale sono state sovvenzionate dal Governo, quali: *La dolce vita* con 330 milioni, *Pane, amore e gelosia* con 265 milioni; *Rocco e i suoi fratelli* con 245 milioni; *la Maja desnuda* con 205 milioni; *Pane, amore e...* con 204 milioni; *La Ciociara* con 192 milioni; *L'Europa di notte* con 187 milioni.

I denari dei cattolici che sono la maggioranza degli italiani contribuenti, si spendono, anche col consenso dei ministri cristiani farisei, per sovvenzionare pellicole di cui Procuratori e Pretori della Repubblica hanno ordinato il sequestro o fatto sospendere la visione perchè contrarie al buon costume!

Ministri e deputati membri delle commissioni di revisione che si professano falsamente democristiani, dovrebbero arrossire nell'ammettere a beneficiare dei contributi dello Stato e a licenziare per il pubblico pellicole che poco o nulla hanno di artistico ma molto o tutto di tristi amori, di tristi intrecci, di tristi azioni, di tristi conseguenze.

E nella vita di tutti tristezza ce n'è a sufficienza senza attingere anche al cinema.

Abbiamo bisogno di serenità, di gioia, di incoraggiamento, di inviti, ad meliora, di esempi di fortezza e di sacrificio, abbiamo bisogno di bontà, di ascendere e di non essere trascinati nei vortici e negli abissi del male, abbiamo bisogno di luce e non di tenebre, di divertimento, di sollievo e non di immoralità che ce n'è già troppa.

RISPOSTA A UNA DEPLORAZIONE

Il periodico « La Tribuna di Pordenone » nel numero del 10 giugno 1964 pubblicava col titolo: « Non era irriverenza ma solo verità », la lettera seguente:

Fu inserito nel n. 13 del giornale « Il Popolo » a carattere speciale a due colonne, mai usato per altre notizie, un Comunicato vescovile di deplorazione e riprovazione della pubblicazione: « La Diocesi di Concordia - Diocesi di Pordenone » perchè inopportuna, offensiva e irriverente verso la S. Sede, istituzioni e persone vive e defunte di alto merito e degne del massimo rispetto e venerazione, e perchè rende pubblici documenti di archivi ecclesiastici senza autorizzazione.

Autore dell'opuscolo tanto incriminato rispondo ad ogni accusa, il lettore giudicherà.

Si afferma che la pubblicazione è inopportuna. Ma per quali motivi? Una pratica in corso da 45 anni, già definita dal Papa Benedetto XV torna sempre di attualità ed è opportuno cooperare per la sua attuazione tanto più in questo anno in cui per Legge speciale è stato creato il Circondario di Pordenone, che praticamente, corrisponde a una Provincia di fatto.

Quale le offese alla S. Sede?

Nelle pagine anzi rifulgono la comprensione sollecita e la carità paterna del Papa verso il Vescovo percosso e umiliato e verso il Seminario che volle subito riaperto nei dintorni di Pordenone.

Una Congregazione non è la Santa Sede, ma è un dicastero della Curia Romana come lo conferma il discorso di S.S. Paolo VI del 21 settembre 1963 sui compiti, strutture, modifiche delle Congregazioni, Tribunali e altri uffici della Curia Romana. Proprio in queste settimane lo eminente giurista cardinale Roberti è incaricato a studiare la riforma.

Quali le offese e irriverenze a persone defunte di alto merito e degne del massimo rispetto e venerazione?

A prescindere da una certa confidenza col cardinale Rossi che

durante la vita militare ('15-'18) era a Roma un semplice frate carmelitano nella comunità della parrocchia di S. Teresa al Corso Italia presso la quale io pernottavo come lui e ci siamo cento volte parlati, la mia cella era divisa dalla sua dalla sola parete, e in alcune solennità sedevo a mensa con lui; è forse offesa o irriverenza definire una sua lettera « di stile diplomatico » e rilevare che era monarchico e non poteva non esserlo quale Collare della SS. Annunziata ma che non si addiceva a lui la propaganda per il Re a mezzo lettere inviate ai Vescovi?

Il fatto era notorio a tutti i parroci della diocesi ai quali il Vescovo aveva letto la missiva del Cardinale Rossi.

E poi da quando mai gli scritti, gli atteggiamenti politici di cardinali e di vescovi sono incensurabili, insindacabili?

Anche il più servile conformismo non può giungere a tanto.

Si legga la Storia dei Papi dell'insigne Pastor, si leggano le monografie dei Patriarchi di Aquileia del Paschini e di altri emeriti storiografi nella rivista « Memorie storiche forogiuliesi ».

Del Vescovo D'Alessi si rileva nell'opuscolo incriminato che aveva uno zelo pastorale ammirabile, che si interessava di tutti i problemi ecc. Dire ammirabile è la massima lode. Di lui, per la verità, si osserva che preferiva risiedere a Portogruaro anzichè a Pordenone, che trattava coi preti come era uso trattare coi chierici e che faceva propaganda per la monarchia. Atteggiamenti noti, e il ricordarli o il dissentire è forse offesa o irriverenza in uno studio che riguarda la sede vescovile a Pordenone?

Del Cardinale Costantini, mio amico di cui tengo diverse lettere, si ricorda che quand'era economo a Concordia « fervido e brillante ingegno » si dedicò all'arte « artista geniale » invece che alla realizzazione del programma pastorale tracciato in una conferenza al clero di Pordenone.

Dove la offesa o la irriverenza?

Il canonico Degani è riconosciuto « illustre storico » ma passionale negli scritti contro il trasferimento della sede del Seminario e del Vescovado a Pordenone, al punto da qualificare « iniqui, falsi, senza scrupoli » gli avversari, me compreso.

Non è affatto una offesa il dirlo passionale.

Unica mala parola verso i defunti è quella di « istricioso » al segretario del Vescovo Isola, parola che lo incide. Chi l'ha conosciuto, può confermare. Ma il segretario mons. Isaia non è persona « di alto merito e degna del massimo rispetto e venerazione ».

Fu lui la causa principale dei fatti dolorosi avvenuti a Portogruaro alla liberazione.

Da notarsi che si dimostrò sempre mio amico; la ultima lettera a me scritta un mese prima della morte, era di ringraziamento per un favore usatogli.

Ma la verità va sopra l'amicizia. Amicus Plato sed magis amica veritas.

E passo alle attribuitemi offese e irriverenze alle persone viventi.

Ho qualificato « monopolisti » quelli che hanno fatto sparire dalle librerie il libro « Il Concilio » di P. Lombardi, approvato dal Superiore della Compagnia di Gesù alla quale l'autore appartiene e dal Vescovo della città dove la pubblicazione era stata stampata.

Fare incetta dei volumi perchè non siano venduti, è un monopolio del vero e del giusto.

E' una constatazione di fatto non una offesa. Monopolista è chi ha l'esclusiva, la privativa di una merce.

E' pure menzionato il Vescovo mons. De Zanche. E' forse offesa asserire che « è mansueto, pacifico », cioè facitore e amante di pace? Sono parole delle Beatitudini Evangeliche che assicurano il Regno dei Cieli.

Il soggiungere che è « alieno da contrasti », è inerente alla sua mansuetudine e al suo irenismo; che è alieno da « novità e fastidi » è correlativo alla sua volontà di preferire Portogruaro a Pordenone e di lasciare le cose come le ha trovate.

Restano le istituzioni:

Le Curie sono uffici ecclesiali ben degne di stima e di rispetto, ma non sono infallibili, insindacabili, intoccabili perchè dirette talvolta da uomini più o meno all'altezza del loro compito, coi difetti inerenti ad ogni mortale.

Della Curia di Venezia ho scritto nell'opuscolo che è « vogliosa di estendersi ». E' forse una offesa?

La Curia di Concordia in Portogruaro è detta « ignava », cioè debole, fiacca come spiega il Vocabolario della Lingua italiana Hoepli compilato dal Mari (Volume I). Ignava: parola appropriata per un ufficio che non ha saputo o voluto difendere, tutelare o rivendicare alcuni diritti millenari della Diocesi.

Si deplora da ultimo la pubblicazione di documenti di archivio pubblicati senza autorizzazione.

E' noto che gli Archivi Vaticani, anche segreti, sono aperti agli studiosi di tutto il mondo che consultano, annotano e poi pubblicano e citano; la Curia di Milano ha lasciato fare appunti, anzi copiare pagine persino del processo segreto della famosa Monaca di Monza.

E a Portogruaro e a Pordenone non sarà lecito a un pubblicista, già parroco per 35 anni, già insegnante in un ginnasio liceo, ex direttore di due uffici diocesani e amministratore del Capitolo dei Canonici, consultare archivi ecclesiastici non segreti per precisare, documentare in uno studio storico il problema del trasferimento del Seminario diocesano e della sede vescovile a Pordenone? Via!

Ecco a che si riducono le offese e irriverenze a persone vive e defunte e a istituzioni degne del massimo rispetto e venerazione!

Parlando in proposito un distinto avvocato mi ripeteva ieri l'altro: « Veritas odium parit; con la sincerità, con la franchezza, col fiero coraggio non si fa strada, ma si va a finire in casa di ricovero, quando si è vecchi ». Non importa, risposi; non ammaino la bandiera su cui è scritto: Verità e Giustizia.

PER I CONFINI DELLA REGIONE

SEGRETARIATO DEL POVERO

« Pordenone, 1° giugno 1965.

N. 787/65 - Oggetto: *Confine occidentale della Regione Friuli-Venezia Giulia.*

Signor Segretario Generale della Giunta Regionale - Trieste.

E' notorio e confermato da documenti di archivi, da carte geografiche e topografiche, nonchè precisato da storici italiani e tedeschi che il confine del Friuli è sempre stato il fiume Livenza dalla sorgente al mare (Km. 112). I castelli di Polcenigo, di Sacile, di Meduna, di S. Stino sulla sinistra del fiume stesso erano sentinelle avanzate del Friuli verso la Marca Trevigiana.

Il Principato Patriarcale di Aquileia aveva il Parlamento della Patria del Friuli, conservato anche sotto il dominio della Repubblica Veneta che subentrò al Patriarcato nel regime politico, militare, amministrativo nel 1420. Il Parlamento della Patria del Friuli tenne l'ultima seduta pro forma il 10 agosto 1805.

Erano membri del Parlamento il Vescovo di Concordia, l'abate di Sesto al Reghena ed altre personalità ecclesiali sulla sinistra del Tagliamento, rappresentanti il clero; i nobili, i feudatari della destra del Tagliamento erano i di Porcia e Brugnera, i di Toppo, gli Sbroiavacca, i della Frattina e i Salvarolo e le città che avevano il loro delegato nel Parlamento, Portogruaro, San Vito e Sacile.

Il Congresso di Vienna sanzionò il dominio dell'Austria sul Veneto e sulla Lombardia.

Nel 1822 il Governo Austriaco aggregava (membro ibrido) il Distretto di Portogruaro alla provincia di Venezia stralciandolo dalla Patria del Friuli; il confine millenario del Livenza veniva violato.

Per questo la Regione Friuli-Venezia Giulia non ha confini precisati.

I Comuni della provincia di Udine: Morsano al Tagliamento, Cordovado, Sesto, Pravisdomini, Chions, Pasiano di Pordenone si incrociano coi comuni della provincia di Venezia: San Michele al Tagliamento, Fossalta, Teglio Veneto, Gruaro, Cinto, Pramaggiore, Annone Veneto.

Ripristinato l'antico, millenario confine del Livenza non vi sarebbero più territori incuneati in due province, e domani in due regioni, ritornerebbe l'unità amministrativa ed anche ecclesiastica di un tempo, che l'Austria aveva soppresso; la Regione avrebbe un confine naturale, storico, come domani l'avrebbe la Regione Veneta "condenda".

Deputati e Senatori della Regione Friuli-Venezia Giulia dovrebbero essere unanimi nel presentare un articolo unico aggiuntivo alla Legge che istituisce la Regione Friuli-Venezia Giulia. "Il confine occidentale storico, millenario, naturale della Regione Friuli-Venezia Giulia è il fiume Livenza dalla sorgente alla foce".

Parroci e Sindaci, fatta qualche eccezione, sono concordi. Con rispettosi doveri.

Il Segretario
can.co Giuseppe Lozer ».

IL FINE E I FINI DEL MATRIMONIO

Qualche Padre del Concilio Vaticano II, contro il parere di altri, nella adunanza di giovedì 29 ottobre 1965 sostenne che il fine principale del matrimonio è la procreazione, cioè la prole.

Non è vero. Infatti si uniscono in matrimonio persone anche anziane senza speranza di prole. I figli si procreano anche fuori del matrimonio; basti dire che in Italia ci sono centinaia di migliaia di bambini illeggittimi, ne nascono 20 mila ogni anno.

Il fine principale del matrimonio fu e sarà sempre l'amore che importa attrazione, convivenza, unione, mutuo aiuto, solidale assistenza, conforto, nella « fausta sorte e nella ria ». I figli sono la conseguenza, il frutto dell'amore.

La vita sola senza amore è vita infelice. Sta scritto: Guai all'uomo solo. Iddio disse: non è bene che l'uomo sia solo.

Le parole ripetute della Sacra Bibbia: Crescete e moltiplicate, erano un comando necessario, all'inizio dell'umanità o dopo il diluvio perchè la terra si popolasse.

Dopo decine di migliaia di anni non è il caso di ripetere il « crescete e moltiplicate e popolate la terra », perchè in molti Paesi del mondo, particolarmente in Asia, la popolazione aumenta in proporzioni impressionanti nonostante la mortalità dei bambini che in certe località arriva anche al 50 per cento.

Si moltiplica soprattutto dove prevalgono ignoranza, miseria, incoscienza, incomprensione, imprevidenza, inferiorità civile.

Ciò premesso, i coniugi per motivi seri, per circostanze gravi, per ragioni che essi solo sono in grado di valutare integralmente, possono limitare il numero dei figli, ne hanno anzi il diritto, usando in coscienza tempi, modi e mezzi che ritengono più semplici, più opportuni, più efficaci ed onesti, non nocivi alla salute, escluso, ben s'intende, l'aborto procurato che è e sarà sempre un atto criminale anche se tollerato o autorizzato e imposto da qualche governo scellerato.

Sono felloni, incoscienti e da deplorarsi coloro che stupidamente generano creature che non possono nutrire, allevare, educare, destinate alla sofferenza, agli stenti o ad una morte precoce o ad una esistenza miseranda. (« Epoca », novembre 1965).

Queste mie idee, suggerite dal buon senso, sono conformi agli insegnamenti della enciclica « Il progresso dei popoli » del 26 marzo 1967, nella quale si legge: *Spetta in ultima istanza ai genitori di decidere con piena cognizione di causa, sul numero dei figli,* prendendo le loro responsabilità davanti a Dio, davanti a se stessi, davanti ai figli che già hanno messo al mondo, e davanti alla comunità alla quale appartengono, secondo i dettami della loro coscienza, illuminata dalla legge di Dio e sorretta dalla fiducia in Lui ».

NEL CONCILIO VATICANO II

Nel quarto periodo del Concilio Vaticano II alcuni Padri hanno pronunciato dei discorsi con mirabile franchezza e comprensione di persone, di cose, di obbiettiva e giusta attualità.

Una viva compiacenza interiore mi sospinse a scrivere la seguente:

« *Segretariato del Povero: Pordenone 29-IX-65 - n. 1307:*

A Sua Beatitudine il Cardinale Massimo IV Saigh

Città del Vaticano:

Nessuno mai in questo secolo (lo scrivente ha 85 anni) fra i Padri della Chiesa, fra i Vescovi dell'Orbe ha parlato come Voi lunedì nel Concilio sul problema della giustizia sociale e sulle cause dell'ateismo.

Siate benedetto per la Vs. sincerità, franchezza e sacrosante verità espresse.

A nome dei poveri, interprete dei sentimenti delle masse operaie se conoscessero le vostre affermazioni, vi ringrazio e vi esprimo riconoscente ammirazione e gratitudine.

"L'Osservatore Romano" avrebbe dovuto riportare il vs. discorso coraggioso, della massima attualità non solo nella sintesi della cronaca conciliare, ma per intero in terza pagina perchè documento di alto valore che onora la Chiesa. Si potrebbe averne copia?

Si degni gradire l'omaggio dei miei sentimenti migliori.

Il Segretario
sac. Giuseppe Lozer ».

Ricevevo la seguente risposta.

« *Roma 11-X-1965*

Rev. Père don Giuseppe Lozer - Segretariato del Povero - Pordenone.

Cher Père, merci de votre délicate lettre du 29-IX-65.

Quoique soyons dans notre 88e année, nous essayons de faire ce que nous pouvons pour le bien de nos frères les ouvrieres, qui sont aussi le frères du Christ Charpentier; c'est ce que vous faites vous-même depuis de longues années.

Ci-joint, selon votre demande, une copie de notre intervention au Concile le 27-IX-65.

Avec nos voeux et notre benediction apostolique pour vous et pour le Secrétariat du Pauvre que vouz dirigez.

✠ *Maximos IV*
Patriache d'Antioche et de tout l'Orient,
d'Alexandrie et de Jerusalem
Cardinal de la Sainte Eglise ».

Il Padre Pellegrino, allora appena eletto Arcivescovo di Torino, professore in quella Università, tenne al Concilio un coraggioso discorso il primo ottobre 1965. Disse tra l'altro: « Nella cultura del nostro tempo la storia ha assunto una importanza tutta speciale; basta citare lo storicismo che tende a riassumere le varie scienze nella storia, prescindendo persino da principi essenziali ed immutabili. Ma anche per noi la ricerca storica ha una grande importanza e ciò per due ragioni fondamentali: perchè essa ha in definitiva per oggetto l'uomo e consente perciò di conoscere meglio l'uomo; e perchè tra la storia umana e la storia della salvezza c'è un legame molto stretto, mentre la storia della salvezza è a sua volta il centro di tutte le scienze teologiche ».

A questo proposito l'Arcivescovo ricordava il dialogo svoltosi il 17 ottobre del 1963 fra il professore luterano Skydgaard dell'Università di Copenaghen e Paolo VI. Il professore danese sottolineava il ruolo di una teologia biblica che si concentri sullo studio della storia della salvezza per comprendere veramente la Chiesa di Gesù Cristo nel suo mistero, nella sua esistenza storica, nella sua unità. E il Papa rispondeva: « Questi sviluppi che voi vi augurate di una teologia concreta e storica centrata sulla storia della salvezza noi li sottoscriveremo volentieri e il suggerimento ci sembra del tutto degno di essere studiato e approfondito ».

« ... La storia della salvezza — continuava mons. Pellegrino — è in essenziale relazione con tutte le discipline bibliche, ecclesiologiche, archeologiche, patristiche ecc... ».

Occorre assolutamente tener presente la libertà della ricerca che deve essere riconosciuta non solo ai laici ma anche ai membri del Clero. Il magistero della Chiesa rende un grande servigio quando vigila sul pensiero del Clero perchè quando c'è una deviazione dottrinale nei membri del Clero molto maggiore è il male che ne viene alla Chiesa; ma anche nei *confronti del Clero bisogna avere il grande rispetto dovuto alla persona umana.*

La condanna del modernismo era certo necessaria, ma chi oserà dire che fu rispettata sempre la dignità di persona umana di laici, di preti, di vescovi e perfino di cardinali? Nè sono questioni di tempo passato.

Io ho conosciuto un religioso in esilio, certo non volontario, per aver espresso idee che oggi si leggono nei documenti conciliari. E non è un caso isolato e tutti lo sanno; vi sono molti periti del Concilio che hanno avuto in passato le stesse difficoltà.

In realtà bisogna riconoscere che anche in materia teologica, la sfera dell'opinabile è molto più ampia di quanto non pensino quelli non dediti all'ardua ricerca scientifica.

Si deve dunque pensare che vi può essere progresso anche nelle scienze teologiche e che solo lasciando aperta a tutti la libertà della investigazione e della ricerca, si potrà instaurare quel dialogo, nella Chiesa, auspicato da Paolo VI nella « Ecclesiam suam ». E solo così in questo dialogo potranno rifulgere la veracità e la sincerità, altrimenti vi si sostituirà « la peste abominevole della menzogna e della ipocrisia ».

Ricordando cari amici dell'inizio del secolo, perseguitati perchè sospetti di modernismo, e la grande anima del card. Ferrari, scrissi all'Arcivescovo di Torino la seguente:

« *Pordenone, 11 ottobre 65.*

Il Vostro discorso tenuto al Concilio nel giorno 1° corr. ha destato un'eco profonda di simpatia fra il clero che studia e ricerca, e anche fra i laici colti. E' tristamente vero che la dignità di persona umana di laici, di preti, di vescovi, di cardinali non fu rispettata nel bieco decennio 1904-1914. Per le Vostre affermazioni siate benedetto dai viventi, rimasti ben pochi, che soffrirono per le loro idee e la loro azione sempre sospetti di modernismo. Siate benedetto da tutti coloro che sono passati nel mistero della luce eterna, dopo essere stati allontanati dall'insegnamento o colpiti da deplorazioni e condanne per le lotte del pensiero. Ah, Monsignore, che la peste della menzogna e della ipocrisia, come Voi dite, sia vinta, estinta, superata per sempre nella Chiesa di Dio. Fiat! Fiat!

Con riverente affetto

sac. Giuseppe Lozer ».

Si degnava rispondere poche parole:

« *Affettuosamente grato, benedico di gran cuore. Sursum cor!*

✠ *Michele Pellegrino* ».

Appendice

Lettere e rilievi

SCAMBIO DI LETTERE FRA SINDACO E PARROCO

Nei primi anni del secolo l'Amministrazione comunale era composta di radicali antireligiosi. Il Sindaco Galeazzi però era un uomo sereno e di nobile sentire. Ricordo la sua commozione nel riferirmi di aver assistito all'Università di Parigi (la Sorbona) ad una lezione del prof. Pasteur, benefattore dell'umanità, che prima di incominciare la lezione recitava un'Ave Maria fra il silenzio riverente di duemila studenti di medicina.

LETTERE DELL'AVV. LUIGI DOMENICO GALEAZZI SINDACO DI PORDENONE A DON LOZER PARROCO DI TORRE

« 14 febbraio 1906

Mio ottimo Signore,

è stato molto gentile Lei con la sua lettera del 7 corrente ma devo risponderLe che la stessa mi è stata di conforto e di speranza.

Di conforto perchè mi riesce assai dolce sapere che ai battiti del mio cuore corrispondono quelli di altri che sono veramente buoni.

Di speranza perchè le sue dichiarazioni permettono al mio spirito a confidare nell'avvenire favorevole alla mie idee democratiche che ormai sono il solo amore della mia vita.

La ringrazio con tutta espansione di quanto Ella mi ha scritto. Sono preziose per me le sue affermazioni. E tanto più preziose chè Ella è sacerdote cattolico. Si, gentile signore, noi " ci incontriamo nel cammino delle ascensioni umane " con fede profonda nella redenzione degli umili, cooperando religione e politica, purchè non si confondino insieme e ognuna lavori separatamente. Che Iddio adunque La benedica e gradisca una forte, forte stretta di mano.

Il suo

L. D. Galeazzi ».

« 8 gennaio 1907

Mio buon signore,

mi è tanto dolce il sapere che Ella mi vuol bene... C'è, lo intuisco sempre più, un tale fuoco nell'anima nostra, che si uniscono nei concetti della vita e nei doveri dell'uomo... Forse ci separiamo nella forma, ma il fondo dello spirito è lo stesso. E c'è chi sta al disopra di tutto e di tutti che lo vede e lo giudica.

Le ricambio i suoi auguri. Che Ella sia fortunato come merita il suo cuore e l'anima sua ardente!.... E se nella forma e negli istrumenti siamo discordi, faccia Iddio che per colpa di quella o di questi nè Lei nè io si venga meno al fine che ci proponiamo!....

Le stringo con affetto la mano.

Il suo

L. D. Galeazzi ».

« 17 settembre 1907

Mio signore e carissimo amico,

la sua buona parola è già scolpita nel mio cuore. Grazie.

Arde nel mio cuore una fede inconcussa.

E mi fu assai dolce il sapere che Ella ha pregato per me nel dì di santa Croce, unendomi nel pensiero Colei che mi aspetta nel seno di Dio.

Vorrei essere degno per renderle il contraccambio.

Comprendo il suo affetto solidale verso il confratello Colaviti. Tuttavia spero che Ella mi renda questa giustizia di non pretendere da me l'eroismo di lasciarmi mordere senza ragione da colui al quale ho dato tante prove di deferenza e di buona volontà... Anzi non le pare che la carità del silenzio e della rassegnazione da parte mia sarebbe di malo esempio?...

Sarà sempre una gioia per me la sua amicizia.

Fin dal primo momento che ebbi a conoscerla, sentii che c'è tra lei e me qualche cosa che ci unisce più del comune. E questo qualche cosa manterrà in me sempre il desiderio della sua stima e del suo affetto.

Il suo

L. D. Galeazzi ».

(Il Colaviti era parroco di Chions e si era accesa sulla stampa un'aspra polemica per l'Asilo Infantile fra lui e l'on. Galeazzi che risiedeva a Chions).

« 21 dicembre 1907

Mio reverendissimo amico,

si sono stato a Roma capitale d'Italia e del mondo... Là tutto

indica cose grandi, ma, intanto, in questo principio di secolo parlano, gridano, operano ancora uomini piccoli.

Muteranno i tempi certamente. Io non li vedrò; ma Lei sì che è giovane. E allora ci andrà. Le auguro con tutto il cuore: ci andrà quando il suo spirito potrà fare ritorno ripieno di speranze della pronta nuova grandezza d'Italia.

Mi venne dolce, dolce il suo saluto immensamente, La vedo poco e di rado. Tuttavia io l'amo assai. Penso sovente a Lei, al suo coraggio, alla sua bontà, all'ingegno suo pronto e perspicuo.

In quanto a me non sono lieto. Anzi tutt'altro. Tiro via, sempre più attaccato a quello che credo sia un dovere per me. Ma non basta a tormi di attorno chi continuamente mi tormenta.

Temo di non essere abbastanza buono, certo la fama di esserlo mi ha sempre grandemente nociuto...

Le auguro buone feste, mio attimo e carissimo amico.

Che Iddio la assista in tutte le sue aspirazioni.

Aff.mo suo

L. D. Galeazzi ».

DAL SINDACO DI S. VITO AL TAGLIAMENTO

« *18 luglio 1915*

Rev.mo don Giuseppe Lozer,

per la giustizia ho un culto, ma dell'esercizio della giustizia ho imparato ad essere diffidente e me ne persuasi ancora una volta quando tempo addietro appresi il suo arresto.

L'assicuro che rimasi, per il buon nome della giustizia, melanconicamente sorpreso e disgustato pensando che s'era preso un nemico della patria chi alla patria era devoto a fatti e non a parole, chi colle proprie fatiche e col proprio denaro si era con molto valore dedicato ad una questione fondamentalmente nazionale perchè intimamente connessa colla grandezza della nostra cara Italia, l'assistenza, la protezione cioè degli emigranti.

Oggi che è stato dimesso dal carcere sento il bisogno di avvicinarmi con tutto l'animo mio per protestarle intera la mia ammirazione.

Pio Morassutti ».

LETTERE DI VESCOVI

« *Nusco 20 luglio 1915*

Caro don Lozer,

ho letto con la più viva compiacenza che dalla Corte d'Ap-

pello di Venezia è stata ordinata, per inesistenza di reato, la sua scarcerazione.

Giustizia si è fatta; la sua innocenza è riconosciuta.

Ho pregato per lei e ringrazio Dio per la libertà riavuta.

La benedico di cuore.

Suo aff.mo

✠ Luigi Paulini
Vescovo di Nusco »

« Portogruaro, 30 luglio 1915

Caro Lozer,

vorrei dirvi parole che riuscissero a confortare le amarezze del vostro forzato esilio. Non arrivo a metterle insieme, e d'altronde voi che conoscete il cuore del vostro Vescovo ben potete e sapete indovinarle.

Coraggio, caro don Giuseppe, finirà anche questa dura prova che vi è piombata addosso, portatela con fortezza d'animo, confortandovi al pensiero che le vostre associazioni, i vostri ragazzi, la vostra parrocchia sono a voi col memore affetto e colla preghiera.

Non conosco il Parroco di S. Vitale che vi ha accolto quale cooperatore; assicuratelo che riterrò come fatto a me tutto quel bene che esso potrà fare a voi. Abbiatevi i miei saluti cordialissimi.

Vi benedico fraternamente.

Aff.mo in G. C.

✠ Francesco, *Vescovo ».*

Rimanevo a S. Vitale - Via Nazionale - Roma tre settimane appena; poi venivo trasferito a Firenze e da Firenze in Sardegna.

« 4 agosto 1915

M. Rev. don Lozer,

anch'io ho due esiliati *e tre processati oggi a Verona i quali saranno immancabilmente assolti. Prendo quindi parte viva al suo dispiacere. A Roma però, vicino S. Pietro...* in vinculis... *il carcere Mamertino etc. etc. c'è da confortarsi per ogni cristiano e tanto più per un sacerdote che* attivo, *come un S. Paolo, si vede in buona compagnia... Coraggio dunque e offra al Signore anche la sua* attività inattiva.

. . . .

Dio la benedica e la conforti come prego confortare tutti i sacerdoti presi di mira dalla Massoneria...

Auguro quel conforto soave che procede dal pensiero della santa causa e da cui erano animati gli Apostoli quando: ibant gaudentes etc.

Dio La benedica. Mi raccomandi al Signore presso la tomba dei S.S. Apostoli e presso i martiri.
Aff.mo

✠ Luigi,
Vescovo di Padova».

«Portogruaro, 27 agosto 1915

Caro Lozer,

avevo avuto sentore del di Lei internamento in Sardegna; ora la sua del 22 corr., datata da Gairo, viene a portarmi la dolorosa conferma.

Mi conforta il sapere che è rassegnato alle disposizioni amorose della Provvidenza e che nelle sue sofferenze trova occasione di meriti...

Ella è purtroppo il più segregato e disgraziato; circostanza questa che ha diritto a maggior compassione e a maggior aiuto di preghiere da parte del di lei Vescovo che lo porta continuamente nel cuore.

Si dia coraggio, caro Parroco, stia con Dio che è il protettore della innocenza.

La benedico paternamente.

Aff.mo in G. C.

✠ Francesco,
Vescovo di Concordia».

Mandato al confino in Sardegna nel 1915 prima a Gairo e poi ad Arzana, feci conoscenza col vescovo dell'Ogliastra che risiedeva a Tortoli (oggi a Lanusei, prov. di Nuoro).

Il 22 settembre 1915 mons. Emmanuele Virgilio, vescovo di vasta cultura, di pietà liturgica, di cuore nobilissimo, di attività e zelo mirabili mi scriveva:

«Qualora ella non possa essere interamente restituito alla sua Diocesi, sono sempre fermo a volerlo con me in Tortoli. Se ciò non le fa piacere, abbia la carità di scrivermelo francamente, affinchè volga i miei uffici per collocarlo a Lanusei....

Con saluti cordiali la benedico nel Signore.

✠ Emmanuele, *Vescovo».*

«22 gennaio 1916
Carissimo don Lozer,

con vero dolore lo vidi partire, ben considerando quale poderoso aiuto avrei potuto avermi da lei; ma era duro egoismo il mio. Mi

rallegro che a Roma ella si sia ben collocato e lavori assiduamente. (E mi dava dettagliate notizie delle sue Opere e del Seminario che stava completando ad Arzana per raccogliere nelle vacanze i chierici della Sardegna a corsi teorici e pratici di agricoltura).

In verità lei è stato troppo sventurato perchè ha dovuto rimanere in mia Diocesi in momenti tanto gravi e fastidiosi...

Le auguro di cuore ogni bene e con vivo affetto, mentre le porgo i saluti di tutti.

L'abbraccio e benedico. Aff.mo in Domino

✠ Emmanuele, *Vescovo* ».

« *Tortolì, 23 novembre 1916*

Carissimo don Lozer,

da quando lessi che lei era stato completamente reintegrato in tutta la sua giustizia, eromi persuaso che fosse tornato nella sua Diocesi... Grazie del memore affetto che io le ricambio con i sensi della più sentita amicizia.

Per la sua nomina a Cappellano militare potrei fare qualche cosa, mi adibisca in quel che posso.

L'abbraccio e benedico.

Aff.mo in G. C.

✠ Emmanuele, *Vescovo* ».

Ringraziavo l'ottimo presule informandolo che la mia domanda già presentata di Cappellano militare era stata respinta. Avevo pur diritto di essere almeno sottufficiale essendo iscritto all'Università, ma mi venne respinta anche quella di caporale. E così rimasi per 33 mesi soldato semplice retribuito allora con dieci centesimi al giorno e privato anche di ogni licenza e sorvegliato!

DURANTE LA VITA MILITARE UNA LETTERA DELL'ON. ENRICO FERRI E LA RISPOSTA

Durante la vita militare fra le tante lettere che ricevevo nel periodo dell'invasione dai soldati di Torre, mi avevano pur scritto Celeste Grizzo, padre di quattro bambini e Luigi Papais ottimo giovane dalla Casa di pena di Portoferraio, condannati per diserzione. Mi riferivano di vivere fra i tormenti, vittime di speculatori, costretti a lavori e orari disumani, a dormire per terra e senza servizi igienici.

Esasperati invocavano l'intervento di una commissione perchè la loro miserrima sorte venisse mitigata. Mi rivolsi all'on. Enrico Ferri che era

stato anche a Pordenone pregandolo di un suo intervento a favore dei due disgraziati parrocchiani. Mi rispose subito la seguente:

« Roma - Camera dei Deputati, 17-X-918

Egregio signore:

la ringrazio delle espressioni cordiali della sua lettera dell'11 corr. e sinceramente gliele ricambio. Ho scritto subito al Ministro della Guerra e al Direttore Generale delle Carceri circa il trattamento dei detenuti a Portoferraio.

E appena avrò notizie gliele manderò. Frattanto coi migliori auguri e saluti il suo

Enrico Ferri ».

L'interessamento dell'illustre avvocato penalista ebbe successo e le condizioni dei detenuti vennero migliorate.

CONTRO UNO SCIOPERO - LUGLIO 1919

Lavoratori!

A chi vi invita a scioperare rispondete con energia: No - No. Abbasso i traditori del Paese! Lo sciopero politico attuale è ridicolo, è stupido, è delittuoso.

Oggi — specialmente in queste terre impoverite — è necessario lavorare, produrre più che mai, solo così si farà diminuire il caro-viveri e si potrà far fronte ai gravi bisogni familiari.

Lo sciopero accresce la miseria, gli stenti, le privazioni.

Negli altri Stati, tutti più ricchi di noi, si lavora e si produce. E' falso che lo sciopero sia internazionale.

In Italia invece si vuol diminuire il costo della vita, la miseria col baccano, con il disordine. Bel modo! Come chi dicesse a un anemico: Se vuoi guarire, cavati sangue.

Contro gli orrori della guerra, contro gli speculatori di essa, contro le cause del disagio presente, contro la ingiusta e non duratura pace di Versailles c'è un solo mezzo ragionevole efficace di protesta:

L'ARMA DEL VOTO

Aspettiamo le elezioni; allora daremo il calcio dell'asino agli sfruttatori, ai falsi, di ieri e di oggi, a qualsiasi partito appartengano.

Oggi, invece: abbasso lo sciopero che ci rende più poveri:

Al lavoro, al lavoro.

Torre, 19 luglio 1919.

Sindacato Cotonieri

NEL MARZO DEL 1920

Il Sindacato cotonieri in un suo memoriale ha domandato la compartecipazione agli utili. Sarebbe vittoria importantissima l'ottenerla. Ma presto o tardi dovrà essere concessa. Noi vogliamo che gli operai e le operaie abbiano a divenire comproprietari, azionisti delle fabbriche. Ogni anno alla chiusura dei bilanci dovrebbe essere assegnata alla maestranza operia una somma sugli utili. Questi utili non dovrebbero essere dati in denaro, ma convertiti in azioni del Cotonificio; sarebbero le azioni del lavoro. In un periodo di anni gli operai tutti ne possederebbero, col diritto di avere nel Consiglio di amministrazione e nel collegio dei Sindaci del Cotonificio Veneziano i loro rappresentanti i quali indubbiamente curerebbero in modo particolare gli interessi operai. Aumentando le azioni del lavoro saranno rinnovati i macchinari secondo i bisogni e così in un periodo di anni automaticamente le famiglie operaie diverrebbero tutte comproprietarie degli stabilimenti, come lo sono delle cooperative. Allora lavorerebbero con più amore, la produzione sarebbe maggiore, non ci sarebbero più odi, nè conflitti. La rivoluzione sarebbe lenta, pacifica, benefica per tutti. Mentre invece quella fatta a base di violenza, di distruzione, di vandalismo, di sangue, sarebbe rovinosa e getterebbe nella più squallida miseria, e renderebbe poi gli operai schiavi dello Stato e si avrebbe il militarismo operaio.

DOPO LE SASSATE DI PIAZZA S. MARCO

« Portogruaro, 14 maggio 1921
Caro don Lozer,
immagino le ore di angoscia che avrà passato questi giorni. Avrei voluto venir su ma con che pro nell'ira delle due parti?

Possa almeno il triste fatto insegnar qualche cosa a chi ha la responsabilità della cosa pubblica! Ma, purtroppo, c'è ben poco da sperare.

Mi abbia aff.mo in G. C.

✠ Luigi, *Vescovo ».*

Il Commissario di P.S. che permise due cortei, due comizi alla stessa ora e nello stesso luogo per mio insistente reclamo venne dopo qualche mese trasferito da Pordenone.

Mi fu data partecipazione telegrafica dal Ministero.

Da « Il Friuli », 20 agosto 1922.

TORRE DI PORDENONE - PERQUISISCONO LA CANONICA

Questa notte molte case di Torre furono perquisite; fra tante, anche

quella del parroco il quale in segno di protesta ha mandato la seguente lettera all'Autorità:

« All'Autorità di P.S., Pordenone,

Questa mattina alle ore 5 ho dovuto subire nella mia casa l'affronto, l'ignominia di una perquisizione eseguita, a mano armata, da un picchetto di soldati con guardie regie.

Contro questo atto che lede così atrocemente e la mia onoratezza di cittadino galantuomo e ossequiente alle leggi, e la mia dignità di parroco ho il dovere di protestare.

Pur essendo stato trentatrè mesi militare nella Sanità, non so neppure caricare una rivoltella; ho tale ribrezzo delle armi che non ne ho mai voluto nemmeno per mia difesa personale quando di notte esco chiamato al letto dei moribondi, nè per difendermi da ladri pur avendo in consegna la cassa forte e i valori delle Società economiche bianche del paese e della Chiesa.

Da l'altare, nelle adunanze, nei giornali, ho sempre detto e vo' ripetendo parole di pace nella giustizia, parole di buon senso, parole di vero italiano e di sacerdote. Ho diritto di essere compreso, conosciuto e creduto, perchè ho agito sempre con franchezza, lealtà, alla luce del sole e nell'orbita della legge.

La perquisizione alla abitazione del parroco di Torre riveste pertanto un carattere di azione ingiusta, vile, grottesca.

La persona che ha ingiunto e suggerito o ispirato o voluto, disonorare il mio domicilio, facendomi trattare alla stregua di un cittadino pericoloso, o sospetto, a manutengolo di facinorosi, deve essere certamente o ignorante o dispettosamente ineducato o settario.

Il parroco D. L. ».

Don Lozer ha torto di sentirsi offeso. Non fu forse vittima più volte delle violenze altrui? Orbene logica di funzionari dello Stato vuole che il perquisito sia lui e non i suoi aggressori (se mai questi, per darla a bere... con preavviso). Vedrà che nel Pordenonese pioverà presto qualche commenda gasparottiana a premiare il geniale gesto poliziesco.

1926 - DAL SETTIMANALE « IL POPOLO » DI PORDENONE 27 GIUGNO

« Dopo 23 anni di collaborazione ai giornali diocesani « La Concordia », « La Nostra Bandiera » e « Il Popolo » lasciò la redazione di questo e la cronaca di Torre.

Talvolta potrò aver trasceso nella polemica particolarmente nei rilievi

di trattamento da parte dei datori di lavoro verso gli operai, e contro coloro che nei riflessi religiosi e sociali contrastarono l'azione sociale cristiana. Ma non ho rimorsi perchè ho scritto, parlato e lottato sempre per la verità, per la giustizia, per il vero bene degli operai, i quali solo in minoranza hanno avuto fiducia in me e nelle istituzioni promosse.

Ai miei fedeli cooperatori, ai miei amici esprimo la mia riconoscenza, il mio affetto imperituro.

Agli avversari, agli indifferenti l'assicurazione che parto da Torre senza rancori. Mi duole soltanto di non essere stato compreso.

Ho amato più di me stesso i lavoratori. Se la maggioranza fosse stata solidale con me, Torre oggi sarebbe una rocca meravigliosa nella cooperazione, nella previdenza, nelle opere di assistenza sociale, nella cultura popolare, nella vita cristiana.

Vi saluto tutti con cuore di amico, di fratello, di padre. Le 300 e più famiglie abbonate a questo giornale, anche se non leggeranno più i miei articoli e la cronaca paesana, continuino ad essere fedeli al «Popolo», così vivremo ogni settimana in dolce comunione di spirito.

Auguri fervidi di pace e di bene.

don Giuseppe Lozer ».

A questo saluto il settimanale aggiungeva:

« Stretti dal tempo, dalle necessità dello spazio, dal dolore di un distacco così ineffabile e lacerante, la parola ci muore sulle labbra in mezzo ai sussulti del cuore. A mons. Giuseppe Lozer... vada modesta ma profonda, ma intrattenibile l'espressione di tutta la nostra simpatia, di tutta la nostra stima, di tutto il nostro affetto.

Il nostro pensiero l'accompagnerà sempre e la benedizione del Signore fecondi ovunque i suoi passi.

"Il Popolo" ».

IL GAZZETTINO

di sabato 3 luglio 1926 così riferiva sulla partenza del Parroco di Torre:

« Ieri 30 giugno don Giuseppe Lozer ha lasciato la cura parrocchiale di Torre per trasferirsi a Portogruaro quale canonico della Cattedrale e insegnante nel ginnasio liceo vescovile.

Esercitò per oltre un ventennio il suo ministero dedicando al proprio ufficio tutta la esuberante energia, tutto il vigore degli anni giovanili e la forte decisa consapevole sua maturità.

A Torre prestò le cure più sollecite e premurose per il miglioramento in ogni ordine di interessi, così religiosi come morali e civili.

Uomo di instancabile operosità accolse nel suo pensiero, sviluppò e condusse a termine le più coraggiose e svariate iniziative.

A lui la borgata di Torre deve la fiorente Cassa Operaia, l'Unione Cooperativa di Consumo, il Molino e il Panificio Cooperativo, lo splendido fabbricato dell'Asilo Infantile, con sale per riunioni e cinematografo, Scuola di lavori femminili e la Biblioteca popolare.

A lui si deve il completamento e l'abbellimento della chiesa, la nuova Casa canonica, la costruzione di una colossale muraglia con una balaustra per allargare il terreno circostante la chiesa e trattenere lo slittamento della terra verso il Noncello.

Fu pure promotore della costruzione di tante case operaie.

Per tutte queste ragioni i parrocchiani di Torre hanno sentita e veduta con vivo rammarico la partenza del loro parroco, avvenuta fra una commossa affettuosa dimostrazione ».

DA UN VESCOVO MISSIONARIO, MIO COMPAESANO

« *12 maggio 1930*

Non mi dimentico di te, tipo sensibile a tutte le miserie umane. Mi sono fotografato nel Lazzaretto dei lebbrosi ad Aqua de Dios (Columbia). Il busto di don Bosco che vedi nella cartolina fu fatto da un lebbroso alle cui mani che non poteva più usare, legarono un martello e scalpello.

Vedessi che desolazione tra quei poveri lebbrosi...

✠ *Mons. Domenico Comin* ».

UNO DEI MILLE

Al benemerito patriotta avv. Enea Ellero che fu dei Mille di Marsala, avevo mandato il giornale di Milano « l'Italia » che riferiva la pia morte da buon cristiano del suo collega dei Mille, il signor Peciardi, e il suo funerale imponente.

Mi rispondeva:

« *Pordenone 24 gennaio 1932*

Pregiatissimo Canonico don Giuseppe Lozer,

non di sorpresa ma di molto gradimento mi giunge la gentile sua 19 corr. con un unito ritaglio del giornale « l'Italia » di Milano che tanto doverosamente ricorda il buon Peciardi da poco scomparso e da me che lo conobbi fanciullo ardimentoso e pieno di fede, tanto compianto.

Non so poi come esprimerle la mia compiacenza e gratitudine pel ricordo che lei conserva e vivifica dei nostri grandi patrioti scomparsi che agirono sempre con fede disinteressata e per puro amore alla nostra causa nazionale.

Le sono poi particolarmente grato per la buona memoria verso di me umile fra gli umili e che ho il solo conforto di aver modestamente compiuto il proprio dovere.

Plaudo al suo nobile sacerdozio e mi è gradito ricambiare cordialmente i suoi gentili saluti.

Ellero avv. Enea ».

22 giugno 1934

Il dott. Luigi Fogar, Vescovo di Trieste e Capodistria, ringrazia commosso il rev.mo e caro mons. Lozer delle nobili espressioni che lo hanno confortato. Lo ossequia e benedice di tutto cuore.

Il Governo fascista aveva dato l'ostracismo al Vescovo di Trieste che si era rifiutato di benedire il sacello di Oberdan scolpito nudo e che in punto di morte aveva rifiutato il sacerdote.

IL VICARIO FORANEO DI PORTOGRUARO

« 28 settembre 1938

Illustre sig. co. G. della Torre
*Direttore dell'*Osservatore Romano
Città del Vaticano

Con tristezza profonda, perchè si desiderebbe sincerità concordia, comprensione dello spirito oltre che della lettera dl Concordato, credo opportuno, per conoscenza, qualora ne fosse ignaro, comunicarLe che una alta personalità ebbe a dare ai gerarchi del Bellunese queste istruzioni:

"Favorite i balli per distaccare la gioventù dai preti.

"Combattete, contrastate, secondo le circostanze, i luoghi e le opportunità, l'Azione Cattolica!

"Fingete di andar d'accordo coi preti".

Il Vescovo mons. Cattarossi potrà confermare.

In un treno speciale da Udine a Spilimbergo, nel ritorno dei gitanti che erano andati per la dimostrazione al Capo del Governo, verso le 22 o 23, in qualche vagone, si sono spenti i lumi; si udirono proteste per violenze, alla fiamma di un cerino si videro da alcuni che riferirono all'Arciprete di Spilimbergo, atti scorretti con ragazze e donne maritate.

Così non si eleva il popolo.

Operai ed operaie di stabilimenti furono obbligati a recarsi ed hanno perfino pianto; ma non potevano, per il pane, sottrarsi alla imposizione.

Gradisca...

mons. Giuseppe Lozer ».

UNA LETTERA ALL'ARCIPRETE DI MOTTA

« Collegio Marconi - Portogruaro 22 aprile 1940

Caro amico,

ricevo oggi un volantino del Circolo fascista di cultura di Motta del seguente tenore:

"Giovedì 24 aprile XVIII E.F. alle ore 20 al Teatro Lucchesi mons. Sandro cav. uff. dott. Agostino parlerà sul tema: Roma di Romolo e di Mussolini".

Ma Roma, caro don Sandro, non è mai stata di Romolo perchè questo re non è esistito, non ha quindi fondato la città nè dato ad essa il suo nome.

Leggi le ultime pubblicazioni su Roma del prof. Pais docente nella Università della Capitale, consulta gli atti della Società storica romana che ha sede sull'Aventino di cui conosco il direttore perchè pur io da dodici anni insegno storia romana in quinta ginnasiale e soprattutto consulta il principe degli storici stranieri che ha scritto la storia di Roma: il Mommsenn o almeno sfoglia l'Enciclopedia Treccani.

Roma non è neanche di Mussolini che vi risiede appena da 18 anni come capo del Governo.

Roma è del Papa, Roma è dell'Italia di cui è capitale. Roma è del Popolo Romano.

I Papi hanno salvato Roma da invasioni e distruzioni e dato ad essa splendore coi propri beni e col contributo del mondo cattolico. I Governi italiani e il Comune di Roma, dopo il '70, l'hanno ingrandita e resa più maestosa, degna capitale d'Italia e del Mondo Cattolico.

Asserire che Roma è di Romolo è arretratezza culturale; asserire che Roma è di Mussolini è adulazione da basso impero.

Ricordati che il fascismo è una meteora che passa mentre Roma, il Papato e l'Italia sono stelle che non tramontano.

Con franca amicizia, tuo aff.mo

Lozer ».

« 15 marzo 1943

Il cardinale Piazza, Patriarca di Venezia, si compiace con il rev.mo can. Lozer dell'attività svolta a profitto dei lavoratori e con i migliori voti di ulteriori successi, cordialmente benedice.

Card. Adeodato Piazza ».

IL VESCOVO MONS. PAULINI

« 24 luglio 1940

Dunque 60 anni. La sua vita sacerdotale è stata veramente fortunosa. Una fervida attività, lotte, dolori, conforti anche. La sua Torre non potrà

dimenticarla e non potranno dimenticarla tanti altri verso dei quali continuamente si è prodigato col suo animo generoso sempre.

Io la ringrazio del tanto bene fatto a me personalmente, al Seminario, alla Diocesi e le auguro di cuore che per molti anni abbia e possa continuare intessendovi la immarcescibilem gloriae coronam che il Signore premio eterno le sta preparando come al servo fedele.

✠ Luigi, *Vescovo* ».

« *1° febbraio 1943.*

40 anni di Messa! 40 anni si può ben dire spesi tutti da bonus miles Christi, nella nobile battaglia della difesa della giustizia, della causa santa di Dio e del prossimo, affrontando anche la violenza delle sassate e l'esilio bandito pure armata manu dalla sua parrocchia e trascinato lontano. Per la giustizia e per Cristo.

Sono molti oggi i confratelli che ricordando la sua vita dicono: vorrei averlo imitato.

Il Vescovo la ringrazia per quanto ha fatto e fa per la Diocesi e per la Chiesa ecc.

✠ Paulini, *Vescovo* ».

« *San Giuseppe 1943.*

Il glorioso Santo del suo nome. Sono non pochi gli obblighi che il Vescovo ha verso di lei. Oggi in modo speciale le fo auguri tanti e tanti accompagnati da preghiere ecc.

✠ Paulini, *Vescovo* ».

« *Portogruaro 18 marzo 1943*
R. Prefettura di Venezia

Udite le accuse, i sospetti e il richiamo fattomi, sotto minaccia di gravi provvedimenti, mi permetto riferire quanto segue:

1. Il mio rimprovero è stato rivolto a gestori di un cine teatro e non all'O.N. Dopolavoro. A Portogruaro il cinema è frequentato in massima parte da gioventù maschile e femminile e i parroci lamentano una decadenza impressionante dal lato religioso morale e ciò si deve in gran parte al cinematografo.

Il primo sacerdote in Italia a recarsi a Roma, appena fu istituita l'O.N.D., è stato don Lozer per esserne edotto; fu accolto con molta deferenza. Il primo Dopolavoro del Friuli è stato quello di Torre di Pordenone nel 1925, da me fondato e fornito di radio, biblioteca e cinematografo, strumenti di banda. Potete accertarvi anche presso l'attuale presidente del D.L. aziendale di Torre: cav. Nello Frasio, che mi ha nominato socio onorario benemerito.

2. E' falsa la informazione che io sia stato sospeso dall'insegnamento. Nell'anno scolastico 1940-41 mi sono dimesso di mia volontà; pregato a riprendere l'insegnamento nel Ginnasio Liceo Marconi, ho ripreso nell'anno scolastico 1942-43.

3. Se nel 1914 e nei primi mesi del 1915 ero neutralista, contrario a la guerra, mi trovavo in buona compagnia e precisamente con l'on. Giolitti, Bertolini, Peano e circa 300 Deputati rappresentanti del popolo italiano.

Scrissi al Console germanico di Venezia, quale delegato del Segretariato di Emigrazione di Pordenone, perchè agli emigranti che rimpatriavano e che io avevo assistito per qualche settimana alle stazioni di Pontebba - Pontaffel e Ala nelle stazioni germaniche si rifiutava il pane e si insultavano col grido: Italiener Juden. Lo pregava far pubblicare sui giornali del Reich che se fosse scoppiata la guerra, gli operai emigranti non ne avevano colpa alcuna.

4. Se nel dopoguerra (1919, 20, 21, 22) appoggiai il Partito Popolare, non credo di aver commesso un reato contro la Patria o lo Stato.

Le organizzazioni di operai e di contadini da me dirette non potevano votare per i fascisti che a Pordenone erano rappresentati da un nucleo di ex liberali moderati, signori o amici dei signori, non per i socialcomunisti, non per i radicali-massoni; era mio dovere e anche un mio diritto orientare gli organizzati verso il P.P. e il Ministro delle Finanze Tangorra ed altri non furono conservati al potere dal Duce? eppure erano del Partito Popolare.

Il castello delle accuse e degli addebiti fattimi non ha consistenza. Ho sempre amato la Patria col lavoro, col sacrificio, con la educazione e istruzione del popolo e dei giovani, col dare tutte le mie energie intellettuali, fisiche, economiche per gli altri e per le opere di bene, come possono riferire tutti i galantuomini che mi conoscono.

Can.co Giuseppe Lozer ».

UNA LETTERA DI CESCO TOMASELLI

Il bravo giornalista che scriveva per il « Corriere della sera », aveva pubblicato un saggio articolo, da vero educatore e direi da padre spirituale per i lettori del diffuso giornale. Volli congratularmi con lui. Mi rispose il 19 aprile 1944 la seguente lettera:

« *Rev.mo Monsignore, La ringrazio per le parole che ha voluto scrivermi dopo letto il mio articolo. Non sarà mai sprecato abbastanza fiato per ricordare agli uomini e specialmente agli italiani, che si ha il dovere di dedicare parte della giornata, per piccola che sia, alla meditazione o alla preghiera o alla lettura di opere elevate.*

Se nel mondo vi fosse meno ignoranza, ci sarebbe più bontà.
Con deferenti saluti mi creda suo dev.mo

Cesco Tomaselli
Piazza Carnaro, 7, Milano ».

R. UNIVERSITA' DI PADOVA
SEMINARIO DI FILOLOGIA CLASSICA

« Padova, 2-6-45

Rev.mo e caro Monsignore, ho letto con viva commozione e profonda ammirazione il Suo vibrante e realistico appello agli operai. In quelle parole ho facilmente intraveduto la fierezza del carattere e la cristiana comprensione dei bisogni degli umili, che già aveva ammirato nel breve soggiorno portogruarese di qualche anno fa. Allora eravamo io e lei e due colleghi suoi facili profeti delle sventure della Patria, forse derisi o incompresi dagli altri. E Dio voglia che le sue e mie idee abbiano a trionfare, ma temo che la lotta sarà ancora lunga perchè il cinquanta per cento della D.C., cioè di quel partito che dovrebbe farsene paladino o nicchia o è troppo legato al conservatorismo.

Devoti e affettuosi saluti dal suo

Bolisani ».

« Pordenone, 16-10-48

Signor Direttore del "Corriere della Sera » - Milano.

Molti lettori del giornale restano sorpresi degli articoli di Alberto Savinio. Nella rassegna del libro del Celli sulla filosofia greca si associa a schernire Platone ed Aristotile per il loro monoteismo e concetto della psiche e ad essi preferisce il Freud "risanatore dello spirito greco ed europeo". Esaltare questo medico viennese e schernire i due grandi pensatori dell'umanità è una offesa grave alla filosofia e ai suoi cultori. La luce del genio greco non sarà mai estinta.

L'articolo di ieri: "Ho capito Kierchegaard nella miniera di Cogne" è atroce e ateo; definisce il concetto, l'intuizione del divino, del mistico: l'Assurdo.

Il Savino non ha letto gli scritti di S. Giovanni della Croce, di S. Teresa d'Avila, di S. Caterina da Siena; legga almeno fra i moderni Hello, Solowiev, Newman e si persuaderà che il divino del mistico non è l'Assurdo.

Ed è serietà, serenità di uomo colto definire il Kierchegaard un mangiatore di spade? E' un grande filosofo.

Se si conoscessero i tormenti dello spirito umano le assillanti e mar-

torianti fatiche per la ricerca della verità, non si scriverebbe con tanta leggerezza ironia e cinismo.

G. Lozer ».

Il segretario di redazione mi scriveva il 19 ottobre che il direttore aveva fatto proseguire la mia lettera per il collega Alberto Savinio.

Rispondevo: « Cotesta Direzione, estranea alle contrastanti correnti filosofiche, avrebbe dovuto, per imparzialità, pubblicare il mio breve rilievo anzichè mandarlo al Savinio ».

Il « Corriere » non ha più pubblicato articoli corrosivi del Savinio.

TORRE 1948 - UNA RISPOSTA

Mi viene consegnato un foglio stampato dalla Camera del Lavoro Mandamentale nel quale si legge: « Una lezione di carità cristiana a mons. Lozer ».

Io sono riconoscente a tutti quelli che mi hanno dato e mi danno lezioni, perchè da queste si impara sempre qualche cosa.

E' notorio anche alla Camera del Lavoro per prova tangibile e all'on. Di Vittorio per una lettera scrittagli prima del Congresso di Firenze, (lui ed io amici del compianto on. Grandi) perchè l'unità sindacale non venisse infranta. Fin dal 1904 proposi nel Pordenonese l'unione delle leghe socialista e cattolica e a tal fine promossi il Sindacato Cotonieri..

Dal 1903 ho sempre lavorato, lottato e sofferto per la libertà, per la giustizia, per gli umili, per i poveri, quando ancora quelli che oggi pretendono di avere il monopolio della difesa dei lavoratori non erano nati o erano bambini. Ma l'unità sindacale disgraziatamente è stata spezzata dalle correnti socialcomuniste coll'inscenare ripetutamente scioperi politici che nessun rapporto avevano coll'interesse e coi miglioramenti degli operai. Che cosa si è ottenuto con lo sciopero politico del luglio voluto per il nefando attentato all'on. Togliatti? Perdite di milioni per gli operai di Pordenone, di miliardi per i salari dei lavoratori di tutta Italia, venti morti e seicento feriti.

Lo sciopero deve essere un'arma di difesa delle classi lavoratrici di fronte all'arbitrio, al sopruso e alla illegalità del datore di lavoro.

E' un dovere usare lo sciopero per i diritti lesi, per conseguire un miglior tenore di vita, per la dignità della persona umana.

Ma lo sciopero è una cosa seria che va usato per finalità serie con la sicurezza di fare l'interesse dei lavoratori e non il gioco dei capitalisti o dei politicanti. Lo sciopero è una battaglia del lavoro e per i diritti del lavoro in regime di libertà; deve servire a raggiungere la meta a cui le masse oppresse e impoverite aspirano.

Trascinare le masse che non hanno istruzione negli scioperi politici è un inganno, è un tradimento.

La classe operaia non deve essere gregge di manovra aggiogato al carro di un partito, ma al carro dei suoi interessi, agli interessi del lavoro.

La politica deve essere fatta dai partiti e non dalle Camere del lavoro le quali per lo statuto e per i patti convenuti dovevano fare opera sindacale per le categorie associate.

Gli scioperi politici hanno portato purtroppo alla rottura dell'unità sindacale.

E' logico che io ai sindacati di partito preferisca i sindacati liberi, i quali lasciano agli operai libertà di pensarla come meglio credono nelle questioni politiche e nella loro fede religiosa, li vogliono uniti, concordi solo nella difesa dei miglioramenti di categoria.

E questo ho scritto più volte sulla stampa e ripetuo anche in adunanze con chiarezza e serenità senza offendere alcuno. Ciò premesso e di conseguenza ho rimproverato qualche operaia e qualche operaio che al Sindacato libero preferirono quello di partito dimostrando di non aver fiducia nel parroco mentre a lui erano ricorsi per assistenza o per favori e anche per ragioni di lavoro.

Come parroco conosco le condizioni di bisogno, di miseria delle famiglie di Torre più che i membri delle commissioni interne e dell'Ufficio del lavoro. Ho più volte prospettato alla Direzione del Cotonificio dei casi pietosi degni di considerazione per l'assunzione al lavoro.

Nella mia povera vita ho sempre sostenuto e aiutato l'operaio in tutte le forme. Mi fanno ridere coloro che pretendono di avere il monopolio della difesa dei diritti e delle conquiste dei lavoratori, che accusano i sindacati liberi chiamandoli neri, confessionali, venduti alla Confindustria, al Vaticano, alla reazione, all'America, al Governo ecc. ecc. Soltanto ignoranti possono credere a queste bugie cattive e stupide ripetute e fritte in tutte le salse.

Mentre il Sindacato libero, cioè non di partito, non confessionale, sa e saprà tutelare gli interessi delle singole categorie rispettando la libertà degli ascritti, non obbligandoli a scioperi politici ma soltanto a quelli di rivendicazioni per i loro miglioramenti.

Ancora una volta ripeto: i partiti facciano la politica; i Sindacati facciano sindacalismo, cioè si occupino di problemi di lavoro, e di far star bene e meglio gli operai.

UNA LETTERA DELLA CONGREGAZIONE CONCISTORIALE

Quando dirigevo il Segretario di Emigrazione ero in corrispondenza con la Congregazione Concistoriale alla quale inviavo i resoconti stampati del lavoro compiuto. E il Cardinale De Lai mandava un piccolo sussidio per sostenere l'ufficio.

Ho continuato sempre la corrispondenza con tanti emigrati a circa seicento dei quali (fra interni ed esteri) spedivo il periodico mensile « L'Amico di Casa » che inviavo pure alla predetta Congregazione.

In data 29 dicembre 1950 il Cardinale Piazza scriveva al nostro Vescovo: *« Da "L'Amico di Casa" di mons. Lozer parroco di Torre di Pordenone rilevo il suo vivo interessamento per gli emigrati del paese sparsi in lontane nazioni d'Europa e dell'America. Mentre mi compiaccio di tale attività prego V. E. fargli pervenire una parola di plauso da parte di questa Sacra Congregazione. Confido che il suo esempio sia seguito da tanti altri sacerdoti »*.

Ben molti parroci della diocesi si presero e si prendono a cuore la vita dei loro emigrati, sono in corrispondenza con loro, mandano il foglio mensile del paese e tratto tratto vanno a visitarli, anche in America.

VISITE AGLI EMIGRANTI

Sono stato in alcune località della Francia, del Belgio e della Svizzera a visitare dei parrocchiani di Torre emigrati nella massima parte con le loro famiglie.

Il lavoro non manca, i salari sono generalmente a cottimo; il costo della vita è superiore a quello dell'Italia però vi è margine di realizzare risparmi per chi è solo e per le famiglie dove due o più lavorano.

I missionari per gli emigrati, svolgono una mirabile attività di assistenza. Hanno 23 case in Francia, 14 nel Belgio, 13 nella Svizzera, altre in Olanda, Svezia e Germania.

Ho ammirato lo spirito di sacrificio e di povertà dei Missionari: sono quasi sempre in giro nei numerosi paesi e centri minerari loro assegnati. In alcune località gli operai possono assistere alla Santa Messa e ascoltare la parola del Vangelo tutte le domeniche, in altre una o due volte al mese ed avere assistenza per ogni bisogno.

L'opera dei Missionari dovrebbe essere più apprezzata e corrisposta da parte degli italiani. Molti operai sono indifferenti, altri hanno perduto o rinnegato la Fede. Nonostante tante diserzioni, l'opera svolta dai Missionari è efficace, alimenta lo spirito, ravviva o riaccende la luce della verità, conforta tanti cuori, per chi è solo, rievoca la famiglia lontana, il paese nativo, l'Italia. Oh all'estero come si sente l'amore alla propria terra, come si desidera di rivederla, di ritornarvi!

La vita di chi lavora nelle fornaci è dura, specialmente per le donne addette ad una verniciatura delle tegole con materia che contiene anche piombo le cui esalazioni sono assai nocive alla salute.

E' dovunque anche nelle miniere di carbone si lavora a cottimo; il cottimo è la rovina dell'uomo specialmente nelle mine.

Le leggi sociali ci sono, ma manca un controllo per la loro esecuzione

e applicazione. Gli ispettorati del lavoro non funzionano come in Italia. Anche le assicurazioni sociali sono difettose.

Chi lavora fuori delle fabbriche, sta meglio.

Le abitazioni in generale sono ordinate e pulite, specialmente nel Belgio e nella Svizzera. Ma le baracche di alcune miniere sono malsane e indecenti; agglomerati umani che gridano vendetta dinanzi a Dio. E come mai i Sindacati non protestano e non reclamano case degne di lavoratori che producono la ricchezza?

In generale l'operaio che non ha con sè la famiglia, dorme male e tra non molta pulizia.

Ho visto invece con grande compiacenza nelle case cucine, camere, salotti tenuti con tanto buon gusto, tutto lucido, splendente e distribuito con buon gusto.

Quelli che lavorano nelle campagne, vivono nell'abbondanza; in generale le condizioni di mezzadria sono buone e i proprietari umani, lasciano fare e vivere.

I contadini sono aggravati di lavoro, troppo; le tenute sono vaste e le braccia insufficienti, si affaticano assai.

Ho rilevato che l'italiano lavora molto più all'estero che in Italia. Gli stessi operai lo confermano.

Migliaia e migliaia di famiglie potrebbero sistemarsi in Francia nelle campagne. Quanti terreni incolti e pascoli!

Non posso descrivere la soddisfazione degli emigrati nel vedere il parroco che andava a visitarli. Più di uno e più di una hanno versato lagrime di commozione, e di gioia, perchè si piange per dolore ma si piange anche per contentezza.

(dalla rivista « L'Emigrato italiano », agosto 1951 n. 89
e da « L'Amico di Casa » del giugno 1951)

DR. E. BEARZOTTI, VICESEGRETARIO DELLA PROVINCIA

« Udine, 22-8-55

« Monsignore, leggo sempre con grande interesse e diletto il Suo "Amico di Casa" che mi sembra un capolavoro del genere, sia per la fluida vena che sgorga dall'alto spirito evangelico del compilatore quando parla delle cose di Dio e dell'anima, sia per la esauriente chiarezza con cui egli richiama le provvidenze sociali: tutto sapientemente dettato e dosato — anche le cose minute — da un raro senso pratico, da bontà, esperienza e dottrina.

Mi consenta inviarle questo elaborato che la vanità, diciamolo pure, ma anche il desiderio di esaltare come posso la sua infaticabile opera di apostolo...

Con profonda stima e affetto

Ermanno Bearzotti ».

L'elaborato dal titolo: « Guerra e Pace » rievocava episodi della guerra 1915-18 ai quali egli aveva partecipato come ufficiale combattente e cita lo scrittore Baldini, descrive la ritirata di Caporetto dolorosamente sofferta e richiama « La ritirata del Friuli » di Ardengo Soffici, in una pagina descrittiva impressionante, tristissima.

E si domanda: dobbiamo ancora esaltare il 24 maggio?

Conclude:

« Ora, a quarant'anni di distanza, un sacerdote friulano - Giuseppe Lozer parroco di Torre di Pordenone - ha stampato sul giornaletto mensile della parrocchia, il 30 maggio decorso, sotto il titolo "40 anni" questo brano rievocativo della guerra, che per me e per i più in Friuli ha il valore di una rivelazione.

"40 anni son passati dal giugno 1915 quando fui arrestato perchè, prima del 24 maggio, avevo parlato e scritto contro la guerra, neutralista convinto, e per una lettera indirizzata al Console di Germania, nella quale protestavo, quale presidente del Segretariato di emigrazione di Pordenone, per il trattamento inumano usato dai tedescri contro gli operai italiani emigrati che rimpatriavano per la guerra, ai quali si rifiutava perfino il pane e si facevano viaggiare in carri bestiame, stanchi, affamati come li avevo incontrati ad Ala ed a Pontaffel, stazioni di confine dove mi ero recato per qualche settimana nell'agosto e settembre 1914 ad attenderli per assistenza e per il cambio di moneta spicciola, autorizzato dalla Banca d'Italia sede di Udine. Pregavo il Console a far pubblicare sui giornali tedeschi che se, per nostra sventura, avesse a scoppiare la guerra fra l'Italia e gli Imperi centrali, gli emigranti non avevano alcuna responsabilità nè colpa. Questa sarebbe stata di un governo debole, di un ministro ebreo inglese, di una stampa prezzolata e di un re che non avrebbe saputo essere previdente nè provvidente nè galantuomo.

La lettera fu intercettata e pubblicata nel giugno 1915 sul "Popolo d'Italia" foraggiato dal denaro francese. Sottoposto a procedimento penale, in Camera di Consiglio della Corte d'Appello di Venezia, alla quale gli atti erano stati deferiti, fui assolto per inesistenza di reato e quindi scarcerato.

Ma i falsi patrioti riuscirono poi a farmi confinare in Sardegna perchè pericoloso neutralista. E vi erano ben altri e molti neutralisti allora in Italia".

Lo scrittore viene quindi elencandone i più grossi — togliendoli dagli atti ufficiali recentemente pubblicati — comincando dal nostro ministro degli esteri Di Sangiuliano, senza dire di Giolitti che ammoniva che il trattato d'alleanza con gli Imperi centrali ci autorizzava a rimanere neutrali, non a far loro la guerra. E riprende:

"Sarebbe tempo di finirla coll'esaltare il 24 maggio, giorno fatale perchè ci ha costato 700 mila morti, un milione e più di mutilati e invalidi, ha immeserito l'Italia e ha generato il fascismo.

Buona parte delle conquiste sanguinate è ormai perduta: l'Istria, Pola, Zara, Fiume sono jugoslave.

Tito è ai margini della città di Gorizia, i tedeschi della provincia di Bolzano tramano, perchè tirolesi, di ricongiungersi all'Austria, Trieste ci fu strappata per nove anni e ancora non è, col suo piccolo territorio, vera, propria, libera provincia d'Italia; è sotto blanda tutela.

I fatti — conclude accorato mons. Lozer — la dura realtà, la miseria incombente ben danno ragione ai neutralisti ignoti e perseguitati e a quelli noti dei documenti diplomatici italiani".

Questa la rievocazione della prima grande guerra e della sua avventura per quest'uomo generoso, che ha pagato sempre di persona la sua dirittura e la sua fede, politica e religiosa, che sempre donò, mai nulla chiese per sè.

"Non domito nemico della fortuna" che nel cinquantennio di sua consacrazione sacerdotale non pontifica..., ma scende umilmente a celebrare la Santa Messa nel silenzio delle catacombe di San Sebastiano.

dott. Ermanno Bearzotti ».

IL SALUTO DEL 1957 E' UGUALE A QUELLO DEL 1926

Ritornando a Torre nel 1947 speravo che il paese fosse migliorato o che avrebbe migliorato.

Nulla ho risparmiato: massimo decoro della chiesa e delle funzioni, diffusione della stampa onesta, del libro con una biblioteca che oggi conta 6500 volumi, assistenza ai bambini, dottrina due volte al giorno per otto mesi all'anno, fondazione dell'Acli, con locali tra i migliori della Diocesi e della Provincia, acquisto della campagna Coran per evitare la speculazione sui terreni, incoraggiato o aiutato attraverso la Banca operaia la costruzione di circa 200 case, aperto a tutti il campo sportivo e l'oratorio, diffuso in ogni famiglia « L'Amico di Casa », aiutato tutti quelli che si sono rivolti a me e anche non richiedenti che sapevo bisognosi.

Il Protocollo del Segretariato del Popolo è arrivato al n. 5689 di sole lettere spedite, senza quelle ricevute; e comprende una varietà di pratiche di pensioni, di infortuni, di assistenza malattie, di danni di guerra, di ricerche, di emigrazione, di lavoro, di indennità, di ricorsi ai Ministeri, a Casse, di appoggi, di traduzioni, di provvista di documenti, ecc. e tutto gratuitamente.

Ma la grande maggioranza è rimasta indifferente od ostile e nelle elezioni ha votato per i nemici della religione e quindi contro il prete, e per la chiesa e per le opere di assistenza, per il fraterno aiuto cristiano, per la Biblioteca, per l'Oratorio, per il cappellano, per « L'Amico di Casa » questa grande maggioranza non ha mai dato un'offerta. Su 1560 famiglie, appena 560 si sono ricordate di appartenere ad una parrocchia e fra

queste trecento fedeli, generose, di cuore grande, nobilissimo e praticanti.

Avendo tutto dato per Torre: energie fisiche con tanto lavoro, energie intellettuali, mezzi economici, consumato il patrimonio familiare, potevo aspettarmi maggiore corrispondenza. Ma non c'è nulla da sperare da chi ha rinnegato la sua fede, da chi si ricorda di Dio soltanto per bestemmiarlo, da chi nel prete vede un nemico, un avversario, invece che un amico, un fratello, un padre.

Non resta che pregare e far pregare perchè quella gente illusa e ingannata, ignorante e in buona fede più che colpevole, possa almeno in punto di morte ritornare al Padre di ogni misericordia e aver parte un giorno nel Suo Regno.

Ed io nella Casa di riposo, tra tante buone persone e fra la cara compagnia dei vecchi, attenderò in pace il tramonto della vita.

Il Parroco: G. Lozer

(dal periodico « L'Amico di Casa » di Torre, n. 12 del 1957)

« Pordenone, 28 gennaio 1958

Alla Curia Vescovile - Portogruaro

Mi permetto allegare alla presente l'elenco degli abbonati di questa Diocesi al quotidiano "L'Avvenire d'Italia". Sono 282 alla data del 20 gennaio corrente: numero avvilente se si riflette che le parrocchie e curazie sono 185, i sacerdoti circa 300, la popolazione di 290 mila persone e le associazioni diverse qualche centinaio. Un totale così scarso di abbonati non fa onore alla Diocesi, conferma che l'Azione Cattolica non è efficiente perchè nemmeno i presidenti, i professori, maestri, sindaci, assessori e segretari cattolici prendono o leggono il giornale nostro. Infatti anche nelle rivendite le copie dell'Avvenire si contano sulle dita e in parte restano invendute.

Io penso che l'autorità diocesana debba preoccuparsi del quotidiano cattolico per la diffusione del pensiero cristiano in questi anni critici, preoccupanti, anche a costo di limitare certe spese di culto.

Il problema della stampa è grave e urgente.

don Gius. Lozer ».

« 21 luglio 1958

Rev.do Monsignore, ritornato ier sera dopo parecchi giorni di assenza, ho letto ne "Il Popolo" la bella notizia della onorificenza conferitaLe dal Ministro dell'Istruzione. Le porgo, in ritardo, le mie più vive felicitazioni col più vivo compiacimento perchè sono state così autorevolmente riconosciute le Sue benemerenze nel campo dell'istruzione e della cultura popolare.

Con ogni benedizione

Vittorio De Zanche - Vescovo ».

SEGRETARIATO DEL POVERO - PORDENONE

« 20 novembre 1958

Prot. n. 1343/58

OGGETTO: I ragazzi di Saint Germain

Signor Direttore del Corriere della Sera", Milano

Con l'articolo in oggetto, pubblicato ieri in terza pagina, il Montanelli ha rivelato il suo sartrismo e il suo concetto sulla morale, sull'arte e sulla educazione giornalistica.

Che cosa si può ideare di più perventente della presentazione artistica (!!) di "les tricheurs", ragazzi fornicanti su tutti i letti, compreso quello coniugale dei padroni, con ragazze che vanno a gara per conquistare i compagni, rubandoseli a vicenda (« Subito Clo se tap Bob e immediatamente Mic la imita evidentemente provandoci e facendoci provare da Bob più gusto del solito »).

E sul "Corriere della Sera" diretto da Mario Missiroli si pubblica l'apologia di un lavoro che prospetta gioventù traviata, declassata che si accoppia come cani e le cagne?

Via! E della dignità e della serietà del giornale e della influenza di tali letture sui giovani chi è responsabile?

E il Montanelli insulta i censori "perchè non ragionano" col probire simili lavori in Italia! Potrà ben aspettarsi un lauto compenso da monsieur Cornè oltre lo stipendio dal "Corriere della Sera" quale inviato speciale a decantare l'arte del film "les tricheurs" e a scrivere che " per non essere immorali, basta essere artisti"! Ma quale arte fra bari, truffatori e spudorati?

Con osservanza

Il segretario: Giuseppe Lozer ».

SEGRETARIATO DEL POVERO

« 26 maggio 1959

OGGETTO: Le cléf du Saint Pierre

A S. E. Rev.ma signor Cardinale A. Ottaviani, Roma

Eminenza reverendissima, un amico mi ha offerto il romanzo in oggetto dicendomi: "Prenda, legga; vi sono spie e traditori anche in Vaticano e nelle Congregazioni della Curia Romana".

Ho letto il libro, è sconcertante, sarcastico, demolitore. La condanna all'Indice, trattandosi di romanzo, non conta; anzi ne aumenta la diffusione e l'autore se ne ride del veto del S. Ufficio, fattore per lui di maggiori guadagni.

Un signore francese che si ritenne offeso in uno de libercoli del

Peyrefitte, sporse querela e il Tribunale di Parigi (dieci giorni fa) ha condannato lo scrittore a pagare al querelante cinque milioni per danni morali.

Io mi domando: perchè i rettori religiosi o parroci di Roma precisati dal Peyrefitte non si sono concertati a citare in giudizio il diffamatore?

Perchè i cardinali, i monsignori, messi alla berlina con un verbale di seduta inventato che offende la loro reputazione non hanno sporto querela?

Perchè i nipoti di Pio XII di venerato ricordo, e suor Pasqualina non rivendicano il proprio onore e quello del grande Defunto?

La menzogna, la calunnia, la diffamazione vanno sempre perseguite; se così si avesse agito nel passato, i nostri avversari non sarebbero riusciti a scristianizzare le masse operaie e contadine.

Con profondo ossequio, dev.mo per servirLa

Il segretario: Gius. Lozer - pubblicista ».

SEGRETARIATO DEL POVERO
PRO SEMINARIO

Alla Sacra Congregazione dei Seminari e Univ. Catt. il 2-8-65 n. 1063, e precisamente a mons. Staffa si riferiva che le ispezioni in qualche Seminario della Regione Friuli-Venezia Giulia si riducono a un formalismo inconcludente.

Il Visitatore apostolico non pare all'altezza del suo compito. Basti dire che partito per la visita ad altro Seminario aveva dimenticato dialoghi e appunti di quello precedentemente visitato e ritornò a cercarli. Da simili visitatori che si può aspettare? Tutto e sempre resta immutato. Insegnanti e seminaristi, particolarmente i chierici, restano delusi.

E in altra lettera alla stessa Congregazione del 20 ottobre '66 chiedevo « *se non si ritenga conveniente per il buon funzionamento del Seminario che la nomina del Rettore venga fatta dal collegio degli insegnanti in funzione e dai professori che sono usciti dal Seminario per assumere altre mansioni* ».

La nomina collegiale darebbe soddisfazione a tutti, mentre quella attuale fatta di autorità suscita critiche, confronti e disarmonia.

Se i canonici, i professori, i vicari foranei facessero giuste opportune petizioni a Roma sui problemi diocesani, le cose andrebbero meglio; ma si è sempre stati pecore umili, bonarie e così il leone ha divorato nel passato e sta divorando al presente.

Si deve anche reclamare che la proposta di nomina del Vescovo della Diocesi venga fatta dal Clero e dagli esponenti del laicato. Sacerdoti e popolo hanno diritto di conoscere e di scegliere il proprio Pastore, come si è usato per tanti secoli.

LETTERA DEL MINISTRO TAMBRONI CHE HO BEN CONOSCIUTO

« Ministero del Bilancio e del Tesoro

22 ottobre 1959

Caro don Lozer, rispondo alla Sua gradita lettera con la quale Ella mi prospetta alcune situazioni penose di pensionati e di danneggiati di guerra. Per gli argomenti da Lei trattati ho posto la mia più viva attenzione per poter venire incontro non solo a Suoi desideri ma soprattutto a quelli di tutte le categorie interessate.

Per la parte riguardante i ricorsi avverso pensioni di guerra, La informo che, per accelerare il definitivo corso, è in fase di attuazione l'istituzione di una quarta Sezione presso la Corte dei Conti per l'esame di detti ricorsi.

(Mi riferiva poi di alcune pratiche importanti da me trattate per danni di guerra che erano in corso di liquidazione).

Mi è gradita l'occasione per inviarLe i più cordiali saluti.

Tambroni ».

LETTERE AL DIRETTORE DI « EPOCA » POSITIVISMO E MATERIALISMO

« Dicembre 1959

Signor Direttore, non sappiamo comprendere io ed altri quale finalità o successo si proponga "Epoca" col propagandare teorie filosofiche e scientifiche impregnate di positivismo e di materialismo.

Nella risposta: "Io e gli Ebrei" (29 novembre n. 478) il brillante scrittore si professa scettico razionalista della scuola di Gaetano Negri che alla vista di un miracolo si sarebbe creduto un allucinato o privo di ragione. Così pensava pure il maestro del positivismo italiano. Ma oggi le loro concezioni filosofiche sono superate, come si rileva da diverse pubblicazioni e dai congressi nazionali e internazionali di filosofia.

Nell'articolo citato il R. ama "il suo cielo senza stelle". Frase che, mi ricorda una similare ripetuta alla Camera dei Deputati di Francia circa 50 anni or sono dal ministro della Istruzione: "Noi vogliamo spegnere le luci del cielo". Disgraziato! Dopo pochi mesi si spegneva invece la sua ragione e dopo qualche anno si spegneva pure la sua vita in un manicomio, dimenticato e infelice. (Viviani: « E le stelle risplendono ancora »).

Il "materialismo" di "Epoca" è evidente nell'interlineato che riporta la teoria dell'Huxley: "la vita è derivata dalla materia non vivente" (pag. 18 numero citato), affermazione che oggi fa sorridere gli uomini di cultura perchè l'abiogenesi è contraddetta dalla scienza sperimentale. (Redi, Spal-

lanzani, Pasteur ed altri anche viventi hanno dimostrato l'autogenesi antiscientica).

La teoria dell'Huxley (la vita è derivata dalla materia non vivente) si era basata su piccole masse di una sostanza vischiosa pescate a notevoli profondità nell'Oceano Atlantico e scambiate per un organismo del tutto primitivo.

Le piccole masse di questa sostanza vischiosa furono chiamate da Huxley "bathibius haeckelii", da bathus = profondo e da bios = vita, e da Haeckel il fanatico trasformista e materialista zoologo di Jena che estese a campi extrascientifici con carattere antireligioso le sue teorie.

Il "bathibius" doveva essere per i materialisti quella cosa che era proprio sul punto di diventare vivente spontaneamente...

Più tardi si dovette abbandonare questo sogno o aspettativa come un errore grossolano; si trattava in sostanza di un semplice sedimento di gesso con tracce di materia organica, come Huxley stesso, lo scopritore, riconobbe. Nel Congresso scientifico di Scheffield (Sheffield) — 1879 — rispondendo al Presidente che aveva parlato del Bathibyus, l'Huxley così si espresse: "Tutto andava bene ed io avevo ragione di pensare che il mio giovane amico Bathibyus sarebbe tornato a mio onore. Ma, mi duole doverlo dire, con persone assai gravi, che esso non è che un precipitato gelatinoso di fanghiglia che ha trascinato con sè tracce di materia organica. Io ne sono dolente che la cosa stia a questo modo perchè altri hanno potuto sbagliare dietro di me ed io ne sono il primo responsabile". (Cfr. il giornale scientifico "Nature" del 28-8-1879).

Una rivista degna di considerazione e diffusa o conosciuta in tutto il mondo com'è "Epoca", non dovrebbe propagandare l'autogenesi, l'abiogenesi in contrasto con la scienza sperimentale e assurda dal punto di vista filosofico.

G. Lozer ».

In questi ultimi anni la biologia, la biochimica, la citologia hanno progredito. Ma la materia vivente è ancora un sogno. La sintesi delle sostanze organiche, sia totale che parziale ha ottenuto abnormi successi dopo gli studi del Miller, del russo Pasynschii e dopo i risultati raggiunti dalla Scuola del Du Vignaud.

Ma suscitare la vita dalla materia è di là da venire. E' sempre vero l'antico detto: Nemo dat quod non habet.

Ma il Direttore di « Epoca » non pubblicava la mia lettera.

« Pordenone, 5 gennaio 1960

Signor Direttore della rivista "Epoca", Milano.

La serenità, la obiettività, la imparzialità dovrebbero far conoscere ai lettori anche il pensiero di chi non è positivista nè materialista.

Ella era in diritto di non pubblicare il primo periodo della mia lettera 30 novembre: Positivismo e materialismo, ma era in dovere di riferire

il giudizio che del suo "bathibius" aveva dato il suo inventore in un congresso scientifico.

Il signor Leghissa con tutte le sue circonlocuzioni ovattate di termini scientifici quali prove può addurre per dimostrare la sua affermata abiogenesi? La sua è fantascienza non scienza.

Con ogni considerazione

G. Lozer ».

IL SOTTOSEGRETARIO DI STATO PER LE PENSIONI DI GUERRA

« *Roma, 24 giugno 1959*

Risp. 8-5-1959 — N. 599 Prot. N. 530

Al Segretariato del Povero - Pordenone

Ho letto con interesse il trafiletto pubblicato dal settimanale di costà "Il Popolo" del 19 aprile u.s. circa il ritardo che si lamenta nella definizione dei ricorsi alla Corte dei Conti in materia di pensioni di guerra. Purtroppo, la mole dei ricorsi alla Sezione Giurisdizionale della Corte dei Conti e le necessità procedurali che la legge prescrive a tutela dei diritti del cittadino, rendono assai lenta la definizione dei ricorsi stessi, con le gravi conseguenze segnalate dall'articolista.

La Direzione Generale Pensioni di Guerra, peraltro, come è stato già portato a conoscenza del pubblico, fin dallo scorso anno sta collaborando attivamente con la Procura Generale della Corte dei Conti, sia per il riesame in sede amministrativa dei ricorsi che appaiono più fondati, sia per assolvere, senza alcuna lungaggine, agli adempimenti amministrativi che occorrono per renderne più rapido il completamento delle istruttorie.

A tal uopo la Direzione Generale ha destinato personale specializzato.

Il Sottosegretario di Stato: Alfonso De Giovine ».

SEGRETARIATO DEL POVERO

« *Pordenone, 6 settembre 1960*

N. 1456

OGGETTO: Panifici

On. Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale - Roma

Si rende necessario un provvedimento a favore degli operai fornai. E' inumano e anche illegale che essi siano obbligati a lavorare tutte le domeniche fino a mezzodì e alle 13 per confezionare e distribuire il pane.

Non è necessario mangiare il pane fresco, appena sfornato; è accertato dagli igienisti che il pane raffermo, di un giorno, è più igienico, più digeribile e quindi anche più nutriente.

Un Governo composto da uomini nella grande maggioranza cristiani cattolici dovrebbe abolire tutti i lavori domenicali non necessari per non contraddire al terzo comandamento della legge positivo-divina: altrimenti tutto si riduce a fariseismo e l'appellativo cristiano è ipocrisia.

Si faccia una buona volta un gesto che incontrerà il plauso di tante migliaia di lavoratori e delle loro famiglie, gesto conforme allo spirito e anche alla lettera della Legge dello Stato, gesto che onorerà il Ministro del Lavoro, giustificato da ragioni igieniche, morali e anche economiche, perchè si consumerà meno.

Bisogna abituare il popolo, le masse alla disciplina e tutti a rinunciare al superfluo, al non necessario.

Con rispetto

Il Segretario ».

SEGRETARIATO DEL POVERO

« *Pordenone, 31 gennaio 1961*

N. 164/61/D

OGGETTO: Ritrovi - Circoli notturni

On. Ministro dell'Interno avv. Mario Scelba - Roma

E fino a quando una Democrazia che si denomina cristiana, che governa l'Italia dal 1948, che per cinque anni ebbe il potere senza bisogno di appoggi d'altri partiti, avrà la viltà di autorizzare ritrovi notturni, i nights clubs dove si danno spettacoli che sono insulto al decoro, al rispetto di sè e di altri, insulto alla miseria, insulto alla città di Roma, centro della cristianità, insulto anche alle leggi e regolamenti vigenti per gli orari di luoghi pubblici perchè da quei convegni parassitari si esce alle 3, 4, 5 del mattino, insulto al popolo che lavora, soffre e tace?

Chiamatevi Governo Democratico ma non prostituite il nome di cristiano. Nella Russia, che ha un governo di atei (così viene assicurato da chi ci è stato), non vi sono ritrovi notturni di sprechi, di sudicerie. Questi si trovano in Italia autorizzati da un Governo che si dice cristiano!

Vergogna!

E si disponga che tutti i luoghi pubblici, caffe, bar, sale danzanti e sale da gioco, siano chiusi alle ore 24, senza eccezioni. E questo per la quiete, per l'economia, per la salute, per la moralità e per la pace della famiglia.

Con rispetto

Il Segretario ».

SEGRETARIATO DEL POVERO

«Pordenone, 8 maggio 1961

On. dott. F. Sullo - Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale

Conosco il Suo pensiero politico e sociale. Si degni gradire in omaggio una mia piccola pubblicazione.

In merito alla Previdenza Sociale mi permetto osservare che la inflazione causata dalle guerre ha danneggiato gli assicurati; le rivalutazioni dei contributi non sono eque.

L'età fissata dalle leggi del 1907 e 1920 per il diritto alla pensione potrebbe essere modificata; la vita è più longeva di 50 anni fa.

La pensione dei lavoratori dovrebbe corrispondere almeno al settanta per cento del salario come vi corrisponde, e anche più, quella degli statali e parastatali e delle Casse dei professionisti.

La massima parte delle pensioni attuali di 6.000, 9.450 e di 12.000 lire mensili sono sussidi alimentari che lasciano patire la fame. Vengono assorbiti dal fitto, dalla luce.

Se Ella sentisse quello che si mormora nei confronti!

E i mezzi? Purtroppo mancano e coi disavanzi statali che aumentano e col provvido articolo 81 della Costituzione c'è nulla da sperare se non si decidono drastici provvedimenti che liberali e le destre non approveranno mai.

I mezzi per aumentare le inumane pensioni degli operai si possono reperire, a mio umile parere, col diminuire le spese inutili, improduttive di certi Ministeri e uffici parassitari, colla riduzione della elefantiaca congestione degli statali, con la diminuzione delle spese del Ministero della Difesa sopprimendo quadri inutili, riducendo il numero eccessivo di sottufficiali e ufficiali e con l'abolire la coscrizione obbligatoria, come hanno fatto alcuni Stati. Noti che questa abolizione era inclusa nel programma democratico cristiano stampato a Roma nel 1944 dopo la sua liberazione e diffuso clandestinamente nell'alta Italia particolarmente fra le forze dei combattenti per la libertà. Ne ho dispensato centinaia di copie fra i partigiani; altre in una perquisizione mi furono sequestrate.

Per aumentare le pensioni della fame devono contribuire i detentori della ricchezza. Questa deve essere più razionalmente distribuita e limitata. I tribuni della plebe della Repubblica Romana, anche a costo della vita, avevano fatto approvare il limite di proprietà terriera a 500 iugeri.

Una percentuale di redditi abnormi sia devoluta al fondo pensioni. Non bastano le strade, il piano verde, i miglioramenti salariali. Quattro milioni di pensionati hanno diritto alla vita, ad un tenore di sufficienza, di dignità umana.

Gradisca i miei rispettori saluti.

Il segretario: G. L.».

SEGRETARIATO DEL POVERO

« Pordenone, 16 settembre 1965

N. 1247/65

On. Ministro prof. Luigi Preti - Roma

E fino a quando i contribuenti di questa povera Italia dovranno sopportare che decine di migliaia di impiegati statali o parastatali percepiscano stipendi senza resa di lavoro, senza controlli, fannulisti, parassiti, appropriatori legalizzati delle entrate statali, frutto dei sacrifici di chi lavora?

Ammiro Lei che si è accinto alla riforma! Ma vede quali tenaci resistenze incontra!

Quante volte sono uscito fremente dai Ministeri e dagli uffici dipendenti sdegnato, avvilito nel constatare come si lavora e quanto poco si lavora.

Il Ministro delle Ferrovie non ha mai visitato le stazioni, i cantieri di lavoro, le sedi compartimentali, divenute queste piccoli ministeri.

Uno addetto alle ferrovie diceva un giorno: Mi vergogno a riscuotere lo stipendio di 150 mila mensili che so di non meritare.

Nei miei viaggi all'estero per avvicinare gli emigrati ho osservato che nelle stazioni francesi, svizzere e belghe e tedesche il personale è in numero molto inferiore al nostro.

Alla grande stazione di Marsiglia ho constatato che il personale ferroviario è quello che si riscontra in una stazione italiana sede di provincia.

Presso l'Istituto Talassografico di Trieste, dipendente dal Ministero dell'Agricoltura (!) asserisce il custode Panizzut Guglielmo, andato in pensione in giugno, vi erano un tempo sette persone, lui compreso; dopo la guerra sono ascese a 45!

Alla Soprintendenza Bibliografica di una Regione sarebbero sufficienti sette persone compresi l'usciere e il fattorino, (dice un impiegato) ce ne sono invece ben QUINDICI!

La saluto rispettosamente con profonda e sincera stima.

Il Segretario ».

SEGRETARIATO DEL POVERO

« Pordenone, 10 settembre 1961

Alla Direzione di "Settimana del Clero" - Roma

Non avete riportato la legge e la circolare dell'I.N.P.S. sul Fondo per l'Assicurazione invalidità e vecchiaia per il clero ma avete spazio per inserire articoli scipiti quali: « I due aspetti dell'amore » ed altri vuoti che friggono e rifriggono argomenti, concetti, orientamenti stereotipati.

Vogliate domandare al vostro collaboratore Magnani come fa a conciliare il suo articolo: la morale in vacanza con l'altro: « il tormento spirituale dello scrittore Hemingwai » il quale nei suoi romanzi mette la morale cristiana in soffitta. Se Voi della direzione avreste letto qualche romanzo dello scrittore americano, l'articolo citato non sarebbe stato pubblicato.

Che interessa ai lettori di Settimana del clero sapere i gusti letterari, gli autori preferiti coi quali « famigliarizza » il Magnani? Ha il coraggio di preferire e di suggerire ai preti i romanzi di Levi, Malaparte, Moravia, Pasolini, Mann e della Sagan! e di affermare che Hemingwai è un genio sintetico che gli ha insegnato a scrivere!

Si sappia che al romanziere americano è mancata la percezione sublime del cristianesimo; ha seguito uno stoicismo irrazionale associato a un epicureismo da spendere a profusione nei tristi amori, ha divorziato quattro volte, ha avuto figli senza unità famigliare ecc. ecc. Libero il Magnani di avere le sue preferenze di romanzieri ma non di sciorinarle ad esempio del giovane clero.

Il segretario: sac. G. Lozer ».

Dopo qualche mese dalla data di questa lettera, l'Hemingwai è finito miseramente suicidandosi.

E la « Settimana del Clero » nel '61 raccomandava la lettura dei suoi romanzi, e quelli del Moravia e della Sagan. Ignoranza eccezionale deplorevole.

« Pordenone, 23 dicembre 1962

All'on. senatore avv. Tiziano Tessitori - Udine

Carissimo, ho letto con viva compiacenza quanto hai scritto dell'insigne storico friulano mons. Pio Paschini già emerito rettore e professore del Seminario Universitario Lateranense onorato della visita del Papa Paolo VI nella sua infermità.

Hai fatto bene a ricordare che nel fosco periodo del primo decennio del secolo fu pur lui sospettato di modernismo, e ha sofferto come molti altri.

Mi permetto rilevare che certe tue affermazioni non sono troppo esatte.

Il Fogazzaro non era un eretico ma un cattolico praticante tanto da sottostare umilmente alla condanna di un suo libro da parte del Santo Ufficio. I romanzi «il Santo » e « Leila » non contengono eresie ma soltanto aspirazioni a riforme, a rinnovamenti nella Chiesa che pur oggi si reclamano come li reclamava il grande e venerabile Rosmini nel libro « Le cinque piaghe della Santa Chiesa ».

Marc Sagnier, già direttore della rivista « le Sillon », era un demo-

cratico di sinistra come lo erano in Italia Cacciaguerra, Fuschini, Donati, Bertini, Miglioli, Gallarati Scotti ed altri, non un eretico, ma un cattolico indisciplinato.

Fai apparrie il Blondel quasi un miscredente. Era il caposcuola della Filosofia dell'azione che fa scaturire dall'anima umana, come impegno totale dell'uomo, la necessità della trascendenza divina, è vero che questa concezione è stata condannata dall'enciclica « Pascendi ». Ma è pur vero che il Blondel era un cristiano di radicate convinzioni religiose, in qualche sua pagina appare un mistico. I suoi libri: « L'Azione » e il « Pensiero » rivelano la acutezza del suo ingegno e le sue profonde convinzioni religiose.

Un ultima nota.

Leone Tolstoi non era senza Fede, come hai scritto, credeva al Vangelo, lo dimostra in certe pagine per ragazzi; in qualche periodo di « Guerra e Pace » si riscontrano pure ideali cristiani di giustizia, di fraternità, libertà, di pace. Nel suo ultimo libro « Che cosa è l'arte? » si legge: La vita dell'umanità si perfeziona soltanto tramite il chiarimento della coscienza religiosa, unico principio che leghi solidamente gli uomini fra di loro ». Era un genio cristiano tormentato e tormentante.

Mario Sturzo, Vescovo di Piazza Amerina, fratello di Don Luigi, ha pubblicato nella rivista « La scuola cattolica » di Milano (fascicoli novembre e dicembre 1916) uno studio dal titolo: La Conversione di Leone Tolstoi ovvero la Patologia di una conversione.

Amicus Plato sed magis amica veritas.

Con affettuosa stima

tuo don Lozer ».

IL VESCOVO DI CONCORDIA

« Portogruaro, 27 novembre 1964

Rev.mo Monsignore, La prego in nome della carità di Cristo Signore: lasci in pace quel povero prof. Pradella! Lo ha ormai bistrattato abbastanza in tutti i modi. Se è persuaso che sia un grande peccatore, non dimentichi che Lei è sacerdote per perdonare...

Non aggiungo altro...

Con deferenti saluti e una grande benedizione.

✠ Vittorio De Zanche

SEGRETARIATO DEL POVERO

« Pordenone, 1 dicembre 1964

N. 1630

Rev.mo mons. Vescovo - Portogruaro

Mi stupisce la Sua lettera del 27 u.s. ricevuta iersera. Dovrei resti-

tuirla perchè nei miei articoli non troverà mai il nome del prof. Pradella ma sempre quello del Consiglio di amministrazione della Casa di Riposo o dell'E.C.A.

Un Consiglio non è un individuo, una persona fisica, ma un anonimo collettivo.

Asserire pertanto che ho bistrattato in tutti i modi il povero prof. Pradella non risponde a verità, *perchè mai nominato.*

Nel caso non si tratta di peccati o di perdono o di sacerdote. Si tratta semplicemente del modo di amministrare un'Opera pia e di non trasferire la Casa di riposo in località soggetta a inondazioni dove i ricoverati non vogliono andare. Per nulla non furono sequestrati dal Tribunale i registri, fatto mai avvenuto nelle pubbliche amministrazioni di Pordenone.

La riverisco.

sac. Gius. Lozer ».

SEGRETARIATO DEL POVERO

« Pordenone, 1 settembre 1964

Oggetto: La povertà della Chiesa
N. 1143

Al molto stimato mons. Padre Vescovo L. Civardi - Città del Vaticano

Ho sempre letto con ammirazione e profitto le Sue pubblicazioni dottrinali, pratiche e ornate di chiarezza dal grande Buffon definita la prima dote dell'umano discorso.

Ma il concetto dello « spirito di povertà della Chiesa » da Lei pubblicato nell'Osservatore Romano del 22 u.s. non risponde a esattezza storica nè alla realtà odierna. Tralascio il passato, brevi rilievi di prassi attuale.

I ricevimenti che si danno in Vaticano a Re a Presidenti di Repubbliche sono tanto fastosi da far mormorare perfino qualche vecchio ricoverato a cui passo il giornale in questa Casa di Riposo « Umberto I » dove mi trovo.

E l'organo del Vaticano riempie la prima pagina per descrivere i più minuti particolari del cerimoniale, coreografia che fa ridere avversari, e fa mormorare anche i buoni credenti contro il fasto degli uomini di chiesa. Un vecchio ricoverato intelligente ebbe a dirmi: Il Vaticano è il più piccolo Stato del mondo, ma è il più sfarzoso; come si concilia con lo spirito di povertà? Il vecchio col suo buon senso ha ragione.

Quale apporto benefico alla santa Chiesa di Dio danno i cortei, le parate di tante persone dalle vesti a colori sgargianti, blasonate, decorate, guardie palatine, svizzere, gendarmi, bussolanti, sediari, camerieri

segreti di spada e cappa, guardie nobili pontificie, ecc. ecc. che gravano per tanti milioni sui bilanci della santa Sede, milioni che potrebbero avere una destinazione utile, fruttuosa alla Chiesa?

Alla povertà della Chiesa contraddicono le consuetudini pompose di vesti e di mantelli, di strascichi di seta splendenti, di collane, di croci pettorali, di anelli d'oro con pietre preziose, di automobili di gran lusso. Alla povertà della Chiesa fanno pur ombra certe consuetudini di secoli sorpassati, certi uffici e titolari inutili, certo frasario secentesco, residuo di spagnolismo o di decadente costume veneziano, come eminentissimo, eccellentissimo, illustrissimo, titoli pleonastici ripetuti tante volte in ogni numero dell'organo vaticano.

E non basterebbe dire: il signor Cardinale, il padre Vescovo, il monsignore, il reverendo confratello prelato o canonico?

Contraddicono alla povertà della Chiesa il titolo e gli onori di principe dato ai Cardinali; la Chiesa non ha bisogno di principi ma di Pastori vigilanti, dotti, attivi, santi.

Posso accertare nella mia tarda età che la suprema onorificenza ecclesiale — il cardinalato — è stata causa talvolta di dissapori, di contrasti fra qualche Governo e il Vaticano, di delusioni, di confronti acerbi, di critiche e di qualche lagrima.

Anche le persone eminenti della Chiesa di Dio sono uomini e tutti abbiamo più o meno qualche miseria o debolezza. La ebbe persino Simon Pietro. Nichil humani a me alienum puto.

Sarà benedetto quel Papa (o quel Concilio) che sopprimerà il Collegio dei Cardinali e decreterà, annuente l'episcopato, che la elezione del Vicario di Cristo, del successore di S. Pietro, sede vacante, venga fatta da tutti i Vescovi del mondo in comunione con la Santa Sede Apostolica riuniti nella Basilica Vaticana.

E così sarà abolito l'anacronistico Conclave, non si ripeterà la nomina di qualche Cardinale disgraziato come nei secoli pregressi, nè il sacrilego veto del cardinale Puzyna del 1903.

Con verace e riverente stima.

Il segretario: sac. Gius. Lozer ».

ORO AI POVERI

(dal « Corriere della Sera » del 30 ottobre 1965)

« La Chiesa dei poveri e il Concilio » è il titolo di un libro (edit. Vallecchi - Firenze) scritto dal francese P. Gauthier su commissione di un gruppo di Vescovi di continenti diversi.

La Chiesa è di tutti coloro che hanno il dono consolante della Fede definita da Hegel « certezza interiore che antecipa l'infinito » e si dice comunemente la Chiesa dei poveri perchè la gran parte degli abitanti del

mondo risultano persone che lavorano per vivere, o poveri nullatenenti, o disoccupati o sottoccupati cui si aggiungono milioni di affamati, di lebbrosi, di ciechi, di invalidi o colpiti da infermità.

Un attestato positivo, un gesto simpatico di solidarietà verso questa turba immensa sarebbe certamente da parte dei Padri del Concilio l'offerta collettiva delle catenelle e croci pettorali d'oro anche gemmate e di anelli pur d'oro con pietre pregiate.

Ritorneranno alle loro sedi con una croce di nichelio o di ferro o di legno, con un cordoncino di seta, con un anello di metallo comune.

La povera gente sarebbe lieta di vedere il proprio vescovo senza inutili oggetti d'oro perchè donati per amore agli affamati e ai lebbrosi.

Si dirà che il ricavato sarà appena di qualche decina o centinaia di milioni di lire. Non importa. Ma il gesto avrà un significato che trascende ogni valore materiale.

(lettera firmata) *Pordenone G. L.* ».

SEGRETARIATO DEL POVERO

« *Pordenone, 25 settembre 1966*
N. 1011

Signor Direttore de "L'Osservatore della Domenica" - Città del Vaticano

Un plauso al valente collaboratore F. Lambruschini per l'art. « sul segreto della Confessione ecc. » n. 39 25/9. La violazione indiretta del segreto sacramentale *negli artt. del Venè pubblicati dall'« Europeo » è evidente: ... donna 40 anni circa, giovanotto univ., maritata professionista; impiegato della luce uomo piccoletto sui 45 anni ecc. ecc.*

La impressione religiosamente deleteria di quelli articoli, specialmente del primo, è gravissima; un numero è stato letto passato di mano in mano da centinaia di persone, soprattutto donne, anche nelle fabbriche. Lo scandalo è grave.

Se non viene applicata la Legge in casi simili, si può abbrucciare il Codice J. C.

Il Vigè deve dire se non il nome del sacerdote, la città o almeno la Provincia. Se si trincera nel mutismo, gli si deve dire che i colloqui sono inventati e che è incorso nella scomunica.

Qualora non si riesca a individuare, la Congregazione competente obblighi gli Ordinari dell'Alta Italia (veneti e meridionali si trovano specialmente in Piemonte, Lombardia e Liguria) a inserire nel Bollettino Diocesano che il sacerdote o i sacerdoti intervistati dal pubblicista Venè Gian Franco sono incorsi nelle pene contemplate nel titolo XVI can. 2368 par. I del C.J.C.

Non si deve lasciare impunito un così grave dileggio.
Con rispetto.

Il segretario: sac. Gius. Lozer ».

DON LORENZO MILANI

della diocesi di Firenze, morto a 44 anni il 26 giugno 1967. Tutta la stampa ha parlato di Lui.

Aveva studiato, per breve tempo, anche sotto il ben noto architetto urbanista Le Corbusier. Ricevette il battesimo a 20 anni: si sentì chiamato al sacerdozio, nel '47 ricevette l'Ordine Sacro.

Coadiutore a S. Donato di Prato istituì una scuola popolare frequentata da tutti i giovani del paese e anche di paesi vicini. Nella «Domenica del Corriere» viene riferito che i buoni cattolici a l'antica restarono sgomenti e i prelati della Curia di Firenze impauriti. (!?)

Fu mandato priore a Barbiana in una parrocchia chiusa per mancanza di fedeli (nemmeno un centinaio), dove subito impiantò una scuola realizzando le sue rigorose teorie pedagogiche molto discusse nel campo della metodologia.

Nel 1958 pubblicò «Esperienze pastorali» con prefazione di un arcivescovo e con licenza del suo superiore il cardinale Della Costa.

I censori del Santo Offizio setacciarono le 474 pagine del libro; nulla vi trovarono di non ortodosso, nulla sul piano teologico e disciplinare; ma ne decretarono ugualmente il ritiro dal commercio come fecero poi anche del libro «il Concilio» di P. Lombardi S.I.

Don Milani allargò sempre più l'impegno e l'azione della sua scuola di cui ha dato testimonianza proprio poche settimane prima di morire con un altro libro: «Lettera ad una professoressa» scritta in gruppo dagli allievi di Barbiana.

La Lettera è il capolavoro di don Milani perchè l'hanno scritta con lui i suoi ragazzi. Con questa lettera egli ha dato la parola ai poveri da lui amati dai primi anni del suo sacerdozio.

Nel «Lumen gentium 8» del Concilio si legge:

«Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. La Chiesa riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo Fondatore».

La vita e il sacerdozio di don Milani sono stati testimonianza e verifica di questa coscienza della Chiesa.

E' stringente la lettera indirizzata ai 20 Cappellani militari che lo avevano deplorato per la sua difesa degli obiettori di coscienza e per la quale venne denunciato e processato; è una sintesi stupenda delle guerre dal 1860 al 1940. Ma io ritengo che lo scritto migliore di don Milani (come dice Alfredo Nesi nell'«Avvenire d'Italia» dell'8 luglio '67), tanto da un punto di vista spirituale che culturale, sia la Lettera di difesa diretta ai giudici del suo processo sulla obiezione di coscienza, non potendo presentarsi in tribunale perchè malato.

Venne assolto.

Ne riporto un passo significativo.

« Questa tecnica di amore costruttivo per la legge l'ho imparata insieme ai ragazzi mentre leggevamo il Critone, l'Apologia di Socrate, la vita del Signore nei quattro Vangeli, l'autobiografia di Gandhi, le lettere del pilota di Hiroschima. Vite di uomini che son venuti tragicamente in contrasto con l'ordinamento vigente al loro tempo non per scardinarlo, ma per renderlo migliore. L'ho applicata, nel mio piccolo, anche a tutta la mia vita di cristiano nei confronti delle leggi e delle autorità della Chiesa. Severamente ortodosso e disciplinato e nello stesso tempo appassionatamente attento al presente ed al futuro. Nessuno può accusarmi di eresia o di indisciplina. Nessuno d'aver fatto carriera. Ho 42 anni e sono parroco di 142 anime! Del resto ho tirato su degli ammirevoli figlioli. Ottimi cittadini e ottimi cristiani... ».

Prima del processo il 7 novembre 1965 gli scrivevo: Caro Fratello in Cristo: un sentimento di solidarietà umana, civile, cristiana, sacerdotale urge me a inviarti un saluto affettuoso di comprensione, di conforto, di speranza.

Coraggio. In te, Domine, speravi....
Ti abbraccio.

Mi rispondeva il 16 seg.:

« Caro don Lozer, grazie della sua solidarietà. La sua lettera ha fatto tanto piacere a me e ai miei ragazzi. Mi permetto di accluderle il testo completo delle nostre due lettere. Può lei darmi conferma della notizia che ho avuto da un vecchio sacerdote e che riporto a pagina 14 della lettera ai giudici e cioè che nel 1918 fu necessaria la sanatoria per gli ordinandi reduci dalla guerra? Un saluto affettuoso da me e dai ragazzi.

Lorenzo Milani - parroco di Barbiana - Vicchio Mugello (Firenze)

Gli rispondevo, gli davo conferma e gli inviavo una offerta. Replicava:

« Le sue tre lettere hanno molto commosso me e i ragazzi. Grazie delle sue notizie e dei soldi.

Se le centinaia di persone che hanno scritto lettere di solidarietà avessero fatto tutte come lei, avrei fatto un mucchio di soldi per coprire le spese del processo e i bisogni della mia scuola.

Un saluto affettuoso.

don L. Milani ».

Don Lorenzo Milani ebbe il carisma di profeta, fu prete e maestro civile, fu povero pur essendo di famiglia distinta, suo padre era un illustre filologo, visse coi poveri, fece tutt'uno dell'essere uomo e dell'essere prete. I parroci di piccoli paesi, lo imitino, aprano una scuola popolare; chiesa e scuola sono i due centri che formano l'uomo, lo elevano, danno i mezzi di salvezza.

ERRATA CORRIGE

Alla	pag.	13	leggasi:	Hergenrötter non Hergenröffer
»	»	16	»	Sarto non Santo
»	»	24	»	Pentecoste 1906 non 66
»	»	39	»	con lei non coi
»	»	82	»	se andiamo non andiavo
»	»	96	»	la Chiesa non chisa
»	»	103	»	città non citta
»	»	103	»	prospettando non prespettando
»	»	128	»	per non pr
»	»	177	»	tedeschi non tedescri
»	»	180	»	proibire non probire